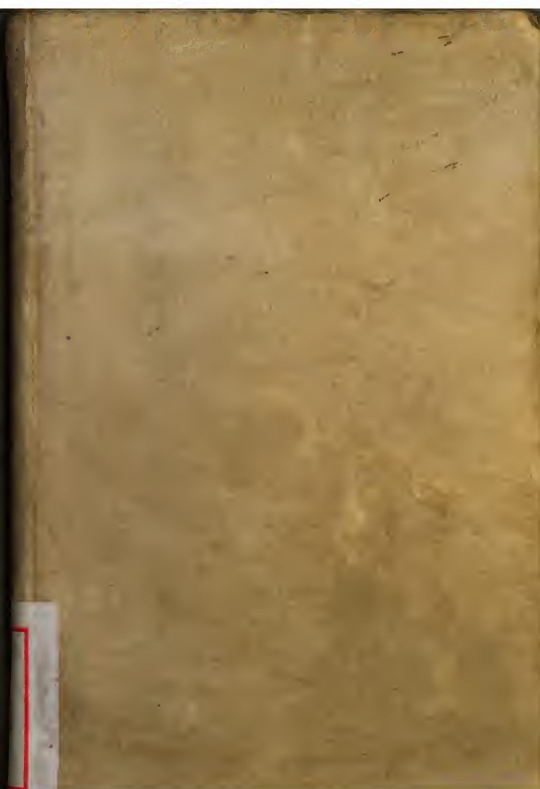
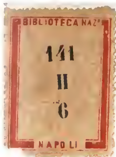









# COMENTARII

## DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

*TOMO IV.*







LUCCA

PRESSO IL TIPOGRAFO G. GIUSTI

1831



## SOMMARIO DEL LIBRO X.

*Avvenimenti in Europa, durante la spedizione di Egitto. I Francesi tentano invano sbarcare in Irlanda. Tentativi degl' Inglesi in Olanda. Rivoluzione all' Aja e nuova costituzione. Sollevazioni nel Brabante e nella Belgica. La Porta ottomana dichiara guerra alla Francia. Paolo I si dichiara gran maestro dell' ordine di Malta e s' insignorisce delle isole ioniche, eccetto Corfù. Si unisce in lega col re delle due Sicilie, colla Porta, colla Inghilterra e coll' Austria. Trista condizione delle tre nuove repubbliche, cisalpina, ligure e romana. Mutazioni fatte nella cisalpina. Sommosse negli stati del re sardo, e punizione de' tumultuosi. Guerra fra esso e la repubblica ligure. Dimande fatte a quel re dall' ambasciator francese Ginguené e dal general Brune. Il re dà in poter de' Francesi la cittadella di Torino. Sommossa in questa città. Il re di Napoli assalisce i*

*Francesi. Il generale Championnet coi capi della repubblica romana si ritrae da Roma, dov' entra quel re. Il Direttorio francese dichiara a questo la guerra, e il generale Joubert occupa il Piemonte. Il re sardo rinunzia a' suoi stati piemontesi e si ritira in Sardegna, dove pubblica una protesta contro la rinunzia fatta. Il generale Championnet, ricevuti alcuni rinforzi, assale i Napolitani, li rompe e fuga in varii combattimenti, e rientra in Roma. Assale il regno di Napoli. Il re s' imbarca per la Sicilia. Tregua fra il vicerè Pignatelli e lo Championnet, rotta del popolo sollevato. Il generale Mack si rifugge al campo francese e 'l vicerè in Sicilia. Gran tumulto, saccheggi e uccisioni crudeli in Napoli. I Lazzaroni assaltano i Francesi e fanno un' ostinata resistenza, ma son costretti a cedere. Lo Championnet entra in Napoli e v' instituisce un provvisorio governo repubblicano. È richiamato a Parigi e arrestato. Gli vien sustituito il generale Macdonald. Repubblica Partenopèa. Imposizioni de' Francesi. Sommosse ed eccidii nelle Calabrie, nella Puglia ec. Il cardinale Ruffo viene dalla Sicilia a sostenere la causa reale. Rivoluzione e governo democratico in Lucca. Nuova lega contro la Francia. Armamenti di*

*Paolo I imperator di Russia. I Francesi passano il Reno. La Toscana è invasa, e il granduca mandato a Vienna. Il papa è trasportato in Francia e muore a Valenza nel Delfinato. Il Massena assale gli Austriaci ne' Grigioni ed entra nel Tirolo. Il generale Jourdan è battuto a Stockach, e inseguito dall' arciduca Carlo si ritira e ripassa il Reno. È richiamato a Parigi. Scioglimento del congresso di Rastadt, e assassinamento de' plenipotenziarii francesi. Avvenimenti in Italia. Il generale Scherer battuto dal generale austriaco Kray. Battaglia di Verona. Arrivo del generale russo Suwarow. Il Moreau sustituito allo Scherer. Battaglia di Cassano. Il Moreau si ritira sulla destra riva del Ticino coi capi del governo cisalpino, e gli alleati entrano in Milano e s' inoltrano nel Piemonte. Il Macdonald vien da Napoli in soccorso del Moreau. Celebre battaglia della Trebbia. Il Macdonald costretto a ritirarsi va a raggiungere il Moreau verso Genova. Alessandria e Mantova si arrendono agli alleati.*

# *LIBRO DECIMO*

ANNI
1798
1799

Ritornando ora dall' Africa in Europa, si convien gittare uno sguardo su i più notabili successi che nel tempo della narrata spedizione egizia vi sopravvenivano.

E per cominciare dalle più occidentali parti europee, nell' Irlanda erano frequenti le sommosse di un gran numero di malcontenti che col nome d' Irlandesi Uniti formavano un' adunanza, la quale incitata e incoraggiata da due principali capi Arturo O' Connor e lord Odoardo Fitzgerald era spesso venuta a zuffa coi soldati regii non senza molto spargimento di sangue da ambe le parti; ma finalmente furonvi mandate forze bastevoli che interamente ruppero e dispersero que' sediziosi. I Francesi che per lo addie-

tro, sbarcando nell' Irlanda alcune loro schiere e promettendo più forti aiuti, avevano dato animo e vigore a questi tumulti, non sapendo ora la disfatta de' riottosi, tentarono una nuova e gagliarda invasione di quell' isola col mandarvi un' armata composta di un vascello di ottantaquattro cannoni nomato l' Hoche, di otto fregate ed un considerevole numero di soldati che doveano unirsi co' malcontenti, e aiutarli a scuotere da sè l' inglese dominazione. Ma l' ammiraglio Warren, a cui era stata commessa la difesa delle coste irlandesi, tostochè quell' armata vi apparve, l' assaltò ai 19 del vendemmiale (10 ottobre) e fece l' Hoche e sei fregate prigioniere. Quindi il parlamento inglese, per meglio reprimere quello spirito di rivolta che sì spesso nella Irlanda ripullulava, deliberò una compiuta e definitiva unione di quel regno colla Gran Brettagna sotto il nome di Regno Unito, affinchè maggiormente si assicurasse l' uno e l' altro, e la potenza del britannico imperio si confermasse. Dopo molti dibattimenti, sì nel parlamento inglese che nell' irlandese, la proposta congiunzione fu stabilita, e il Regno Unito rappresentato da un solo e medesimo parlamento, e questa unione fu poi ratificata dal re il primo

messifero dell' anno VIII, cioè ai 2 luglio del mille ottocento.

Sulle coste intanto della Francia e della Olanda facevano gl' Inglesi varie prede di convogli, che carichi or di munizioni da guerra, or di vettovaglie, veleggiavano da un luogo all' altro. Bloccarono ancora e bombardarono, ma senza molto nocumento, diversi porti, e nel mese di maggio, con tre in quattromila uomini sbarcati nelle vicinanze di Ostenda, tentarono insignorirsi di questa città, ma furono vigorosamente rispinti; e circa la metà di que' soldati, non avendo potuto per tempo rimbarcarsi, dovettero arrendersi prigionieri.

Gravi dissensioni perturbavano l' Olanda che, sebbene dichiarata indipendente, doveva in fatti sottostare umilmente ad ogni volere del parigino Direttorio. All' Aja un' assemblea costituente stava ordinando la nuova costituzione da presentarsi all' accettazione del popolo, e dava intanto, come gli antichi stati generali, ordini e leggi a tutte le province batave; ma ciascuna di queste aveva pure un' assemblea provinciale indipendente da quella prima, quanto al governamento interno del suo territorio. Questa sorte di federazione non aggradava al Direttorio di

Parigi, e pareva ancora a molti Olandesi, ch'erano fervidi democrati, un rimasuglio di aristocrazia. Incitati questi e fiancheggiati dai comandanti francesi, poich' ebbero segretamente preparato il colpo, fecero tutto a un tratto ai 3 del piovoso (22 gennaio) arrestare coloro che volevano in qualche modo conservare gli ordini antichi, proclamarono la unità e indivisibilità della repubblica batava, crearono un Direttorio esecutivo composto di cinque membri, e due Camere o Consigli, uno di sessanta, l'altro di trenta rappresentanti, quello per esaminare e decretare le deliberazioni, questo per ratificarle o rigettarle. Modellato così il tutto sulla foggia francese, senza punto consultare la nazione esclusero dall' assemblea nazionale tutti quelli che erano loro sospetti di massime aristocratiche e di favorire lo Statolder, recaronsi in mano la somma delle cose, e senza misura o risguardo alcuno cominciarono a fare molte riforme arbitrarie che non solo disgustarono molti Olandesi, ma lo stesso Direttorio parigino ancora. E perchè il batavo generale Daëndels, quantunque da prima si fosse accostato con loro, osò biasimare apertamente questo lor trasmodato procedere, essi die-

dero ordine di arrestarlo. Egli avvisato di ciò per tempo, se ne fuggì a Parigi, dove concertò una nuova rivoluzione col Direttorio, il quale scrisse al generale Joubert ch'era in Olanda, di porgervi mano. Indi ritornato segretamente all'Aja e convenutosi colla parte de' moderati, ai 24 del pratile (12 giugno) assalì in pieno giorno con soldati olandesi e francesi il Direttorio e i due Consigli, li disfece e disperse, e formò un governo provvisorio, dal quale furono ordinate nuove elezioni ai posti vacanti. Così ciò che avveniva in Francia, si ripeteva nelle repubbliche da essa dipendenti, e la forza sola decideva la forma de' governi.

Nel Brabante e nella Belgica nacque una sollevazione molto forte e pericolosa. Un decreto del Direttorio francese aveva comandato il 3 vendemmiale (24 settembre) una leva di dugentomila nuovi soldati, la quale ancora nei paesi di nuova conquista doveva estendersi, ed era fatta con molto rigore. Coloro che fuggivano o si nascondevano, registravansi nelle liste de' fuorusciti, e i beni di loro famiglie, sì mobili che stabili, si sequestravano e confiscavano. Questa coscrizione aggiunta alle gravezze ed all'estorsioni che i Brabantesi e i Belgi avevano

dai Francesi sopportate e sopportavano tuttavia, stancò alfine la loro pazienza; onde diedero di piglio alle armi, primamente nel paese di Waes, poscia nelle vicinanze di Malines, di Lovanio e di Brusselle, nella Campinia, nel Namurese e nel Liegese. I sollevati portavano scritte nelle loro bandiere queste parole: MEGLIO E' MORIR QUI CHE ALTROVE: e condotti da due abili capi, il Keller e il Wallis, sostennero colle schiere francesi molte ed aspre zuffe con varia fortuna. Coloro ch' erano presi colle armi alla mano, venivano immantinente archibusati; il che gl' indusse alla rappresaglia con quei soldati francesi che cadevano in loro potere. Per ispaventarli si mise fuoco a interi villaggi e borghi, e si diede il sacco a que' luoghi che li ricettavano, ma l' ammutinamento, invece di posare, infieriva e s' ingrossava. Occuparono i sollevati varie città, Malines, Dieste, Hasselt, e assediarono Maestricht, nè senza molto sangue poterono i Francesi liberarle e ricondurle alla ubbidienza. Cacciati da un luogo si raccozzavano in un altro, si rifuggivano nei boschi, vi si fortificavano, tendevano agguati, e per più mesi fecero un sì gagliardo e ostinato contrasto che i Francesi avrebbero verosimilmente

dovuto abbandonare quelle province, se la guerra che tra essi ed una nuova lega de' principi europei si apparecchiava, fosse stata alquanto più presto dichiarata. Ma le numerose forze che poterono mandare contro i rivoltosi, il disarmamento che per tempo fecero di tutta la guardia nazionale belgica perchè con quelli non potesse unirsi, le piazze forti dichiarate in istato di assedio, la molta premura posta dai generali francesi a impedire le comunicazioni fra le varie bande de' sollevati, furono pei Belgi ostacoli insuperabili al sottrarsi dalla francese suggezione.

L' Austria, vedendo così ampiamente allargarsi le armi repubblicane, attendeva a fare apparecchi per un nuovo cimento. La Porta ottomana, grandemente adirata per la improvvisa invasione dell' Egitto, dichiarò ai 26 del fruttifero (12 settembre) guerra alla Francia. Paolo I imperator di Russia ch' era succeduto a sua madre Caterina II morta verso il fine del 1796, ed al quale, fanciullo ancora, la lettura delle cose operate da' cavalieri gerosolimitani avea ripieno l' animo di ammirazione e di amore per essi, e molto lietamente aveva perciò accettato il titolo di lor protettore offertogli nel

passato anno dal gran maestro, all' udire la nuova della presa di Malta fatta dai Francesi, indotto dai consigli di molti cavalieri che a Pietroburgo si erano rifuggiti, e spinto dalla sua cavalleresca ambizione si dichiarò ai 26 del vendemmiale (17 di ottobre) con meraviglia di tutta Europa gran maestro di quell' Ordine. L' oggetto però ne fu molto cambiato, poichè non i soli Cattolici, ma i Cristiani di ogni comunione vi si ammettevano, e senza punto attendere alla nobile o ignobile origine, ciascuno di essi che per proprie virtù fosse illustre e professasse avversione alle rivoluzionarie massime francesi, poteva conseguirne tutti gli onori. Egli diede avviso di questo ristabilito o piuttosto affatto nuovo ordine di cavalieri a tutte le corti amiche, e da alcuni suoi vascelli uniti ad altri della Porta ottomana fece assalire le isole ionie, le quali agevolmente si arresero, eccettuata la fortezza di Corfù che difesa da duemila Francesi sostenne lungo assedio. Impose ancora ai comandanti delle sue navi nel mediterraneo di ritogliere senza indugio Malta ai Francesi, e, quasi già l' avesse in sua podestà, nominò quattro reggimenti fra quelli ch' erano sopra i suoi vascelli, per comporne il presidio. Indi nel

novembre strinse una lega col re delle due Sicilie, e un' altra sul finir dell' anno col Gran Signore e colla Inghilterra, e per accordo segreto coll' Austria incamminò venticinquemila uomini nella Moravia.

In Italia le tre nuove repubbliche, cisalpina, ligure e romana, ogni giorno più si accorgevano dell' inganno, in cui le avevano tratte i Francesi per arricchirsi di loro spoglie, e ormai più non vedevano in loro che altrettanti briganti e aggiratori, i quali invece di averle per alleate, congiunte ad essi per gratitudine e per una sincera amicizia, e potenti delle loro proprie forze, volevano tenerle suggette e deboli per continuare a smugnerle. Permetteva ad esse il parigino Direttorio di chiamarsi libere e independenti, purchè di libertà e d' indipendenza non ardissero giammai fare la minima prova: strana condizione che in alcuni Italiani moveva il riso, nei più dolore, vergogna e rabbia contro una gente, della quale, mentre avevano cercato la compagnia, ora provavano l' assoluto dominio. Sedotti dalle lusinghevoli parole di libertà, di beneficenza, di fratellanza vedevano eglino non altro aver fatto che cambiar padrone; ond' era in loro cessata del tutto o grandemente raf-

freddata quella benivolenza, quella stima e quella gratitudine che da principio avevano ai Francesi dimostrata.

Nel mese di febbraio il Ministro Talleyrand dettò per ordine del Direttorio di Francia un trattato di alleanza fra le due repubbliche francese e cisalpina, nel quale per i principali articoli stabilivasi, la repubblica francese riconoscere la cisalpina qual potenza libera e indipendente; un' amicizia perpetua congiungerebbe le due repubbliche; la cisalpina prenderebbe parte in ogni guerra chè la Francia facesse, e manterrebbe sopra il suo territorio, e fino a nuove convenzioni, un esercito francese di ventiduemila fanti, duemila cinquecento cavalli e cinquecento artiglieri per esser preservata da ogni insulto esterno e da ogni interna turbolenza; e perciò ogni mese pagherebbe alla francese un milione e cinquecentomila franchi; tanto il detto esercito quanto quello della repubblica cisalpina, il cui numero sarebbe regolato con una convenzione particolare, sarebbero sempre sottoposti a generali francesi.

Questo trattato, il qual suonava tutt'altro che la cisalpina independenza, non si voleva sottoscrivere dagli ambasciatori cisalpini ch' erano in Parigi, ma essi ebbero a sen-

tirsi dire che, se la repubblica francese aveva creato la cisalpina, poteva ancora a sua voglia disfarla; onde si piegarono e sottoscrissero.

I due Consigli cisalpini de' Giovani e degli Anziani intesero queste cose con somma amarezza e sdegno, ma senza forza tornava in niente la ragione. Alfine dopo molti contrasti il Consiglio de' Giovani ratificò il trattato, ma quello degli Anziani il rigettò; onde il Direttorio francese, di ciò gravemente sdegnato, impose al general Brune ch' era in Milano, deponesse dal loro ufficio quelli che più vivamente si erano opposti, che furono venti membri del Consiglio degli Anziani col loro presidente, tre di quello de' Giovani e due membri del Direttorio col segretario, sotto pretesto ch' erano sediziosi e briganti e d'accordo coll'Austria. Il generale, temendo qualche popolare tumulto, del quale apparivano i segni, dissimulò e finse dolcezza finchè non ebbe radunate e pronte tutte le forze che gli abbisognavano, e allora eseguì i comandamenti ricevuti; ai membri deposti ne sustituì altri più arrendevoli che tosto approvarono il trattato di alleanza, impose una contribuzione straordinaria di un milione e ottocen-

tomila lire e fece incarcerare diverse private persone che liberamente avevano parlato delle francesi impudentissime superchierie.

Fu poi mandato nella Cisalpina come commissario e ambasciatore di Francia il Trouvé con incarico di comprimere l'ardore di que' repubblicani che davano ombra al Direttorio di Francia, e stanchi di tollerare il ladroneccio e l' arroganza de' Francesi gridavano libertà e independenza del pari contro questi che contro i Tedeschi; di ridurre la costituzione a forme più strette e meno popolari scemando il numero de' legislatori, de' magistrati e dei dipartimenti, frenando la troppa libertà della stampa e facendo chiudere le radunanze politiche, dove gli spiriti soverchiamente s' infuocavano. Questi provvedimenti che potevano essere opportuni, convenivasi il proporli e consigliarli, non eseguirli violentemente contro il volere de' Cisalpini: ma il Direttorio che non voleva dare in fatti quella independenza che prometteva in parole, non ad altro mirava fuorchè ad assicurare sopra di loro la propria dominazione. Il Trouvé dunque non profittando colle esortazioni, usò la forza, riformò la costituzione non consultando fuorchè alcuni Cisalpini a lui

divoti, e nominò membri de' Consigli, del potere esecutivo e de' principali tribunali quelli che il Direttorio di Parigi gl' indicava come meglio disposti e pronti ad ogni comandamento di Francia. Queste violente mutazioni fatte da uno straniero produssero gran bollimento e rumore per tutta la Cisalpina che già aspirava, come i popoli liberi, a esser governata da leggi e da magistrati di propria scelta. Non si ebbe più alcun rispetto al Trouvé nè al suo carattere di ambasciatore, ma con mordaci scritti e cartelli fu acerbamente trafitto e lacerato. Lo stesso general Brune, ch' era amatore di un governo popolare largo, il contrariava, sceglieva altri membri del potere esecutivo, e alcuni ne cacciava via dal corpo legislativo. Alfine il Direttorio di Parigi si vide costretto a richiamar l' uno e l' altro, surrogando al Brune il generale Joubert e al Trouvé il Fouché, poi il Rivaud, sotto cui la nuova costituzione fu finalmente fermata. Così nel giro di pochi mesi erano continue le mutazioni; facevasi, disfacevasi, rifacevasi; nè gli aristocrati nè i democrati erano, nè potevano essere contenti sotto la straniera signorìa. Per supplire alle spese che il mantenimento dell' esercito francese e le altre

necessità della repubblica richiedevano, ricorse il governo a contribuzioni straordinarie e ad imprestiti forzosi, e abolì Capitoli, Collegiate, Conventi e fino le mense vescovili per prenderne i beni.

Per le stesse ragioni anche le repubbliche ligure e romana erano grandemente impoverite; frequenti in questo luogo e in quello i tumulti del popolo vessato e oppresso da multiplici gravezze; estreme le angustie, in cui si trovavano i membri di quei governi per radunar danaro, onde soddisfare ai veri bisogni non meno che all' ingordigia de' nuovi signori. Può dirsi finalmente che i Francesi, in generale, non avrebbero potuto far di peggio se a posta fossero stati mandati in Italia a rendervi odioso perfino il nome di libertà. Tal era lo stato delle tre repubbliche italiche.

Il duca di Parma, il granduca di Toscana e il re delle due Sicilie avevano con particolari trattati, come già dicemmo, e alcuni collo sborso di grosse somme comperata una malsicura neutralità, e per le relazioni loro col re di Spagna e coll' Austria erano tuttavia lasciati stare. Ma in una condizione veramente strana e trista si trovava il re di Sardegna Carlo Emanuele IV che nel

passato anno aveva, come dicemmo, stretto colla repubblica francese una lega offensiva e difensiva. Le principali fortezze del Piemonte stavano in podestà de' Francesi, ed egli sotto nome di alleato e di re si vedeva costretto a tollerare un continuo avvilimento peggiore del servaggio. In mezzo a tre repubbliche, nelle quali gli animi erano tanto accesi contro il nome regio, ei non poteva sperare nè sicurezza nè quiete. Aveva nemici una parte de' suoi sudditi che, incoraggiati segretamente dai capi francesi, tentavano sollevargli tutto lo stato, e lo stesso Ginguené, ambasciador francese presso di lui, e il Brune, generalissimo de' Francesi in Italia, se non animavano espressamente, accoglievano con molto favore i desiderosi di novità. Circa un migliaio di questi, raccoltisi in Carrosio, terra appartenente al Piemonte, ma rinchiusa nel territorio di Genova, e in pochi giorni ingrossatisi di alcuni fuggiticci genovesi e altri italiani, tutti ben armati e condotti da esperti e audaci capi entrarono in Piemonte, occuparono più d' un luogo e vi piantarono l' albero della libertà. Un' altra gagliarda schiera segretamente incitata e aiutata dal governo cisalpino, si adunava in Pallanza

sul Lago Maggiore, entrava nel Novarese e con subito assalto s' insignoriva di Domodossola e di alcuni cannoni che v' erano. Una terza squadra di repubblicani aveva assalito Bobbio e la piccola città di Villard. Il re con un bando richiamò ad ubbidienza i sediziosi, minacciando gastighi ai pertinaci e promettendo perdono a' pentiti, e comandò ai fedeli di armarsi sotto la guida de' magistrati e governatori delle città e de' Comuni, e di concerto co' soldati regii correre ad affrenare i rivoltosi. Invocava l' aiuto de' Francesi alleati suoi, e faceva instantemente dimandare al loro ambasciatore se il parigino Direttorio vedesse di buon grado le tumultuazioni piemontesi, e se fosse per disapprovarle o per fomentarle. Rispondeva il Ginguené non doversi avere il menomo dubbio intorno alla lealtà del Direttorio; ch' esso non avrebbe mai nè suscitato nè promosso turbazione veruna negli stati d' un alleatò; chè se nemici esterni assalivano sua Maestà, le armi francesi stavano pronte in difesa di lei, ma che se i Piemontesi amatori di libertà si sforzavano di conseguirla, non si conveniva alla Francia impedir loro il fare ciò ch' ella medesima aveva già fatto. E qui non si conteneva

da alcuni rimproveri sul mal governo del re, e perfino dal consigliarlo a concedere ai popoli ciò ch' essi volevano, cioè a deporre la corona: consiglio che a quel monarca dovette sembrare veramente spropositato.

Risoluto il re di voler sostenere la regia dignità e reprimere que' moti, mandò varii reggimenti contro i sollevati di Pallanza. Combatterono questi repubblicani con estrema ferocia, ma circondati e soperchiati dal numero assai maggiore de' soldati regii, dopo un lungo menar di mani, parte rimasero uccisi, parte fugati e parte presi. Quattrocento erano questi ultimi, e cento di loro furono immantinente archibusati in Domodossola, gli altri tratti nelle prigioni di Casale, e fra essi, trentadue condannati a morte. Parve questo fatto crudele, e nella repubblica cisalpina fu pubblicato uno scritto molto veemente contro i Francesi come quelli che dopo avere altamente bandito i diritti dell' uomo e promesso aiuto a coloro che desiderassero farsi liberi, vedevano poi con indolenza versarsi a rivi il sangue de' repubblicani, e abbagliati dallo splendore del trono abbracciavano la causa de' tiranni. Non si prestasse più alcuna fede alla bugiarda Francia; si abbruciassero le

frodolenti dichiarazioni de' diritti dell' uomo, e pensasse ai casi suoi chi non voleva perire. Solo scopo de' Francesi esser il loro proprio interesse; null' altro cercar essi che l' oro dei popoli e l' oro de' tiranni, e le spoglie degli uni e degli altri bastare appena a saziare la immensa loro cupidigia.

Un tale scritto irritò grandemente il Ginguené, contro cui particolarmente era diretto, e indusse il Direttorio francese a credere che in Italia si tramasse una gran congiura per uccidervi tutti i Francesi col chiamarli in questo luogo e in quello nel tempo medesimo a reprimere le sedizioni per indebolire così le loro forze dividendole. Fu perciò comandato al Ginguené di appresentarsi senza indugio al re e chiedergli che promettesse generale e intiero perdono a tutti i sollevati purchè deponessero le armi, e rivolgesse tutte le cure e le forze sue a dispergere i Barbetti infestatori delle strade che di Francia menano in Italia, sulle quali molti Francesi erano stati assassinati. A tali patti penserebbe il Direttorio a far disciogliere le bande tumultuanti. Il re diede ordine che fino a nuove disposizioni s' intralasciassero in Casale i processi de' non condannati, e si sospendesse la pu-

nizione degli altri; ma per comando di qualche ministro regio avendo il corriere ritardato appostatamente il suo cammino, dieci di que' prigionieri, fra i quali erano due Francesi, furono intanto messi militarmente a morte. Ne fece alte querele e minacce il Ginguené, massimamente pei due Francesi, e scrisse al Direttorio doversi una volta far tacere quelle calunnie che alla Francia si addossavano, di sofferire indolentemente che si spargesse il sangue de' Francesi e degli amici loro.

Peggiorava ognor più la condizione del re sardo. I repubblicani di Carrosio non cessavano d' infestare le frontiere del Piemonte; e assalita improvvisamente la terra di Pozzuolo, se ne impadronirono, facendo prigioni quattrocento soldati del presidio. Il re chiese alla repubblica ligure che le schiere piemontesi potessero traversare il territorio di lei per dissipare quel ragunamento di sudditi ribelli che in Carrosio si rifuggivano. La repubblica negò il passaggio, e solo promise di volere opporsi alle scorrerie che i Carrosiani facessero. Ma questi, segretamente protetti dal Brune e dal Sottin ambasciator francese a Genova, si facevano sempre più molesti; onde il re spedì risolu-

tamente contro essi una grossa squadra di sue genti che facilmente li cacciò da quel loro nido e ricuperò la terra. La repubblica ligure, a cui il Sottin ed altri Francesi davano baldanza e incitamento, intimò subito per lo violato suo territorio la guerra ad un re che da lungo tempo ella temeva e odiava; e, benchè egli a richiesta dell' ambasciadore francese ritirasse i suoi soldati da Carrosio, i Liguri s' inoltrarono sul territorio piemontese e s' impadronirono di Loano e di Serravalle. Il re allora fece parimente avanzare sul paese nemico alcune sue schiere che presero Pieve e Porto Maurizio. Ma il Direttorio di Francia, tostochè ebbe avviso di questa guerra, fece assapere all' una parte ed all' altra che dovessero immantinente cessarla, poichè ei voleva la pace in Italia. Obbedì prontamente sì la repubblica che il re, ma a questo si fecero inoltre varie dimande. L' ambasciatore Ginguené voleva che tutti i fuorusciti francesi fossero cacciati via dal Piemonte; che il Balbo, ambasciator regio a Parigi, fosse richiamato, e licenziate dal real servigio alcune persone sospette o malgradite al governo francese; rimproverava al re i rigorosi gastighi da esso comandati e dimandava

finalmente in nome del Direttorio un pieno e non vano perdono per tutti i sollevati. Il general Brune poi chiedeva di più che fossegli consegnata la cittadella di Torino, adducendo certe frivole e mendicate ragioni assai diverse dalla vera, e cercando massimamente di mettergli paura di nuove sommosse e dargli speranza di quiete, se al tutto si rimetteva nella protezione di Francia. Ben si avvedeva il re non esser egli più padrone in Piemonte, ma si sforzava di mostrar fiducia ne' suoi alleati per impegnarli alla lealtà. I suoi ministri rimostravano che l' audacia dei sollevati sarebbe per lo perdono cresciuta; che per la consegna della cittadella di Torino troppo sarebbe scemata l' autorità del monarca e la riverenza de' sudditi verso lui; facevano in somma colle parole tutta quella resistenza che non si poteva colle armi; ma tanto insistettero il Ginguené e 'l Brune che il re dovette finalmente il 26 di giugno condiscendere al perdono de' sediziosi, e il 28 dello stesso mese promettere di consegnare la cittadella, nella quale i Francesi entrarono ai 3 di luglio.

Ma si erano appena ritirate le armi sarde dal territorio ligure e da Carrosio, che i

repubblicani piemontesi tornarono tosto a raccozzarsi in questo ultimo posto, e il 5 di luglio in numero di mille incirca s'incamminarono verso Alessandria con quattro cannoni e munizioni bastanti. Il governatore però, di quella città, avvertito per tempo da un prete, si era preparato a riceverli, e messa in aguato tra la Spinetta e Marengò una grossa punta di fanti con un centinaio di cavalli e varie truppe di contadini armati, improvvisamente gli assalì da ogni banda, e senza molto contrasto li ruppe e mise in fuga. Non fu il conflitto molto sanguinoso, ma ne' seguenti giorni i contadini diedero la caccia ai repubblicani che andavano errando dispersi e cercando appiattarsi qua e là ne' boschi, fra le siepi e le biade dei campi, e crudelmente ne uccisero più della metà, non altrimenti che soglia farsi di bestie selvagge. Il Brune con altri capi francesi e il governo regio si accusarono scambievolmente di aver di nascosto suscitato e preparato questa nuova sommossa, coloro per turbar di nuovo il Piemonte, e il governo piemontese per avere un pretesto a vendicarsi de' rivoltosi e spargerne largamente il sangue.

Dopo che i Francesi ebbero in lor potere la cittadella, non fu più quiete in Torino. I nemici del re maggiormente imbaldanzirono; i Francesi sparlavano di lui pubblicamente, suonavano arie e cantavano canzoni fatte per ischernirlo, e nel giorno 16 di settembre composero una gran mascherata, in cui si contraffacevano con grandi scherzi e beffe gli usi della corte e le fogge degli abiti cortigianeschi. A questa mascherata che andava percorrendo le principali e più frequentate vie, a questo dileggiamento de' nazionali costumi la plebe montò in furore, e con essa unironsi tosto alcuni soldati regii che uccisero alcuni soldati francesi: il presidio repubblicano sboccava impetuosamente dalla cittadella in aiuto dei compagni, impetuosamente accorrevano le schiere del re, e già un' aspra zuffa e una grande strage stava per accadere, se il generale francese Menard e il governatore della città Thaon di s. Andrea, tratti prontamente al tumulto, non avessero coll' autorità del loro grado, colle preghiere e colle minacce raffrenato il furore, quegli de' Francesi e questi de' Piemontesi.

Mentre continuavano in questo torbido stato le cose del Piemonte, il re delle due

Sicilie Ferdinando IV che non senz' apprensione ed amarezza molta avea veduto la rivoluzione di Roma e lo avvicinarsi de' repubblicani agli stati suoi, si affrettava a compiere uno straordinario e molto gagliardo armamento. Non ostante il trattato di pace fermato col Direttorio di Francia ai dieci di ottobre del 1796, egli aveva in più occasioni mostrato l' avversione sua verso i Francesi ed una stretta amicizia coi loro nemici, particolarmente cogl' Inglesi. Non avea vietato ( secondochè prescrivevagli un articolo del sopradetto trattato ) l' ingresso ne' suoi porti ai bastimenti armati delle altre nazioni guerreggianti che fossero in maggior numero di quattro, ma con grandissimi onori e festeggiamenti aveva, all' opposto, accolto il Nelson e l' armata di lui dopo la vittoria di Abuchir, e generosamente somministratole tutto quello, di che ella abbisognava. Aveva inoltre fomentato sempre le sollevazioni contro i Francesi nel territorio della repubblica romana, dissimulato e lasciato impuniti diversi insulti fatti a que' Francesi che dimoravano in Napoli, e dopo che Malta era venuta in potere della Francia, aveva messo in campo i suoi diritti sopra quell' isola come feudo da lui dipendente, e rispinto dai

suoi porti i battelli maltesi ch' erano usi andare a cercar provvigioni in Sicilia.

Non avendo egli perciò dubbio alcuno che i Francesi, tostochè ne vedessero il destro, lo assalirebbero e cercherebbero vendicarsi, aveva procurato di munirsi di aiuti quanto più poteva. Nel maggio aveva conchiuso un trattato di alleanza difensiva coll'Austria, nel novembre, un'altra colla Russia, nel decembre una terza colla Inghilterra, la quale non cessava d'incitarlo alle armi contro la Francia, e una quarta ne fece trattare colla Porta Ottomana che fu poi conchiusa nel gennaio del prossimo anno.

Il generale Berthier frattanto e il francese Incaricato di affari a Napoli gli avevano fatto molto imperiose dimande, per le quali manifestamente egli vedeva quanto la vicinanza de' repubblicani fosse per riuscirgli molesta e pericolosa. Le lor richieste erano ch' ei mettesse in libertà gl' incarcerati per opinioni politiche; che da' suoi stati cacciasse via tutti i fuorusciti francesi, licenziasse il ministro inglese ed anche il suo proprio ministro Acton, concedesse passaggio pe' suoi stati alle schiere francesi e romane per prender possesso di Benevento e di Pontecorvo, sopra i quali paesi la romana repubblica

aveva diritto come succeduta al papa, e finalmente pagasse ad essa, come feudatario, il solito tributo, e inoltre le somme arretrate.

Queste orgogliose richieste, alle quali egli negò subito di acconsentire, erano state fatte, come pare, senz'alcun ordine del Direttorio, il quale, desiderando non inimicarsi per allora quel monarca, gli mandò ambasciatore il Garat che non solo non insistette in quelle dimande, ma si studiò di quietare, come potè, nell'animo di lui la indignazione e i sospetti. Nondimeno incitato Ferdinando dalla reina Carolina sua moglie che nudriva un odio intenso contro i Francesi, e confidando assai ne' soccorsi promessigli dagli alleati e in quelli dell'Austria particolarmente, si risolvette a tentare la fortuna delle armi, e radunati settantamila e più uomini sulle frontiere, dimandò con pubblico manifesto alla Francia ch'ella dovesse ritirar sue genti dai territorii ecclesiastici, i quali egli voleva che fossero al supremo pontefice restituiti: se la Francia a ciò consentisse, ei si asterrebbe da ogni ostilità. Indi partito l'esercito in tre schiere principali, speditamente rivolse la più gagliarda per la via degli Abruzzi alla volta della Marca di Ancona sotto la condotta del

generale Mack ch' egli aveva richiesto all'Austria per regolatore supremo di quella guerra; con un' altra poco minore marciò egli stesso verso Roma, e la terza composta di settemila uomini sotto il comando del generale Naselli indirizzò sopra navi inglesi a Livorno ed agli stati de' Presidii. Così assalendo a' un tempo stesso da più bande i Francesi qua e là dispersi e molto inferiori di numero, sperava troncar loro la ritirata nella Cisalpina, e sollevando contro essi i popoli malcontenti, cacciarli forse d'Italia. Diecimila Napolitani s' incamminarono alla volta di Fermo, novemila da Aquila a Rieti; altre schiere si voltarono verso Tagliacozzo, Tivoli e la Sabina; quindicimila da san Germano verso Frosinone e Roma, e novemila da Sessa verso Terracina e Roma. Il generale francese Championnet non aveva in tutto lo stato romano più di sedici o diciottomila uomini, e solamente quattro o cinquemila di essi in Roma; onde a tanta piena che gli si volgeva addosso, lasciando nel Castello sant' Angelo un presidio di ottocento uomini, affrettatamente si ritirò insieme coi consoli, co' senatori, co' tribuni e con quanti Romani si erano mostrati più amici al nuovo governo; e il re di Napoli

ai 7 del glaciale (27 novembre) senz' alcuna difficoltà entrò trionfalmente in Roma, dove con grande esultanza fu accolto. La plebe atterrò incontanente gli alberi della libertà, e già si avventava contro le case e le persone de' parziali francesi, o creduti tali con tanto furore che molto sangue si sarebbe versato, se una provvisoria reggenza che fu subito creata, non l' avesse opportunamente trattenuta. Nelle vicinanze di Roma accaddero diverse uccisioni, e in Viterbo corsero gran rischio di essere trucidati una trentina di Francesi che fuggivano, ma il cardinale Gallo, vescovo di quella città, coll' autorità e co' preghi s' interpose e potè salvarli dalla rabbia popolare. I soldati napolitani poi finirono di rapire e guastare dentro Roma quanto i Francesi avevano risparmiato, e si diportarono con sì sfrenata licenza che molti fra gli amici stessi del papale governo ebbero a desiderare il ritorno de' repubblicani. Il re s' impadronì subito di Civitavecchia e di tutti que' luoghi che i Francesi aveano sgombrato, e scrisse al papa invitandolo a ritornare in Roma; ma Pio VI, quasi prevedesse la vicina mutazione delle cose, non si mosse punto dal suo ritiro di Firenze.

Intanto il Direttorio di Francia, speditamente avvisato di ciò che accadeva in Italia, dichiarò la guerra al re delle due Sicilie, e divisò levar di trono quel di Sardegna cadutogli in sospetto di segrete intelligenze col primo, o per timore che con lui si unirebbe se alle armi napolitane fosse favorevole la fortuna. Non gli mancavano a ciò speciosi pretesti, a' quali si aggiungeva la facilità di opprimerlo innanzi ch' ei potesse divenire pericoloso. L'Eymar pertanto, ministro francese a Torino, dimandò al re di far marciare immantinente quelle forze che secondo il trattato di alleanza egli doveva somministrare in tempo di guerra, e di consegnare inoltre ai Francesi l'arsenale. Rigettò il re l'ultima dimanda come straniera al trattato, ma diede subito gli ordini per la prima, solamente soggiungendo esser necessario qualche poco di tempo a radunare il richiesto contingente. L'Eymar o prese, o finse prendere una tale risposta in mala parte; ed il Joubert, succeduto al Brune nel comando di tutte le genti francesi stanziate in Italia, entrò subitamente, per ordine del Direttorio, con ventimila uomini nel Piemonte; sorprese Novara, e s' insignorì parimente di Alessandria, di Cuneo,

di Susa e di Chivasso. Il re in un bando al popolo piemontese attribuì questi moti a diffidenze malignamente sparse tra i Francesi suoi alleati, raccomandògli lo astenersi dall' offenderli, spedì deputati a Parigi, e al Joubert, e finalmente, come certo della sorte che gli sovrastava e della slealtà de' suoi alleati, cercò pur anche di mettersi sulle difese, ma già era troppo tardi. Il generale repubblicano inoltratosi a Torino con forze di gran lunga maggiori di quelle del re, gl' intimò di doversi totalmente rimettere all' arbitrio della repubblica, minacciando in caso di rifiuto voler bombardare la metropoli e la reggia. Non rimaneva al monarca altro partito che quello di sottomettersi; onde tristo e sbigottito sottoscrisse un foglio che gli fu appresentato, col quale ei rinunziava a' suoi dominii del Piemonte, scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e comandava loro di ubbidire al provvisionale governo che il Joubert stabilirebbe, e al proprio esercito di riguardarsi come parte del francese. Gli fu nel tempo stesso imposto di doversi ritirare in Sardegna, e senza ritardo fu fatto partire nella notte dei nove ai dieci di decembre. Passò per Parma e Firenze, e visitati que' principi

e il papa, andò a imbarcarsi in Livorno sopra una nave ragusèa. Milleottocento cannoni, più di centomila moschetti e gran copia di munizioni da guerra vennero in poter de' Francesi. Gli aderenti e amici del re furono arrestati e condotti in Francia, e un provvisorio governo indefinibile, ma pur detto repubblicano, instituissi nel Piemonte. Frequenti sommosse popolari turbarono tutto il paese con stragi e saccheggi: tutti gli effetti pubblici, arredi preziosi, capolavori di belle arti, libri rari spedironsi a Parigi: il palazzo reale stesso fu derubato, e le ricche suppellettili e le gioie della corona che il re si era fatto scrupolo di portar seco, furono rapite. Si tolsero le armi agli abitanti; tutte le pubbliche entrate in mano de' Francesi, tutti i piemontesi soldati sotto le francesi bandiere. Sursero poi ben presto due fazioni, una delle quali voleva unirsi alla Francia, l'altra comporre uno stato indipendente; e quindi nuovi tumulti e saccheggi e supplizii, particolarmente ad Acqui, a Strevi e in quelle vicinanze.

Il re giunto in Sardegna pubblicò una protesta contro quella rinunzia che, mentr' egli era in forza altrui, aveva fatta dei suoi stati di Terraferma, dichiarando alta-

mente di aver religiosamente osservato i trattati colla repubblica francese nè aver avuto giammai segrete intelligenze co' nemici di essa.

In questo mezzo lo Championnet che si era ridotto a Civita Castellana, e quindi a Perugia, sollecitamente raccoglieva le sue genti sparse, e rinforzato di quelle che il Joubert gli mandò dalla Cisalpina, animosamente le mosse contro i Napolitani, e dimostrò in breve ciò che possano contro una moltitudine novizia e raccogliticcia, la esperienza, la disciplina e 'l valore. Que' Napolitani che sotto il maresciallo di campo Micheroux s' incamminavano lungo il mare adriatico verso Ancona ed erano giunti a Fermo, furono quivi sconfitti dal generale Duhesme che gli assalì con tremila tra Francesi e Cisalpini. Un' altra schiera fu rotta dal Lemoine a Papigno presso Terni; un' altra presso Magliano da un piccolo, ma valoroso stuolo di Polacchi e di Romani. Lo stesso avvenne a' Napolitani a Nepi, a Monterosi, a Vignanello, e fra Civita Castellana e Rignano. Una loro grossa colonna che si era ritirata e fortificata sulle alture di Calvi, assalita dai generali Mathieu e Macdonald, messa in volta, e inseguita in quella città

senza sapersi riordinare, venne in poter dei nemici. Non fu maggiore in altri luoghi la resistenza. Quella turba napolitana (chè esercito io non la nomerò) composta di contadini tolti testè per forza ai lor lavori, e perciò inesperti e malcontenti, o di plebaglia e di feccia della nazione, allevata senza il minimo senso di onore, e indifferente al biasimo come alla lode, condotta da ufiziali imperiti che avevano comprato i loro gradi, o per cieco favore gli avevano conseguiti, alla vista de' Francesi o gittava le armi e si rendea prigioniera, o si dava alla fuga. Aggiungasi a ciò che alcuni de' principali ufiziali napolitani aveano in cuore le massime rivoluzionarie, e segretamente erano ai Francesi favorevoli. Così quella raunata di gente cacciata di posto in posto, qual mandra, dai Francesi, dai Romani e dai Cisalpini, abbandonò tutti i paesi, ne' quali era entrata, colla più parte de' cannoni, delle munizioni e delle vettovaglie. Solamente una schiera non molto numerosa guidata dal conte Ruggiero di Damas, fuoruscito francese, benchè quasi circondata dai nemici, combattendo valorosamente si aperse la strada verso Orbetello, e quivi si sostenne, finchè per una onorevole capitolazio-

ne potè imbarcarsi e rientrare sul territorio napolitano.

Il re Ferdinando, intimorito alle nuove di questi inaspettati avvenimenti, dubitando di qualche tradimento e di esser fatto prigioniero in Roma, lasciò in fretta questa città, e se n' andò a Caserta, indi a Napoli: il che sempre più disanimò i Napolitani. Lo Championnet, lieto del pari che maravigliato de' suoi felici successi, dopo diciassette giorni di assenza da Roma rientrovvi trionfante, vi rimise i consoli e i magistrati repubblicani, e co' rinforzi ricevuti, coi soldati ausiliarii delle repubbliche cisalpina, ligure e romana, le quali dichiararono anch' esse al re siciliano la guerra, prese animo, benchè non ne avesse alcun ordine dal Direttorio, di assaltare il regno di Napoli, assai promettendosi di quelle dissensioni che da molto tempo per opera de' partigiani di Francia il perturbavano, e della paura già entrata in tutta la corte. Diviso pertanto l'esercito in due colonne, una ne indirizzò verso gli apennini, l'altra verso la spiaggia del mare tirreno. I Napolitani assaliti ad Aquila, dove si erano fortificati, quasi senz'alcuna opposizione si ritirarono. Gaeta e Pescara alle prime intimazioni del nemico

si arrenderono con capitolazione veramente ignominiosa, essendo sì l' una che l' altra forte di sito, ben provvista di difensori, di munizioni guerresche e di vettovaglia. Nella prima acquistarono i Francesi cento cannoni e moltissime barche; nella seconda, armi e munizioni in gran numero. Que' settemila Napolitani che sotto il Naselli erano stati mandati a Livorno, e a' quali il Mack nel lasciar Roma aveva spedito l' ordine di ridursi per mare sulle terre di Napoli, sbarcati a Gaeta e uditane la resa, disertarono quasi tutti e alle case loro se ne tornarono. Questa fortezza però, dove i Francesi nell' inseguire i Napolitani avevano lasciato solamente un debole presidio, fu assaltata e ripresa dai contadini delle vicinanze, i quali fecero prigioniera parte di quello e parte ne trucidarono. Sfogarono anche la lor rabbia contro alcuni caduti in sospetto di aver avuto intelligenza col nemico, fra i quali furono il vescovo e il governatore, il primo de' quali fu archibusato e impiccato l' altro. Il popolo delle campagne, a cui aveva il re comandato di correre addosso ai Francesi tostochè ponessero piede nel regno, assaliva e metteva a morte tutti que' di loro che spicciolati o in piccole bande incontrava:

nè solamente li metteva a morte, ma orribili, spaventevoli barbarie furono commesse sopra alcuni che rimasero prigionieri, poichè qual fu tagliato vivo a pezzi, quale arso a fuoco lento, quale precipitato da alte rupi: per lo che, a queste immanità ragguardando, parmi certo non essere al mondo fiera più fiera dell'uomo. Queste insurrezioni popolari riuscirono assai più dannose e pericolose ai Francesi che l'esercito regio, il quale, continuando a retrocedere in molta fretta e confusione, si accampò finalmente e fortificossi presso Capua, dentro la quale mise un presidio di dieci mila uomini. Il Mack, non osando affrontare i nemici con gente si disordinata e invilita, se n'andò velocemente a Napoli per avvisare il re di quanto accadeva, e consultare ciò che fosse da farsi. Il regio Consiglio, inteso l'inoltrarsi de' nemici, i quali subitamente avevano ritolto anche Gaeta ai contadini, si sgomentò grandemente, tanto più che la città di Napoli scorgevasi tutta bollire, nè ben si sapeva se in favore del re, o de' partigiani de' Francesi, che mal nascondevano ormai le loro speranze di una vicina mutazione nello stato. Nella mattina de' 21 decembre un corriere di gabinetto inviato

dal re con un dispaccio al Nelson ch' era nella rada, essendo stato creduto dalla plebe una spia francese o così fattole credere, fu trucidato sul molo, mentre s' imbarcava, e strascinatone il cadavere tutto sanguinoso sotto le finestre del palazzo reale. Il re, affacciatosi alle grida e agli schiamazzi di quella turba furibonda, sbigottì al funesto spettacolo, ed entrato ancora in sospetto della fede di alcuni grandi, si risolvette di passare in Sicilia. Avendo perciò imbarcato prestamente le migliori suppellettili de' regii palazzi, quanto era di più raro nelle gallerie e ne' musei e quanto danaro ed effetti preziosi si poterono raccorre nel tesoro di san Gennaro, nel banco e perfino ne' monti di Pietà, creato suo vicario generale nel regno il principe Francesco Pignatelli di Strongoli ed un regio Consiglio, con tutta la reale famiglia, col suo ministro Acton, con quelli d' Inghilterra, di Russia, di Prussia e di Vienna e con molta comitiva di nobili, si portò, più segretamente che potè, sul vascello almirante del Nelson. Il popolo, saputa nel vegnente giorno la partenza di lui, rimase attonito, dolente e sdegnoso nel vedersi così abbandonato, e più deputati della città se n' andarono presso la nave

almirante per indurlo a ritornare a terra, e per assicurarlo della fedeltà de' suoi sudditi, ma nè parlare gli poterono nè vederlo. Il Nelson comandò che quanti bastimenti di guerra, sì grossi che piccoli, erano nel porto, tutti dovessero uscirne e mettersi alla vela; e quelli che non erano in istato di poter tenere il mare, fece affondare o distruggere affinchè non cadessero in potere de' Francesi. Furono pure arsi e inceneriti i magazzini di legname da costruzione e centoventi scialuppe cannoniere non ancor compiute. Dopo ciò, il re nella notte precedente al 24 di decembre fece vela per Palermo, dove approdò dopo una orribil tempesta che disalberò il vascello almirante, sul quale egli e la regia famiglia navicavano, e affondò una polacca carica di una parte delle ricchezze via trasportate. Un suo figlio di sette anni per convulsioni cagionategli dallo spavento morì a bordo fra le braccia dell' afflitta madre. Partirono insieme diversi cardinali che in Napoli si erano ricoverati, e le zie di Luigi XVI che per mare si trasferirono a Trieste, ove una di esse indi a poco morì.

Partito il re, dal vicario generale Pignatelli e da un Consiglio municipale composto di sette membri che rappresentavano la città di Napoli, fu sollecitamente messa in piede una guardia civica di circa quindicimila uomini che ben governati avrebbero tuttora potuto opporre a' Francesi una valida resistenza, ma non tardò a nascere fra que' rappresentanti e 'l vicerè discordia e gara di podestà. Voleva egli sostenere rigorosamente gl' interessi del re fuggitivo, ma se alcuni di quelli con lui convenivano, altri volevano più moderato e ristretto il poter sovrano e ministeriale, ed alcuni apertamente chiedevano il governo popolare, alcuni l' aristocratico. Il popolo diviso d' opinioni e d' interessi stava in dubbio a qual partito gittarsi, a chi obbedire. Cruccio, timore, diffidenza, incertezza e variar di disegni il tenevano in un concitamento terribile, presagio di estremi mali. Deliberò il Pignatelli di entrare colla interposizione del ministro di Spagna in qualche trattato di accordo collo Championnet, e mandò perciò al campo di lui due deputati che furono il principe di Milliano e 'l duca di Gesso. Benchè il generale francese si fosse avanzato fino a Teano e vi avesse posto i

principali alloggiamenti, la posizione sua fra il Garigliano, le cui rive erano gremite di genti sollevate che avevano assalito e trucidato varie sue bande, e fra il Volturno difeso dalla piazza di Capua e da un esercito tuttora numeroso, non era senza grave pericolo. Egli aveva tentato un assalto contro Capua non solamente senz' alcun frutto, ma con molta perdita. Stringevalo inoltre il bisogno di vettovaglie e la difficultà del procacciarsele in mezzo a tanta gente feroce e arrabbiata che per ogni parte gli correva addosso. Pure, sapendo egli che molti erano dentro Napoli i fautori de' Francesi, e determinato ad ogni estrema ventura, si preparava ad una battaglia, per cui sperava aprirsi il passo alla metropoli; onde accolse que' deputati con molta baldanza e con alte dimande. Alfine, essendosi eglino presentati a lui per la terza volta, conchiuse con essi il 21 del nevoso (10 di gennaio) una sospensione di armi sotto le condizioni seguenti: Capua con tutte le artiglierie e magazzini di ogni genere sarebbe nel giorno appresso consegnata ai Francesi; l' esercito repubblicano occuperebbe la riva diritta de' laghi napolitani e la destra parte della strada maestra di Na-

poli che passa per Acerra, Arienzo, Arpaja e Benevento: la linea di demarcazione si protrarrebbe da Benevento fino alle bocche dell' Ofanto, occupando i Francesi la riva sinistra di questo fiume e la diritta del Lombardo: le navi pertinenti ai potentati in guerra colla repubblica francese non sarebbero ricevute nei porti di Napoli e di Sicilia: niuno sarebbe inquietato per le sue opinioni politiche: il re pagherebbe alla repubblica dieci milioni di lire tornesi, cinque dentro cinque giorni, e il resto dentro quindici. Il trattato dovea sottomettersi all' approvazione del Direttorio e del re, e se l' uno o l' altro negasse ratificarlo, i generali nemici se ne darebbero reciprocamente avviso tre giorni prima di ricominciare le ostilità. Gli avvenimenti successivi renderono vano l' accordo e la ratificazione, ma la consegna di Capua fu subito eseguita, e lo Championnet da questa città trasportò sue stanze a Caserta. Così egli acquistava tempo a riunire le sue forze, a riaprirsi le comunicazioni con Roma che le sollevate popolazioni avevano interrotte, a ricevere munizioni e viveri, e a quegli amici della Francia ch' erano in Napoli, dava facoltà di adoperarsi a suscitarvi

una rivoluzione, per cui si cambiasse il regno in repubblica.

Saputesi in Napoli, benchè si procurasse tenerle segrete, le condizioni dell' accordo, eccitaronvi un gran rumore, e dispiacquero altamente ad ogni ordine di persone; agli amici del re, come troppo gravi e vergognose; a coloro che aspiravano a fondare una repubblica, perchè esse ritardavano l' ingresso in Napoli dei Francesi loro protettori, e perchè temevano ancora che la tregua potesse condurre ad una pace; al popolo in generale, per le nuove gravezze, a cui si prevedeva sottoposto dopo che la corte si aveva portato via quanto le fu possibile. Essendo giunti nella città la sera de' 25 nevoso (14 gennaio) i commissarii francesi per riscuotere i primi cinque milioni, quella plebe che in Napoli è numerosissima sotto il nome di lazzaroni, cominciò ad aggrupparsi qua e là per le piazze e per le vie, a sparger voce che la città si dava in balìa de' Francesi, a sparlare acerbamente del vicerè Pignatelli e del Mack, a chiamarli traditori, ad assalire i commissarii francesi che a gran pena poterono salvarsi colla fuga, a protestare che nè danaro nè altro sarebbe uscito di Napoli, a guardare tutti i

passi, a minacciar morte a chiunque loro si opponesse. Tentò il vicerè di ammansare quella furia, parte con dolci modi e parte colla forza, ma tutto invano. Quella turba, simile a torrente che ha rotto gli argini, inondò tutte le strade, assalì la guardia urbana, la disarmò o la costrinse a farsele compagna; s' insignorì de' castelli e di tutte le armi che v' erano e di tutti i principali e più forti siti della città. Avvisato il Mack dal vicerè di ciò che succedeva, si accostò coll' esercito a Napoli, e tosto inviò messaggi al popolo ammutinato perchè procurassero di calmarlo e rammentargli l' ubbidienza ch' ei doveva a chi in nome del re lo governava; ma quella moltitudine, non che ascoltare alcuna esortazione, s' indirizzò furiosamente contro l' esercito stesso, e minacciò di assaltarlo se immantinente non si univa con essolei. Il Mack non sapeva che farsi per evitare una strage civile, e intanto molti de' suoi battaglioni si gittarono alla parte del popolo. Egli allora, vedendosi in pericolo di esser fatto in pezzi, tutto confuso e smarrito si sottrasse di soppiatto con alcuni suoi ufiziali, e andò a darsi in potere dello Championnet, a cui chiese un passaporto per ritornarsene in Austria. L'ot-

tenne, ma per ordine del Direttorio egli fu poi ritenuto a Milano come prigioniero di guerra, e mandato in Francia. Dopo la fuga del generale, una parte dell' esercito napolitano si sbandò, e l' altra sotto il duca della Salandra si unì col popolo. Intanto stormeggiavano tutte le campane sì dentro la città come fuori, e grandi truppe di contadini correvano a ingrossare gli ammutinati con tal furore che il vicerè spaventato alle voci che gli gridavano morte, s' imbarcò sollecitamente e fuggissene in Sicilia, dove appena giunto fu dal re fatto arrestare e condurre nella fortezza di Girgenti. Già Napoli era senz' alcuna sorta di governo e in potere di quella plebe che umilmente serve e superbamente signoreggia. I segreti fautori de' Francesi, temendo per sè e per que' loro amici e compagni che in gran numero erano stati sotto il regio governo imprigionati, pensarono al modo di liberarli, e mescolandosi travestiti con quel vulgo inferocito gli proposero di rompere le prigioni affinchè esso potesse accrescere le sue forze con quelle dei molti ditenuti. Detto, fatto: i lazzaroni senz' altro pensare corsero subito alle carceri e le sfondarono, ma insieme co' parteggianti de' Francesi, riebbero la li-

bertà più di seimila ribaldi coperti di ogni sorta d' iniquità, pronti a nuove scelleraggini e soprattutto avidi di rapine. La rabbia di questa gran turba volgevasi primieramente contro coloro che si riputavano amici de' Francesi, poi contro chiunque da qualche suo nemico era gridato tale. Alla sete del sangue si aggiungeva la cupidigia del bottino. Alcuni palazzi, moltissime botteghe e case furono assaltate, saccheggiate, devastate; alcune anche abbruciate. Una crudeltà più che ferina imperversava dentro Napoli. Vedevansi per le pubbliche vie sventrati e smozzicati cadaveri convolti nel sangue, e si udivano le strida e i gemiti di coloro che dentro le proprie abitazioni erano scannati e trucidati. Il garbuglio, il furore, lo spavento non potevano esser maggiori. Stanca alfine quella sfrenata plebaglia di saccheggiare e di uccidere, pensò come potersi opporre ai Francesi che, vedendo inadempiuti i patti della tregua, celeremente s' inoltravano, desiderati e implorati non solo dai loro parziali, ma da quelli stessi che più amavano il regio governo, affinchè fosse frenata tanta rapacità e una rabbia così crudele. Il principe di Moliterno, secondogenito de' principi di Marsiconovo,

che aveva pugnato molto valorosamente in Lombardia contro i Francesi e aveva in una zuffa perduto un occhio, generalmente caro e in grande stima al popolo, fu creato capo di quella mescolanza di plebe, di soldati e di contadini, e gli fu dato per luogotenente generale Lucio Caracciolo di Rocca Romana. Benchè egli si fosse mostrato zelatore della causa reale, veduto la partenza del re per la Sicilia, le enormità, a cui la moltitudine trascorreva, e la gran difficoltà di resistere ai Francesi, tirato fors' anche dall' ambizione e lusingato da molte speranze, si unì segretamente coi partigiani di Francia, i quali sì dentro Napoli e sì nel campo dello Championnet tenevano consiglio intorno al modo di cambiare in repubblica la monarchia. Fatte rizzare grandi forche ne' più frequentati luoghi della città, minacciò di farvi impiccare inesorabilmente chiunque riottasse, e agli ordini suoi prontamente non ubbidisse. Repressa con tale provvedimento quella furia popolare, egli andossene a trovare lo Championnet per concertar con esso il mezzo d'introdurre in Napoli l'esercito francese con minore difficoltà e con minore spargimento di sangue. Dopo questo abboccamento, ritornato in Napoli

espose al popolo che il generale francese ricusava udire proposta alcuna di accordo, se prima non gli fossero consegnati i castelli, e se non deponessero le armi tutti coloro che non erano soldati. A queste parole, la moltitudine entrata in sospetto di quel suo generalissimo per poco non l'uccise; atterrò le forche, acclamò suoi capi un Paggio, venditore di farina, e un facchino, detto Michele il Pazzo, e ricominciò a sfogar più che prima la sua rabbia contro tutti coloro che per aderenti o favorevoli ai Francesi venivano disegnati, e senza differenza ancora contro i realisti e gli stranieri ch' esso aveva presi in odio. Furon commesse atroci e più che bestiali ferità. Un misero forestiere fu inchiodato mani e piedi all'uscio di una bottega, e colle baionette e le scimitarre trafitto e tagliato in pezzi. Nobili e ragguardevolissime persone caddero sotto i colpi di que' furiosi, e fra le altre il duca della Torre e Clemente Filomarino suo fratello, questi per le sue poesie, quegli per matematiche dottrine illustre, furono accoppati e strascinati per le vie, e le case loro messe tutte a ruba e a soqquadro: quella del Zurlo, ministro delle finanze, ruinata e distrutta. Niu-

no era sicuro; chè una voce o vera o falsa sparsa da un tuo nemico ti portava la morte; nè si vedeva qual termine fosse per avere una sì crudele tempesta. Tentò sedarla il cardinale arcivescovo Zurlo Capece colla religione, e portò per la città le reliquie di s. Gennaro in processione solenne, alla quale il Moliterno, per diminuirsi l' odio del popolo, intervenne in abito di penitenza, a piè nudi e con capelli scarmigliati. Quella sacra funzione, le esortazioni dell' arcivescovo e del Moliterno stesso svagarono e calmarono in parte quel vulgo inferocito. Nella seguente mattina, unito con alcuni avanzi de' battaglioni stanziali, confidato nella protezione del santo uscì furiosamente contro i Francesi che si erano avvicinati ad Aversa, e gli assaltò con un impeto ed un coraggio inestimabile. Benchè turbe inesperte e scomposte non potessero lungamente tenere il fermo contro soldati agguerriti e ben condotti, tornarono esse più e più volte a far testa con tanta ferocia, che i Francesi già disperavano di poter superare tanta resistenza. Ma frattanto que' Napolitani che s' intendevano collo Championnet e cogli altri loro compagni ch' erano nel campo di lui, avendo sorpreso

i pochi lazzaroni che guardavano il castello s. Elmo, s' impadronirono di questo forte che domina la città, e v' innalzarono la bandiera tricolore. Quest' era ciò che il generale francese aspettava, e senza di che non voleva avventurarsi a entrare in una città sì popolosa come Napoli. Raccolte allora tutte sue genti, le mosse in tre colonne, una per Aversa e Melito verso il castello di s. Elmo, un' altra verso Capodichino, e una terza per Acerra verso porta capuana. La prima senza incontrar molta opposizione pervenne a Capodimonte e vi si alloggiò in parte, e in parte s' introdusse in s. Elmo; ma le altre due non poterono inoltrarsi senza continui combattimenti e senza segnare ogni lor passo col sangue. Terribile soprattutto fu il contrasto che i lazzaroni, aiutati da alcuni battaglioni forestieri, fecero presso la porta capuana. Per due volte rispinsero i Francesi con valore incomparabile, ma inesperti, com' erano, di guerra, avendoli con troppa precipitanza e disordinatamente inseguiti perderono dodici cannoni, e bersagliati dalle nemiche artiglierie maestrevolmente disposte dovettero retrocedere in gran confusione e scompiglio. La notte sopravvenuta fece da ambe le parti

cessare lo strepito delle armi e sospese la strage; poichè lo Championnet non voleva senza cautela avanzarsi, e sperava coll' indugio temperare la rabbia de' nemici. Nel mattino seguente (22 gennaio) ricominciarono le zuffe in più luoghi, e il generale francese mandò a quelle turbe di lazzaroni un suo uſiziale per proporre qualche accordo e arrestare lo spargimento del sangue, ma quell' uſiziale fu rispinto colle archibusate. Nel giorno appresso lo Championnet risolvette di dare un' assalto generale. A un tempo medesimo una schiera francese si avanzò verso la città dal ponte della Maddalena, un' altra dalla porta di Nola, una terza se n'andò verso la piazza della Pigna, una quarta da Capodimonte verso la strada di Toledo, una quinta venne da Chiaja, e il Moliterno co' repubblicani napolitani scese dal castello s. Elmo. Ora la città di Napoli era tutta un campo di battaglia. La plebe continuò a fare una disperata difesa: le strade si ricoprivano di cadaveri, poichè i cannoni che i Francesi caricavano a scaglia, stramazzavano ad ogni tiro molti di quegli ostinati. A diverse case era stato per ordine dello Championnet messo il fuoco; il castello di s. Elmo fulminava il castel Nuo-

vo è la città colle artiglierie; parea vicino l' intero subbisso di Napoli. Alfine i Francesi s' impadronirono de' castelli; una parte de' lazzaroni, disperando ormai di poter più a lungo resistere, si diedero a saccheggiare il palazzo reale, e in brev' ora se ne portarono via quanto v' era. Michele il Pazzo, dopo aver fatto quanto per lui si potè, cadde in mano de' Francesi e fu condotto alla presenza dello Championnet che ne lodò molto il valore, gli offerse il grado di capitano, e protestò essere i Francesi veneratori della religione e di s. Gennaro quanto gli stessi Napolitani. Quegli allora dimandò al generale che volesse mandare una guardia d' onore al Santo, il che essendo immantinente fatto, egli comandò a que' suoi che tuttavia combattevano, di cessare ogni resistenza, e fu subitamente ubbidito. Oltre un gran numero di feriti, seicento e più Francesi morirono in questi feroci azzuffamenti; de' Napolitani, molti più. Lo Championnet, entrato in Napoli dopo nove giorni che questa città era in una così orribile confusione, diede tosto le prime sue cure a tranquillarla, mandando grosse pattuglie a scorrerne le vie, e pubblicando una grida; colla quale comandava al popolo di

andare a depor l' armi nel castello Nuovo, di quietare e rientrare nel buon ordine. Minacciava di ardere quelle case, onde fosse tratta una sola archibusata, e assicurava il popolo che alla religione, alle persone e alle proprietà si avrebbe ogni maggior rispetto. Quindi insieme col Bassal ( già paroco di Versaglia e ora mandato segretario generale de' consoli romani ) instituì nella nuova conquista un provvisorio governo repubblicano; composto per allora di venticinque membri scelti fra gli amanti di libertà, i quali tutti insieme adunati formavano un' assemblea legislativa, e divisi in comitati esercitavano il potere esecutivo. Furono subito proclamati i diritti dell' uomo e del cittadino, abolita la nobiltà, distrutto ogni regio emblema, innalzato quello della libertà, ordinate guardie civiche, spediti diplomatici ministri agli altri stati repubblicani dell' Italia, e deputati al Direttorio di Parigi che non si mostrò o non volle mostrarsi gran fatto contento della napolitana rivoluzione. Lo Championnet, calmate le cose, per provvedere ai bisogni dell' esercito e pagargli i soldi arretrati da molti mesi, dimandava alla città di Napoli i dieci milioni già convenuti nella tregua e

quindici altri alle province, quando comparve il Faypoult commissario del Direttorio con un decreto che dichiarava appartenenti alla Francia per diritto di conquista tutti i beni del patrimonio regio, quelli de' luoghi pii, dell' ordine di Malta e del Costantiniano, i banchi contenenti i depositi delle particolari persone e quanti antichi monumenti si erano trovati o si troverebbero negli scavamenti di Pompei e di Ercolano. Essendo lo Championnet uomo dabbene e uno di que' repubblicani che schiettamente credevano volere il Direttorio fondare ne' conquistati paesi altrettante repubbliche indipendenti, giudicò quel decreto troppo acerbo e rapace e atto soltanto a inasprire il popolo contro quel governo libero che gli si prometteva, e ricusò di eseguirlo. Il Faypoult, venuto a Napoli con grandi cupidigie, insisteva imperiosamente e pertinacemente, e la contesa tanto si riscaldò che lo Championnet, fatto audace dalle sue vittorie, e senza molto curar gli ordini venuti da Parigi, non si potè tenere dal mandarlo via con' tutti que' subalterni agenti ch' egli seco aveva condotti. Il Direttorio informato di ciò richiamò lo Championnet a Parigi, e mentr'egli era in viaggio, il fece arrestare e condurre

a Grenoble innanzi ad un consiglio di guerra insieme col' Bassal, col Jullien ch' era commissario di guerra a Napoli e con altri cinque ufiziali generali, il Duhesme, il Rey, il Dufresse, il Broussier e il Bonnamy, come complici di lui; ma per i cangiamenti che nel Direttorio stesso avvennero nel tempo che quel consiglio si apparecchiava a giudicarli, il processo fu messo da banda e tutti riebbero i loro posti. Intanto per reggere l' esercito francese stanziato a Napoli fu allo Championnet sustituito il Macdonald, il quale ricevette insieme gagliardi rinforzi che al primo erano stati negati. Al governo provvisorio creato dallo Championnet fu sustituito un corpo legislativo, del quale ebbe la presidenza Domenico Cirillo, e un Direttorio composto di Ercole d' Agnese, Ignazio Ciaja, Giuseppe Albamonte, Giuseppe Albanese e Melchiorre Delfico, uomini tutti di chiaro nome sì dentro e sì fuori di Napoli.

Del resto, la nuova repubblica (che fu detta partenopèa) andò subito suggetta, come la cisalpina, la romana, la ligure e tutte le altre, a gravosissime imposizioni e rapine, per cui le convenne mettere in vendita i beni pubblici e i fondi ecclesiastici. La licenza e l' avidità de' soldati e degli ufiziali

e particolarmente de' commissarii francesi mise a soqquadro e spogliò affatto di ogni addobbo la famosa regia villa di Caserta, guastò il bel gabinetto di storia naturale, e portossi via o disperse i capolavori di scultura e di pittura. Da così tristi principii era stolto lo sperar buona repubblica. Molte principali città mandarono a Napoli deputazioni per aderire al nuovo governo, ma la più parte delle province gli fecero un duro e ostinato contrasto. Frequenti sollevazioni cominciarono subito a prorompere or qua or là, ma particolarmente nelle Calabrie e nella Puglia, dove molti regii soldati si erano raccolti sotto il duca di Salandra e uniti co' feroci montanari di quelle contrade. Molti baroni, molti nobili e molti preti con ogni arte e sforzo si affaticavano a irritare e muovere le popolazioni contro i Francesi e contro i proprii compatriotti che professavano massime repubblicane. Crudeli zuffe, lagrimevoli uccisioni e strazi ne conseguivano, accresciuta la rabbia civile dal fanatismo religioso. Il nuovo governo napolitano tentò reprimere que' sediziosi prima che s'ingrossassero, e fece alcune spedizioni contro di loro, ma esso non aveva ancora acquistato nè forza nè autorità, e il

sangue sparso chiamava nuovo sangue. Dodicimila regii vennero presso san Severo co' Francesi e co' repubblicani ad un' asprissima battaglia, la quale finì colla rotta dei primi e colla strage di tremila di loro che rimasero accerchiati. Andria e Trani, principali ricetti e nidi de' sollevati, dopo essersi con incredibile ostinazione difese, furono espugnate e date al sacco e alle fiamme. Seimila Andriotti, macello orribile! furono messi a fil di spada; que' di Trani cercarono rifuggirsi sulle navi ch' erano nel porto, ma a gran parte non riuscì, e anche quivi si fece gran sangue. Con queste crudeltà disonoravano la causa loro i repubblicani, ma gli odii civili sono più che tutti gli altri ciechi, atroci, terribili. L'ire e le vendette inferocivano egualmente in altri luoghi.

Il re Ferdinando, avuto avviso de' movimenti che in favor suo si facevano, mandò dalla Sicilia il cardinale Fabrizio Ruffo a sostenerli ed accrescerli; di che parleremo in breve; e spedì pure alcuni soccorsi ai Maltesi che si erano sollevati, e tenevano assediato il presidio francese, mentre le navi inglesi, bloccando l' isola, gl' impedivano il poter ricevere alcun aiuto dalla Francia.

Mentre appunto succedeva in Napoli la narrata rivoluzione, un' altra se ne faceva nella piccola repubblica di Lucca. Reggevasi questa a popolo nel 1556 allorchè una legge, detta martiniana da Martino Bernardini che la propose, escluse dall' aver parte al governo i forestieri e tutti gli abitatori della campagna, eccettuati solo quelli, i cui padri già fossero pervenuti a quell'onore. Nel 1628 formossi il libro chiamato d' oro, e l' amministrazione della repubblica si ristrinse a quelle sole famiglie che dal 1556 fino al 1628 avevano goduto gli onori del governo, le quali allora presero titolo di cittadini originarii, e indi quello di patrizii e di nobili; tutte le altre per più di due secoli parvero aver deposta ogni pretensione.

Del resto, il governo per tal modo esclusivamente occupato da quelle principali famiglie fu assai temperato e provvido, e lo stato di Lucca ebbe in Italia, e, direi quasi, in Europa, maggior riputazione di quello che dall' angustia de' suoi confini potesse aspettarsi. Una scambievole gelosia frenava la nobiltà, e il popolo trovava per lo più patrocinio e tutela negli uni, se ricevea molestia e ingiuria dagli altri; onde un faceto

e bello spirito lucchese soleva dire che tutto in Lucca si faceva per sospetto, per rispetto e per dispetto. Le imposizioni erano leggierissime, e nondimeno la lunga quiete, le suntuarie leggi e il risparmio grande aveano fatto assai ricco il pubblico erario, anzi più ricco di quello che si convenisse, poichè di rado si manometteva anche per qualche opera di necessità o utilità pubblica: della quale troppo austera parsimonia ebbero poi gran biasimo gli ottimati, quando il danaro con tanta cura riserbato cadde in mano degli stranieri. Alcune leggi, specialmente criminali, ritenevano tuttora del gotico e del barbarico, ma questo era difetto tuttavia comune alla maggior parte delle italiche legislazioni. I provvedimenti annonarii, che da alcuni tanto si lodavano allora per ignoranza delle scienze economiche, erano veramente nocevoli al popolo, benchè fatti con intendimento di soccorrerlo.

Dopo la rivoluzione avvenuta in Francia alcuni popolani lucchesi cominciarono, siccome era accaduto in altre contrade, a tener segreti conventicoli e a trattare in qual modo si potesse anche in Lucca rintegrare il popolar reggimento. Lagnavansi di varii

privilegi ed esenzioni che i nobili soli godevano: ogni impiego, ogni carica fra loro soli distribuirsi; ogni lucro di qualche importanza esser per loro soli; benchè Lucca si chiamasse repubblica, e dappertutto vi si vedesse scritto il nome di libertà, la condizione del popolo lucchese essere assai peggiore che quella de'sudditi di molti governi monarchici; la libertà, o piuttosto la licenza, godervisi solo dai nobili; dalla gelosia loro esser impedita e tronca la via ad ogni popolano di avanzare il proprio stato, e ogni minimo indizio ch' egli desse di spiriti non al tutto servili esser severamente notato, represso e punito; molte colpe rigorosamente gastigate in ogni plebeo, occultarsi, scusarsi, o appena riprendersi quando commesse da un nobile; esser giunto finalmente il tempo di por freno a tanto orgoglio e ricuperare gli antichi diritti. Così fra loro parlavano, e s' incoraggiavano.

Dall' altra parte, i nobili al vedere caduta l' aristocrazia batava, veneta, genovese ed elvetica e tante altre stupende mutazioni, se ne stavano in gran timore, e tenevano frequenti e lunghe consulte intorno al partito da prendere. Fecero pertanto con inopportuno e inutile rigore (poichè il pericolo

nasceva da più alte cagioni ) chiudere in profonde e strette carceri alcuni di coloro che macchinavano cose nuove, e spedirono agenti a Milano, a Parigi e altrove per essere avvertiti di tutto ciò che loro importava sapere, accogliendo intanto amichevolmente e usando molti risguardi e largità ad ogni Francese che loro appresentandosi promettesse il suo favore o minacciasse il suo sdegno. Per fuggir poi la taccia che al loro governo si dava non solamente di aristocratico, ma di oligarchico, e rendergli una qualche rassomiglianza col democratico, ammisero nel loro numero, principalmente per servire ai tempi, una quindicina de' popolani più loro accetti e più ligi, creandoli nobili personali. Con tale provvedimento si avvisarono essi di acquetare i malcontenti, ma, per l' opposto, accrebbero le gelosie e si tirarono addosso maggiore odiosità.

Molte e gravi somme avevano essi pagate, come contribuzioni di guerra, ai varii generali francesi; molto avevano speso in varii maneggi, e già si confidavano di esser lasciati stare, quando il parigino Direttorio, disegnando dichiarar nuova guerra all'Austria e assalire la Toscana col pretesto ch' ella aveva ricettati i Napolitani in Livorno, co-

mandò al generalissimo Joubert di insignorirsi di quel porto, e prendere quelle militari posizioni ch' ei stimasse necessarie per occupar poi tutto il toscano paese. Il generalissimo, incitato dai fuorusciti lucchesi ch'erano andati a trovarlo, e bramoso per sè stesso di secondarli, immantinente spedì ordine al Serrurier di occupar Lucca, il quale ai 2 di gennaio improvvisamente vi si condusse con circa due mila tra fanti e cavalli, e benchè tosto s' impadronisse de' principali posti della città, pubblicò non esser venuto per far cangiamenti; e solo mise sopra tutte le famiglie nobili un' imposta di due milioni di lire tornesi sotto nome d' imprestito. Indi a qualche giorno però egli prese a proteggere apertamente i popolani, consigliando a un tempo la nobiltà a voler restituire al popolo i suoi diritti e porre una costituzione. I nobili allora promulgarono un bando, in cui dichiaravano di riconoscere la sovranità nel popolo, e rinunziavano la ereditaria nobiltà. Quindi elessero fra loro alcuni deputati per conferire con altri, scelti dai popolani, e convenire intorno al governo da instituirsi. Ma i popolani credettero scorgere nelle proposte fatte dai nobili una tendenza a rintegrare in breve l' aristocratico

reggimento; onde volevano che si prendesse per modello la costituzione francese, com'era stata presa nella repubblica cisalpina, nella ligure e in altre. Si volle far mostra di consultare la volontà del popolo, e convocaronsi le parrocchie, le quali eleggessero coloro che doveano ordinare la novella costituzione. Ma varie difficultà e dissensioni ritardavano, come suole accadere, quelle elezioni.

Frattanto il Joubert ebbe da Parigi avviso che in breve egli sarebbe richiamato; onde affrettandosi a compier l' opera incominciata, perchè sapeva che il Direttorio non voleva in Lucca nè una repubblica nè una costituzione, ma ch' ella fosse governata da una semplice commissione, spedì ordine al Serrurier di comporre dentro ventiquattr'ore una costituzione, levar di seggio gli ottimati e introdurre il governo popolare. Il Serrurier adunque, dopo aver preso segretamente il parere di varie persone, scelse di per sè i membri del nuovo governo, mandò a ciascun di loro avviso di doversi trovare a cert' ora nel pubblico palazzo, dove andatosene anch' egli, intimò ai nobili ivi già radunati a consiglio, di doversi incontanente discioglere e dar luogo ai nuovi reggitori.

Non osarono contraddire, chè il contraddire sarebbe stato vano, e alle case loro si ridussero. Il Serrurier raccolse subito quanto era nell' erario; di che una buona parte si attribuì. Giorni di grandissima esultanza e d' infinite speranze per i popolani, e di umiliazione, amarezza e sbigottimento pei nobili furono quelli, in cui si videro anche in Lucca instituiti due Consigli legislativi e un Direttorio esecutivo; ma non molto andò che ancor quivi si conobbe, siccome altrove, di qual fatta fusse la libertà che i Francesi apportavano. I nuovi reggitori non altro furono che banditori degli ordini de' varii comandanti francesi, nè altro poterono che ubbidir loro rimessamente, blandire e sopportare. Un continuo andar e venire di forestieri soldati disolò il paese, e insolite gravezze ebbero principio; in somma se la condizione della nobiltà dibassò, non sollevossi punto quella del popolo, e, pochissime eccezioni fatte, tutto il vantaggio fu degli stranieri.

Intanto molte sommosse accadevano in quasi ogni parte d' Italia, a Civitavecchia massimamente, nella marca d' Ancona, nello Spoletano, nel Mantovano, nel Modenese, nel Monferrato e nel basso Piemonte, le

quali tenevano in gran pensiero il Joubert. Riuscendogli molto grave il dover ricorrere a gran severità per contenere i malcontenti, e altamente crucciato e afflitto per le rapine che gli amministratori dell' esercito e gli ufiziali suoi commettevano, egli aveva già chiesto al Direttorio che fosse mandato in Italia un altro generalissimo, del quale ei si contentava seguire gli ordini; onde gli fu sustituito lo Scherer ch' era allora in Parigi ministro della guerra.

In questo mezzo nel congresso di Rastadt si continuavano le negoziazioni, non però senza lagnanze e pretensioni e difficoltà che nascevano. I ministri della confederazione germanica querelavansi amaramente che l'Austria nel trattato di Campo Formio avesse riconosciuta la linea del Reno come confine della repubblica francese, e abbandonato così molte province dell' imperio per conseguire possedimenti in Italia; al che gli austriaci ministri rispondevano esser l' imperatore stato abbandonato dagli stati della confederazione e aver quasi solo sostenuto per sei anni il peso della guerra; aver perduto una parte de' suoi stati, e particolarmente le ricche province belgiche e l' opulenta Lombardia, e perciò dai principi della

confederazione avere aspettato gratitudine, anzi che lamenti e rimproveri. La deputazione francese poi, non paga di conseguire per confine il Reno, voleva ancora tutte le isole di esso col forte di Kehl, con Cassel ed altri luoghi: dimandava che la fortezza di Ermanstenia fosse demolita; che la navigazione del Reno e di tutti i fiumi che mettono in esso, fosse libera; che si abolissero i diritti di pedaggio, e finalmente che tutti i debiti de' paesi posti sulla riva sinistra fossero addossati ai paesi della riva diritta che, tolti ai principi ecclesiastici, dovèano darsi in compenso ai principi secolari della confederazione germanica. A tutto ciò si opponeva con forti ragioni la deputazione dell'imperio, rispondendo che la linea del Reno doveva apprentare una eguale sicurezza alle due nazioni, germanica e francese, e perciò non essere ammissibili quelle pretensioni che avrebbero posto in mano alla Francia tutti i punti atti alle offese. Consentiva alla libera navigazione del Reno, purchè ella si stendesse per tutto il corso di quel fiume, e la Francia obbligasse la repubblica batava a riconoscere una tal libertà. Quanto ai fiumi cadenti nel Reno e percorrenti le interne province alemanne,

rispondeva non si competere a lei il concederne la libera navigazione, ma ciò appartenersi a ciascuno stato particolare. Quanto all' abolizione de' diritti di pedaggio, doversi ella rimettere a un trattato di commercio, e quanto ai debiti de' paesi della riva sinistra ceduti alla Francia, ricusava accollarli ai paesi della riva diritta. Dopo varii dibattimenti, i più di questi articoli erano stati concordemente conclusi; ma rimaneva indeciso l' ultimo ch' era di grande importanza. Già i principi secolari, spaventati dalla potenza della Francia, avevano dichiarato doversi fare, per ottener la pace sì necessaria alla Germania, ogni concessione che all' onore e alla sicurezza dell' imperio non ripugnasse; ma i principi ecclesiastici, alle cui spese i primi doveano esser risarciti, se ne stavano assai malcontenti, e l' Austria che già pensava ad una nuova guerra, procurava eccitarli al risentimento e frastornare il corso delle negoziazioni.

Stavano pertanto in questi termini le cose a Rastadt, mentre una seconda potentissima lega si stringeva contro la Francia fra la Russia, la Porta, il re delle due Sicilie, la Inghilterra, e l'Austria. Il re di Prussia, benchè instantemente richiesto dalla Russia

e dall'Austria, ricusò di entrare nella nuova alleanza, ma consentì a lasciar passare pe' suoi stati i Russi che doveano marciare contro la Francia.

Con molto ardore entrò Paolo I in questa lega allorchè vide cacciati dalle lor sedi il papa, il re di Sardegna e quello delle due Sicilie, gli smisurati progressi delle armi francesi e l' audacia sempre crescente de' repubblicani. Egli aveva ospitalmente accolto in Mittau il pretendente Luigi XVIII, e presi al suo soldo que' fuorusciti francesi che in numero di ottomila militavano sotto il principe di Condè, e che l' Austria pel trattato di Campo Formio aveva dovuto licenziare dal suo servigio. Per le instanze di costoro e molto più per quelle del gabinetto britannico che gli assicurava larghi sussidii pecuniarii, egli fece apparecchiare grandi armamenti terrestri e marittimi. Alla Porta mandò un'armata di sette navi di fila e sette fregate con varii reggimenti; al re siciliano, dodicimila uomini; alla Inghilterra, dieci navi di fila e alcune fregate con molte forze da sbarco, e all' Austria cinquantamila uomini, de' quali venticinquemila erano destinati per la Italia sotto la condotta del Suwarrow, e venticinquemila, uniti coll'eser-

cito del Condè, doveano incamminarsi al Reno sotto il comando dell' arciduca Carlo. I maneggi di questi trattati, benchè segretamente fatti, non rimasero ignoti al Direttorio; onde ai 13 del nevoso ( 2 gennaio ) fece da' suoi ministri appresentare alla deputazione germanica una nota, nella quale si dichiarava che se la dieta di Ratisbona consentiva ai Russi l' entrare sul territorio dell' imperio, o se ella efficacemente non vi si opponeva, il governo francese avrebbe tenuto ciò per una violazione della tregua fermata tra esso e l' imperio, e ogni negoziazione sarebbe incontanente rotta. Questa dichiarazione mise in gran pensieri quella deputazione, poichè a qualunque partito ella si appigliasse, vedevasi nuovamente in guerra o coi Francesi, o co' Russi e col capo dell' imperio germanico, e quindi ebbe ricorso a tergiversazioni e indugi. Una simigliante nota fu ancor presentata all' austriaco ministro, e assegnatogli il tempo di quindici giorni ad una precisa risposta, e intanto da ambe le parti si apparecchiavano le armi. Un esercito di settantotto mila uomini stanziati nella Baviera con altri ventiseimila nel Voralberg e sulle frontiere de' Grigioni stava sotto gli ordini dell' arciduca Carlo; qua-

rantaseimila sotto quelli del Bellegarde nella valle dell' Eno e nel meridionale Tirolo, e cinquantamila governati dal Melas occupavano le terre venete. A questi ultimi doveano aggiugnersi i venticinque mila Russi condotti dal Suwarrow e un piccolo corpo di fuorusciti francesi sottoposti al Rohan.

Non erano molto inferiori a queste le forze della Francia, ma trovavansi sparpagliate grandemente in luoghi molto distanti. Oltre molta gente che bisognava tenere nella Vandea, oltre diecimila uomini ch' erano nella Olanda, oltre diciottomila che stanziavano nella bassa Italia, oltre cinquantamila nell' alta uniti a diecimila Piemontesi condotti dal generale Saluzzo ed altrettanti tra Cisalpini e Polacchi con duemila Liguri, tutti sottoposti allo Scherer, tre altri eserciti stanziavano sul Reno, uno detto di Magonza e poi del Danubio, sotto gli ordini del Jourdan, di circa quarantacinquemila uomini; l'altro, detto di Elvezia, di circa trentamila, sotto quelli del Massena, che coll'ala sua sinistra dovea al bisogno sostenere la diritta del Jourdan e la sinistra dello Scherer, e il terzo detto di Osservazione che doveva comporsi di circa quarantasettemila uomini, benchè non ne avesse per anche più di ottomila, sottoposto al Bernadotte.

Intanto, senza che fosse data risposta alla dichiarazione de' ministri francesi, gli Austriaci passarono l' Eno, e il Direttorio fece dal suo canto passare il Reno ai suoi eserciti, dichiarando però sempre il suo desiderio di pace, e di volerli ritirare alle loro prime stanze purchè i Russi ( i quali erano già in cammino, ma ritardati da tutto ciò che ad un grande esercito è necessario il trasportare ) o non entrassero negli stati austriaci o entrativi, gli abbandonassero, e gli Austriaci parimente retrocedessero. Il Jourdan, varcato il Reno a Kehl ed a Basilea, invase la Svevia; il Massena apparecchiossi a scacciare gli Austriaci dai Grigioni, e lo Scherer impose al generale Gaultier di entrare nella Toscana con settemila uomini, parte de' quali s' indirizzarono a Livorno e parte a Firenze il 5 del germile ( 25 marzo ). Il granduca che aveva con molta cura e risguardo coltivato l' amicizia del francese governo, e procurato di allontanare dal suo stato la guerra, non oppose la minima resistenza, anzi con un bando esortò caldamente i Toscani alla quiete e ad astenersi da ogni atto ostile contro i Francesi, i quali tosto entrarono nelle dette città senza difficoltà veruna. Il Gaultier fece

subito depor le armi ai pochi soldati toscani, e lasciò al sovrano la solita guardia, alla quale aggiunse una gagliarda schiera francese. Nè il popolo nè il granduca stesso sapevano a che tutto ciò riuscirebbe, poichè lo Scherer aveva poc' anzi con un pubblico manifesto assicurato i Toscani che i Francesi venivano come amici: ma nel seguente giorno un aiutante del Gaultier, presentatosi a quel principe, gl' intimò la guerra che il Direttorio già da due anni per consiglio del Buonaparte gli aveva disegnata, e comandògli di uscire dentro ventiquattr' ore de' suoi stati, permettendogli di condur seco la sua famiglia e quanti de' suoi privati effetti potessero caricarsi sopra dieci carri. Partì dunque il granduca per Vienna cacciato via da quelli che finallora gli protestavano amicizia, e in Toscana fu immantinente, siccome altrove, instituito un popolare provvisorio governo. La guerra all' Austria e alla Toscana era stata dal Direttorio dichiarata il 22 del ventoso (12 marzo) cioè quando il Jourdan era già con trentaseimila uomini nella Svevia.

Temendo poi il Direttorio che nel corso della guerra potesse offerirsi al papa qual-

che opportunità di rientrare ne' suoi dominii, se ad essi rimaneva così vicino, volle averlo in Francia; della quale risoluzione fu principal consigliatore il Réveillère-Lepeaux che, molto adoperandosi per sustituire alla cristiana religione la sua Teofilantropia, desiderava mostrare a' Francesi in quel prigioniero quasi un trionfo delle sue instituzioni. Quindi, poco dopo la cacciata del granduca, anche a Pio VI fu intimato di dover abbandonare quel suo asilo della Certosa di Firenze, e, cagionevole, com'egli era, e vecchio di quasi ottantadue anni, dovette mettersi in cammino per la Francia. Accompagnato sempre da gagliardo stuolo di soldati, per timore che il popolo si sollevasse e il liberasse, per Parma, Piacenza, Alessandria, Casale, Torino, Susa e pel monte Ginevre fu condotto a Brianzone e indi a Valenza nel Delfinato, dove, fiaccato dall' età e più da' gravi patimenti sofferti nel viaggio, dopo undici giorni di un ostinato flusso di ventre cessò di vivere ai 12 del fruttifero ( 29 di agosto ). Dai prelati Caracciolo e Spina che nell' esilio il seguitarono, ebbe private esequie in una cappella del palazzo, in cui morì, e il suo cadavere collocato allora in un sotterraneo

del palazzo stesso trasportossi poi per ordine del Buonaparte a Roma nel 1802. Fu questo pontefice di notabile bellezza di corpo, maestoso della persona, di gentili e cortesi maniere e di animo dedito alle magnificenze anche più di quello che l' erario comportasse. Promovitore delle belle arti prese molta cura di accrescere il museo vaticano, ristaurò ed abbellì il porto di Ancona, ristabilì la via Appia, intraprese con infaticabili premure e gravi dispendii l' asciugamento delle paludi pontine, gran parte conseguendo del suo disegno, e fabbricò la magnifica sagrestia di san Pietro. Ebbe varii contrasti col granduca Pietro Leopoldo che aveva messe sopra i beni ecclesiastici le stesse imposte che sopra tutti gli altri; prevenne colla sua destrezza e moderazione una rottura coll' imperator Giuseppe I e col re delle due Sicilie, e potè conservare alla chiesa romana molto di quella giurisdizione che ormai tutti i principi miravano a toglierle. Soprattutto però apparve grande e degno di riverenza negli ultimi anni di sua vita, ne' quali seppe con forte animo tollerare le avversità.

Poco prima di questi avvenimenti il Massena entrò sulle terre de' Grigioni, e sforzati

i posti degli Austriaci e preso il forte di Luciensteig, s' inoltrò rapidamente presso Coira, dove il generale Auffemberg accampava, il sorprese e fece prigioniero con tremila imperiali e s' impossessò di molti carriaggi e cannoni. Quindi i Grigioni furono riuniti alla repubblica elvetica, la quale dichiarò la guerra all' Austria. Raggiunto il Massena da nuove forze guidate dal generale Lecourbe, pensò ad assalire il Tirolo e fece attaccare il posto di Feldkirch per mantenersi in comunicazione col Jourdan, ma non potè superare la resistenza che gli opposero prima il generale Hotze e quindi il Bellegarde. Il Loudon però, assalito dai Francesi con grande impeto presso Taufers alla fronte e alle spalle, fu messo in rotta, perdè circa quattromila de' suoi, fatti prigionieri, più di mille tra morti e feriti e una ventina di cannoni. Così il Massena entrò nel Tirolo, ma un gran numero di quegli abitanti, più irritati che intimoriti dalle armi straniere, si raccolsero presso Inspruche, dove ben armati e bene instruiti giovarono poi molto a impedire gli ulteriori avanzamenti dei Francesi.

Il generale Bernadotte, passato anch' egli il Reno a Magonza, si avvicinò alla fortezza

di Filisburgo tentò sorprenderla con uno stratagemma, e con promesse e con minacce di assalto farsene aprir le porte, ma, ciò non riuscendogli, si rivolse ad assediarla. Manheim però presidiata da pochi soldati invalidi dell' elettor palatino, si arrendette subito alla vanguardia condotta dal general Vandamme. Benchè l' elettor palatino non fosse ancor dichiarato nemico, i Francesi votarono le casse che gli appartenevano e gravarono gli abitanti di varie contribuzioni. Nel tempo stesso il Jourdan, inoltratosi nella Svevia, si accampava fra il Danubio e il lago di Costanza, occupando le piccole città e terre circonvicine, e respingendone i posti avanzati dagli Austriaci. L' arciduca Carlo, ch' era nella Baviera con quasi ottantamila uomini, tutta buona e agguerrita gente, varcato il fiume Lech, mandò subito una grossa banda di cavalli e di fanti ad assicurare la fortezza di Ulma, e cercò impedire al Massena le comunicazioni coll' esercito del Jourdan. Il quartier generale degli Austriaci era a Biberach, quello de' Francesi a Pfulendorf, ma il Jourdan, avendo chiesto più volte, e sempre invano, rinforzi al ministro della guerra, non si attentava ad assalire i nemici che avevano forze doppie delle sue

e teneva le sue genti sulle rive dei due fiumicelli Ostrach ed Ach in sito assai vantaggioso per alcuni stagni e pantani ch' essi formavano dalla banda degl' imperiali. L' arciduca però non esitò ad attaccarlo il primo del germile (21 marzo). Fecero testa i Francesi con somma prodezza, ma finalmente dovettero ritirarsi al villaggio di Stockach; il che eseguirono in buon ordine e debolmente inseguiti dagli Austriaci già stanchi da un combattimento, in cui, se deesi fede ai rapporti del Jourdan, perderono quattromila uomini tra uccisi, feriti e prigionieri. Secondo lo stesso Jourdan, la perdita da esso fatta non fu maggiore di mille cinquecento: i rapporti però degli Austriaci sono assai diversi. Egli abbandonò ai 3 del germile (23 marzo) questa posizione che giudicava poco a sè favorevole per prenderne un' altra dietro i villaggi di Neuhausen e Liptinga, e l' arciduca, avendo il giorno 4 preso il luogo lasciato dal Jourdan, ben presto ingaggiò la battaglia sopra tutti i posti occupati da' Francesi. Il generale Ferino, comandante della loro ala diritta; sostenne l' attacco sino alla notte: il Souham rispinse il nemico fino al villaggio di Ach; il San-Cyr che reggeva l' ala sinistra fu sul princi-

pio costretto a piegare con perdita di quattrocento uomini, ma poi ributtò i nemici con loro danno assai maggiore. Nel giorno seguente 5 del germile (25 marzo) si rinnovò la battaglia molto furiosamente; gli Austriaci dopo una gagliardissima resistenza andarono in volta, perderono tremila uomini fatti prigionieri, e si rifuggirono nei boschi vicini a Stockach, ma mentre i Francesi gl' inseguivano per entro la foresta, l' arciduca con sedici battaglioni di granatieri tratti dalla sua ala sinistra, con seimila cavalli e molt' artiglieria, accorse opportunamente, arrestò e rannodò i fuggitivi, e fece avanzare le sue ali per circondare i Francesi assai minori di numero. Allora il Jourdan ritirò i suoi nella pianura di Liptinga, dov' egli aveva la cavalleria di riserva, e colla fanteria e coll' artiglieria collocata nei boschi che sono alla diritta e alla sinistra di quel piano, procurò impedire ogni sbocco alle schiere austriache, ma non potè. Ne seguì un attacco generale sanguinoso e ostinato, in cui la cavalleria francese fu rotta, e i danni del Jourdan, rispetto al numero di sue forze, molto gravi. Secondo lui, la perdita degli Austriaci in tutti questi scontri fu di settemila tra morti e feriti e di

quattromila prigionieri : quella de' Francesi di tremila; ma le relazioni austriache sono assai diverse. Checchè ne sia, benchè il Jourdan passasse il giorno 6 sul campo di battaglia, la conseguenza fu ch' egli, vedendo vano e molto pericoloso il più contrastare, attese solamente a ritirarsi di mano in mano dinanzi all'arciduca che il seguitava, e ripassato il Reno a Kelh, al vecchio Brisacco e ad Uninga, ricoverossi in Alsazia. La sua ala destra si ripiegò sopra Sciaffusa e si unì coll' esercito d' Elvezia. Così la destra sponda del Reno restò nuovamente libera dai Francesi, eccetto Kelh e Brisacco, ov' eglino si mantennero. L' arciduca Carlo, lasciata dinanzi a queste fortezze una forza bastevole a bloccarle e contenerle, un' altra a guardia della Selva Nera e una terza nella Brisgovia, si rivolse contro l' Elvezia. Il Jourdan, trattenutosi qualche giorno a Strasburgo, consegnò provvisionalmente il comando dell' esercito al generale Ernouf e se n' andò a Parigi, dove il Direttorio chiamavalo a dar conto de' sofferti disastri e dello stato dell' esercito. Il Massena, nominato generalissimo di tutte le forze ch' erano nell' Alsazia e nell' Elvezia, portossi a rivedere e riordinare le prime, affidando provvisionalmente al Ferino il comando delle ultime.

Mentre la guerra si era così vivamente raccesa tra l'Austria e la Francia, il congresso di Rastadt con meraviglia di molti stava tuttor radunato. L'imperatore austriaco, come pure alcuni altri principi dell'imperio, avevano richiamato i loro ministri, ma la più parte persistevano in voler proseguire i maneggi di pace. I ministri di Magonza, Baviera, Bade, Darmstadt, Vurzburgo, Francoforte ed Augusta avevano assentito alle ultime proposizioni della Francia; ma quelli di Austria, di Sassonia e di Brema si erano dichiarati contrarii, e avevano fatto forti proteste contro la pace che stava per conchiudersi, non riputandola nè giusta nè durevole. L'imperadore negava la sua ratificazione, che come capo dell'imperio doveva dare, a quanto venisse deliberato nel congresso; ma i ministri francesi, intenti a sparger semi di discordia nella confederazione germanica, dichiaravano aver ordine di continuare le negoziazioni e di non lasciare Rastadt se non quando ne fusse partito il maggior numero dei deputati dell'imperio, o la forza a ciò li costringesse. Finalmente, avendo alcuni di que' ministri cangiato avviso, la pluralità decretò essere sciolto il congresso; il che fu subito con

nota officiale comunicato ai plenipotenziarii francesi. Risposero questi che, essendo la deputazione dell' imperio disposta alla partenza, anch' essi partirebbero fra tre giorni e si ritirerebbero a Strasburgo, pronti sempre ancor quivi ad accogliere tutte le proposizioni di pace che loro si facessero a nome del germanico imperio.

Intanto le armi austriache erano giunte a Rastadt, e il colonnello Barbatzi che quivi presso reggeva uno squadrone di ussari, scrisse ai ministri francesi che dovessero dentro ventiquattr' ore partire, non potendo esser tollerata la dimora di alcun francese in un luogo che le armi dell' imperatore occupavano. Ricevuta questa intimazione, eglino si risolvettero alla partenza nella stessa notte del 9 fiorile (28 aprile); ma quando si presentarono alla porta di Rastadt (erano le nove ore in circa) fu loro negato dalla guardia l'uscire. Non poteano comprendere la ragione di questo inaspettato divieto; onde scesero delle carrozze e lasciatele quivi colle loro famiglie e colla lor comitiva, se n' andarono a trovare l' ufiziale, comandante della città, per saperne il motivo. E perchè un corriere della legazione francese era stato pochi dì innanzi arrestato sulla strada di

Seltz e condotto all'alloggiamento del Barbatzi che il ritenne insieme co' dispacci, de' quali era apportatore, eglino, per consiglio ancora de' ministri dell' imperio, dimandarono a quell' ufiziale una scorta. Dopo aver aspettato per quasi un' ora la risposta, la ricevettero alfine per bocca del maggiore Harrant ch'era al servizio del margravio di Bade, e fu che il capitano austriaco non poteva loro concedere scorta alcuna senza un ordine del suo colonnello, ma che eglino non troverebbero impedimento veruno al loro cammino e potevano con tutta sicurezza partire. Verso le nove ore di notte adunque uscirono essi di Rastadt con tutto il seguito loro e con qualche doppiere, essendo la notte molto buia; ma non erano ancora andati un centinaio di passi, che le carrozze vennero arrestate da una squadra portante la divisa di ussari austriaci. Assalirono questi la prima carrozza ov' era Giovanni Debry con sua moglie e due figlie, e dimandarongli in lingua francese se egli era il ministro Debry; al che avendo egli risposto di sì, afferratolo e trattolo fuori, gli scaricarono due o tre fendenti di scimitarra, e il gittarono semivivo in una fossa vicina. Nel tempo stesso, fatta al Roberjot

la medesima interrogazione, lo ammazzarono al fianco di sua moglie, che invano gridava e si sforzava ricoprirlo col suo corpo. Lo stesso fecero al Bonnier, e presi tutti i fogli ch' erano nelle carrozze, disparvero. Il Boccardi, inviato ligure al congresso con altri ch' erano nelle ultime carrozze, portarono tosto la nuova di questo assassinamento ai membri del corpo diplomatico che tuttora si trovavano in Rastadt, radunati la più parte in un casino. Corrono tutti incontanente presso l' ufiziale comandante, ma la guardia non vuol lasciarli passare nè annunziarli. Insistono vivamente; alfine ei si presenta, lo pregano, lo scongiurano, lo pressano di fare al più presto quanto era in lui per salvare coloro che tuttora potevano salvarsi. Mostravasi colui assai freddo alle loro calde instanze. Finalmente dopo non breve indugio mandò un ufiziale con sei ussari per accompagnare l' Harrant là dove era accaduto il fatto. Questi trovò i cadaveri del Roberjot e del Bonnier orribilmente squarciati e ammozzicati, ma per quanto ricercasse, non potè rinvenire il Debry, e ricondusse in Rastadt le carozze con le donne, col Rosensthie, segretario della legazione, e con tutta la comitiva. Niuno,

tranne i tre ministri, era stato offeso, ma alcuni erano stati dirubati del loro danaro, degli oriuoli o di altro. La moglie del Roberjot e quella del Debry con le due figlie, tutte per lo spavento e 'l dolore più morte che vive, ricevettero da tutti i ministri ogni più amorevole aiuto e conforto, e furono ricoverate presso il conte di Goërtz ministro prussiano. Non si sapeva che fosse del Debry, ma verso le sette ore del mattino comparve anch' egli presso il Goërtz. Era tutto insanguinato e lacero, ferito malamente nel braccio sinistro, nella spalla e nel naso. Raccontò che dopo essere stato stramazzato e lasciato per morto, egli avea potuto ricoverarsi nel bosco vicino e restarvi celato fino a giorno, e quindi era in città rientrato colla folla del popolo uscita a vedere i cadaveri. Tutti que' ministri che ancor si trovavano in Rastadt stesero dell' avvenuto un processo verbale e il soscrissero.

Il Direttorio parigino, ricevuta la nuova dell' assassinamento, ne levò un rumore altissimo, e ne incolpò subito il governo austriaco, l'imperatore e i suoi generali. Nei due Consigli, molti oratori ascesero la ringhiera per infiammare con ardenti con-

cioni gli animi alla vendetta di un misfatto, di cui non si trovava esempio nelle età più barbare e nemmeno tra i popoli più selvaggi. Il Consiglio de' Cinquecento diede fuori un manifesto, col quale in nome della nazione francese dinunziava a tutti i governi e agli uomini giusti di tutti i paesi l' ammazzamento de' suoi plenipotenziarii, come ordinato dal gabinetto di Vienna; invocava la vendetta de' popoli sopra di esso, il consacrava all' abbominazione di tutti gli uomini avvenire, e comandava che fussero celebrate solenni esequie agli uccisi ne' luoghi principali della repubblica e in mezzo agli eserciti, e che nel posto più parvente di ogni ufizio, di ogni tribunale, di ogni scuola pubblica o particolare si collocasse questa inscrizione: IL DÌ NOVE DEL FIORILE A NOVE ORE DI SERA IL GOVERNO AUSTRIACO FECE ASSASSINARE DA' SUOI SOLDATI I MINISTRI FRANCESI INVIATI A RASTADT PER TRATTARVI LA PACE. Mandossi ancora agli eserciti ed alle armate una bandiera, in cui erano ricamate queste parole: VENDETTA ALLE OMBRE DE' CITTADINI BONNIÈR E ROBERJOT PLENIPOTENZIARII A RASTADT: la qual bandiera non doveva esser portata nelle battaglie fuorchè per un ordine espresso del generale, e in tempo di pace dovea de-

porsi e custodirsi nelle sale del corpo legislativo. Assegnaronsi pensioni alle vedove e a' figli degli estinti, e coniossi una medaglia per tramandare ai posteri la memoria di quel delitto. Il Garat ebbe l'incarico di dire l'orazion funebre al Bonnier ed al Roberjot, e il Debry, ritornato in Parigi e ripreso seggio nel Consiglio de' Cinquecento, del quale era membro, ne fu eletto presidente. Ne' posti che i due ministri uccisi doveano occupare, come membri del Consiglio, si collocarono due fantocci coperti di un velo nero, e quando i nomi di quelli erano chiamati, il presidente del Consiglio rispondeva: *vendetta*. Anche in tutte le nuove repubbliche dai Francesi instituite celebrossi la festa funebre, in cui magistrati e popolo giurarono vendetta di quella uccisione e odio ai re. Nulla in somma il Direttorio trascurò per conseguire l' intento suo di suscitar nemici all' Austria e fortemente animar contr' essa i propri soldati. La più parte ancora delle corti germaniche palesarono il loro sdegno contro gli autori di quell' assassinamento. L'arciduca Carlo, tostochè il seppe, con dimostrazione di gran rammarico, nominò una commissione per investigarne strettamente le circostanze e discoprire i rei, e

scrivendo al Massena gli promise che, se alcuno de' suoi fusse trovato punto colpevole, ne avrebbe dato ampia e memorabile soddisfazione. Anche l'imperator suo fratello ne rimase gravemente commosso e sdegnato, e per ribattere il manifesto del Direttorio francese e tor via quella brutta macchia che non solo sopra di sè ed i ministri suoi, ma quasi sopra tutta la nazione alemanna si cercava di appiccare, scrisse alla Dieta di Ratisbona (che dopo lo scioglimento del congresso di Rastadt rappresentava la confederazione germanica) caldissimamente invitandola a nominare fra i suoi membri alcuni deputati, i quali con tutte le forme legali e colla più scrupolosa imparzialità disaminassero il fatto per rendere la più rigorosa giustizia di un delitto sì atroce, e purgassero anche dal più piccolo sospetto di connivenza e assicurassero il capo e i membri dell'imperio da ogni rimprovero di aver trascurato un affare e una giustificazione di tanta importanza. Il governo francese fu nel tempo stesso invitato a mandare qualche suo deputato alla dieta in Ratisbona per comunicare le deposizioni giudiziarie delle parti lese e assistere alle sessioni. Ma nè il processo fatto dalla commissione mili-

tare instituita dall' arciduca Carlo, nè quello che si fece per ordine del margravio di Bade, nè tutte le altre indagini poterono rischiarare la oscurità di questo avvenimento. Il governo francese non mandò mai alcun deputato alla dieta di Ratisbona, e molti principi germanici fecero intendere ai loro ministri colà inviati che non si conveniva ad una deputazione dell' imperio il trattare quell' argomento, e infine nulla si conchiuse. I sospetti caddero sul colonnello austriaco, il quale in una difesa ch' ei pubblicò, studiossi dimostrare, sebbene non gli riuscisse il farlo con bastevole chiarezza, che gli assassini non erano ussari austriaci, ma gente travestita alla foggia loro. Supponendolo però colpevole, egli dovette essere solo strumento di una mano più potente, e negli ultimi tempi fu detto ch' ei fosse mandatario di una donna reale assai nota per l' odio che portava ai Francesi, la quale, bramando ardentemente che si rinnovasse con loro la guerra, e temendo che i principi dell' imperio fermassero la pace, avealo indotto coll' oro e colle promesse di sua protezione a comandare quell' assassinio come certa cagione di nuova rottura. Non si conviene però, e massimamente in cosa

di tanto momento, il tener per sicuro ciò che sopra vaghe voci e conghietture fu da qualcuno asserito. Que' che volevano suscitar odio al Direttorio francese, giunsero ad accusarlo di aver esso medesimo fatti uccidere que' suoi ministri per fortemente commuovere tutta la nazione alla nuova guerra ch' egli solo per le sue ambiziose mire raccendeva. Ma questa imputazione troppo ricercata non trovò fede presso coloro, i quali consideravano che sarebbe convenuto al Direttorio l' avere per suoi complici alcuni degli ufiziali nemici con molto pericolo di essere scoperto; che i mandatarii suoi non avrebbero potuto segretamente passare sulla diritta riva del Reno già tutta occupata dai soldati austriaci, e avvicinarsi a Rastadt, intorno a cui scorrevano le austriache pattuglie; che dopo l' assassinamento si sarebbero trovati sull' una o sull' altra sponda di quel fiume molti indizii del passaggio, del cammino e del ritorno di que' mandatarii.

Ora è da vedere ciò che frattanto accadeva in Italia, dove la cupidigia, l' orgoglio e la insolenza de' principali capi francesi, tanto militari quanto civili, avevano molto alienato dall' amicizia e dalla causa loro anche quelli che più ardentemente ne avea-

no desiderato la venuta, assecondatone i disegni e aiutatone le imprese. Gli abitanti erano maltrattati, le province disertate, gli ufiziali, i comandanti delle piazze, i generali stessi facevano requisizioni come in tempo di guerra, proporzionando le lor dimande al loro grado: i provvisionieri dell'esercito d'accordo coi generali ch'essi mettevano a parte de' loro iniqui profitti; lasciando i soldati nel bisogno e perciò costringendoli a buscarsi il sostentamento, fastosamente e tranquillamente godevansi il frutto delle lor sanguinose rapine. Lo Scherer, appena arrivato in Torino, volle da quel provvisorio governo una contribuzione straordinaria di seicentomila lire; il Faypoult ritornato a Napoli attendeva a depredare quella male ordinata repubblica; il commissario di guerra Rivaud colle incessanti esazioni riduceva per tutto altrove gl' Italiani alla disperazione. I nobili dappertutto si rifacevano vivi, irritavano la plebe contro i rivoluzionarii, ai quali attribuivano tutti i presenti mali, e speravano di ripigliare in breve l'autorità e 'l potere, di che erano stati spogliati. Non potevano infine i Francesi, nella nuova guerra che incominciavano contro l'Austria, sperar più dagl' Italiani quel caldo e ope-

roso favore, con cui tre anni addietro erano stati ricevuti e assistiti. Nondimeno il governo cisalpino, conoscendo tutto il pericolo che non meno ai Francesi che a sè medesimo sovrastava, offerse allo Scherer di levare quarantamila uomini, ma questo generale, che sapeva i timori e le intenzioni del parigino Direttorio, ricusò tosto dispettosamente e con acerbe parole quella offerta: il che sempre più dimostrò agl' Italiani la dipendenza, in cui si volevano tenere.

Il quartiere generale e il maggior nerbo dell' esercito francese era in Mantova, ma gran parte di esso a fine d' impedire le rivolte e procurarsi più agevolmente le vettovaglie si trovava sparsa in varii luoghi della Lombardia e del Piemonte, oltre quelle divisioni che stanziavano negli stati romani, nel Napolitano e nella Toscana recentemente occupata. Lo Scherer, avendo posto un buon presidio in Peschiera e un altro in Ferrara per assicurarsi a sinistra e a diritta, e raccolto intorno a cinquantamila uomini fra il Mincio e l' Adige, risolse di assalire gli Austriaci ch'erano a presso a poco eguali di numero, prima che il Bellegarde e massimamente i Russi giungessero a rinforzarli, sperando rispingerli e quindi congiungere le

sue forze con quelle del Massena che nei Grigioni e nel Tirolo si era, come dicemmo, inoltrato. Il general Kray, che invece del Melas, caduto infermo, reggeva gli Austriaci, aveva distribuito le sue genti in una linea parallela all' Adige dai confini del Tirolo fino a Rovigo, e si era, come meglio poteva, fortificato in quattro campi, uno ad Arquà, l'altro a Bevilacqua presso Legnago, un terzo nel Padovano tra Conselve ed Este, e un quarto a Bussolengo, per modo che potevano al bisogno scambievolmente soccorrersi. Dalla destra sua banda poi stava a difesa il generale Wukassovich che occupava una parte del vescovato di Trento, e nel lago di Garda avevano gli Austriaci un' armatella da contrapporre ad un' altra che pur vi tenevano i Francesi.

Ai 6 del germile ( 26 marzo ) lo Scherer senz' alcuna previa dichiarazione di guerra, diviso l' esercito in tre colonne, attaccò gl' Imperiali sopra i tre principali posti di lor linea. L' ala diritta francese condotta dal Montrichard gl' investì con estrema veemenza a Legnago, ad Anghiari e a s. Pietro, ma dopo molto sangue e molte morti fu rispinta verso il Tartaro. Lo Scherer colle schiere del mezzo guidate dai generali Vi-

ctor ed Hatry fece impeto contro le fortificazioni esterne di Verona e i posti di s. Lucia e di s. Massimo difesi intrepidamente dal tenente maresciallo Keim; la battaglia fu asprissima e lungamente dubbiosa, ma il Kray ebbe tempo di mandarvi ai 27 e 28 il Froëlich con gagliardi rinforzi tratti dalla sua ala sinistra già vittoriosa a Legnago, e i Francesi furon costretti dopo molte loro perdite a desistere dall' assalto e ritirarsi. Il Moreau, che aveva ottenuto dal Direttorio di venire a porsi sotto lo Scherer, correva nel tempo stesso con miglior fortuna addosso agli Austriaci sulla loro diritta fra il lago di Garda e l' Adige, s' impadroniva di molte trincee ed altre opere, con cui si erano fortificati a Pastrengo e Bussolengo, passava il fiume e inoltravasi fino alla Chiusa, ma anche a questa banda accorse il Froëlich con un rinforzo in aiuto ai generali Elsnitz e Gottesheim che potè allora arrestare i progressi de' Francesi, i quali rimasero però sulla riva sinistra dell' Adige. In tutti e tre questi luoghi si combattè accerrimamente da ambe le parti: le perdite degli Imperiali computaronsi a cinquemila uomini tra morti e feriti e più di mille prigionieri; quelle de' Francesi a poco meno. Il dì 9

germile ( 29 di marzo ) si convenne di una tregua per seppellire i morti. Nel seguente giorno lo Scherer, bramoso di occupar Verona, comandò nuovi assalti contro la diritta de'Tedeschi facendo passar nuove forze per li ponti conquistati in quella parte: cedevano gl' Imperiali all'urto impetuoso de' Francesi, i quali già si appressavano a Verona, ma il Kray, veduto il grave suo pericolo, mandò un grosso e scelto nerbo di sue forze, che dopo una ostinata zuffa li ributtò e li costrinse a ripassar l' Adige in molta fretta e sbaraglio, di modo che, avendo egli colla cavalleria occupato uno de' ponti e fatto rompere gli altri, una loro colonna non ebbe tempo di passare e dovette rendersi prigioniera. Per questa vittoria gli Austriaci posero piede sulla destra sponda dell' Adige, e lo Scherer, avendo messo un forte presidio in Peschiera, ridusse e concentrò le altre sue forze tra Villafranca e isola della Scala col principale alloggiamento a Magnano. Già l' ala diritta austriaca, occupato Castelnuovo, minacciava di girar sul fianco sinistro de' Francesi; il Wukassovich sceso dal Tirolo si voltava verso Brescia, e il generale Klenau con una parte dell' ala sinistra si era inoltrato sul Po. In tali circo-

stanze lo Scherer, benchè scemato di forze, considerando che i nemici sarebbero in breve molto cresciuti di numero per l'arrivo de' Russi, risolvette il 16 germile (5 aprile) di assalirli per la terza volta e riprovar la fortuna. Il Kray non l'attese, ma gli si fece risolutamente incontra coll'esercito diviso in tre colonne, la prima delle quali era condotta dal Mercantin, la seconda dal Keim e la terza dal Zopf. A queste seguiva una quarta colonna di riserva guidata dal Froëlich. La battaglia fu generale, furiosa e dubbiosa al sommo. Il Moreau col Montrichard e l'Hatry a lui sottoposti urtò con gran valore nel mezzo degli Austriaci e li spinse fin quasi sotto le mura di Verona. Il Victor e il Grenier sulla diritta s'impadronirono di s. Giacomo; Villafranca fu presa dal Serrurier, perduta e ripresa, e già dappertutto la vittoria pareva de' repubblicani. Ma finalmente la riserva del Froëlich e una retroguardia di tredici battaglioni guidata dai generali Lattermann e Lusignano dopo un lungo e sanguinosissimo contrasto cominciò ad avere il meglio sopra i Francesi, e quindi li mise in piena e irreparabile rotta. Il loro danno fu di quattromila tra morti e feriti, di tremila prigionieri, di molti can-

noni, munizioni e bagaglie; quello degl' Imperiali, di tremila incirca tra uccisi e feriti. Questa atroce battaglia che durò più di dodici ore, fu detta da alcuni di Magnano; da altri, di Villafranca. In essa, come in quella pure di Verona, i soldati piemontesi che erano stati uniti ai francesi, diedero egregie prove di valore.

Nel giorno 7 di aprile lo Scherer passò il Mincio a Goito, e seguì poi a ritirarsi dietro ai fiumi Chiese ed Oglio. Molto biasimo gli si dava per non avere, prima di assalire i Tedeschi, accresciuto le sue forze in Lombardia con quelle che occupavano la Romagna e il Napolitano, e di averle anzi scemate mandandone una parte a invadere la Toscana; ma queste imputazioni, anzichè sopra di lui, doveano cadere sul Direttorio francese, il quale, troppo avido di stendere le sue conquiste, non considerava abbastanza la difficoltà del conservarle, e le riputava stabili, mentr' elle erano così recenti e piene di continue sommosse.

Frattanto il Suwarrow accelerando quanto più poteva il cammino, giunse il 26 germile (15 aprile) colla russa vanguardia a Verona. Seco pur venne il barone di Mèlas già ristabilito in salute a prendere il comando

degli Austriaci che il Kray teneva solo provvisionalmente, e di ambi gli eserciti, russo ed austriaco, fu generalissimo il Suwarrow, di cui non mi sembra inopportuno il dir qui alcuna cosa. Nato egli in Mosca di un padre ch'era tenente generale, entrò giovinetto nella milizia, passò per tutti i gradi e segnalossi per la sua intrepidezza in tutte le guerre della Russia contro la Svezia, la Prussia, la Polonia e la Porta ottomana; onde sì Caterina e sì Paolo il ricolmarono di premii e di onori. Era piccolo di statura, scarno, brutto di aspetto, con occhi ardenti e feroci, burbero, singolare, strano, e per lo più molto negletto nel suo vestire. Affettava una sentenziosa e arguta brevità nel dire; conformavasi ai privati soldati ne'suoi costumi e nelle sue maniere scabre, dure, mezzo europee, mezzo tartaresche, e de'cibi ad essi comuni si contentava, sprezzatore di ogni delicatezza; per lo che eglino molto lo amavano, e all' opposto, segretamente lo aveano in odio gli ufiziali, a cui tanta frugalità e austerità riusciva troppo molesta. Voleva severamente osservata la militar disciplina, ed era o fingevasi molto pio e divoto, anzi superstizioso; ma contuttociò aveva più d' una volta dato a divedere un

animo veramente barbaro e crudele, e si rammentavano con orrore quarantamila Turchi fatti da lui trucidare allorchè ebbe presa la città d'Ismailow, e ventimila Polacchi parimente tagliati a pezzi quand'egli fu entrato nella terra di Praga presso Varsavia. La sua perspicacia nelle cose della guerra veniva messa molto in dubbio dai valenti nell'arte, ma per la lunga militare esperienza e per la cognizione ch' egli aveva del modo di condurre e animare la rozza e salvatica gente a lui sottoposta, tutti convenivano non potersi trovare miglior capitano. Tale era il Suwarrow, il quale per l'alta fama acquistatasi venne accolto sì a Vienna e sì in Italia con grandi onori e festeggiamenti.

Il Kray ebbe l'incarico di bloccar Peschiera e Mantova, e il Klenau impossessatosi di Governolo sul Mincio troncò ai Francesi la comunicazione con quel presidio che avevano lasciato in Ferrara. Anche il ponte di Valeggio sullo stesso fiume fu dai Tedeschi occupato e presidiato di modo che quanti distaccamenti francesi guardavano i varii posti da Bormio fino al lago di Garda e d'Idro, o caddero prigionieri o si dovettero ritirare alla volta di Brescia, la quale investita dal Kray si arrese per capitolazione

ai 21 di aprile, e il presidio della fortezza composto di mille Francesi fu prigioniero di guerra.

Intanto lo Scherer si ripiegava sull'Adda con un esercito ridotto a circa trentacinquemila uomini disanimati dalle sconfitte, stanchi e spossati da una precipitosa ritirata e mormoranti contro il loro generalissimo, mentre agli Austriaci già vittoriosi si andavano aggiungendo i Russi; per lo che in pochi giorni i due eserciti alleati sommarono a ottantamila combattenti. Il parigino Direttorio, tostochè seppe aver lo Scherer irrecuperabilmente perduto quello che a un capitano sommamente importa, cioè la confidenza de' soldati, anzi esser venuto loro in odio e disprezzo, spedì un corriero coll' ordine che il levava di carica, e conferiva al Moreau il supremo comando dell' esercito. Avuto a dispetto da' soldati, aborrito dagl'Italiani per le sue concussioni e rapacità, incolpato in Parigi di strabocchevoli scialacquamenti quando egli era ministro della guerra, solo colla fuga potè sottrarsi a un decreto di accusa che inevitabilmente gli sovrastava.

Già le perdite de' Francesi, la trista lor condizione e la disparità grande tra le forze loro e quelle de' nemici avevano messo in

Milano e in tutta Lombardia grandissimo scompigliamento e paura. Quanti avevano seguito la parte de' Francesi ( ed erano il maggior numero ) benchè avessero tanta ragione di esser malcontenti di loro, vedevano adesso con grave cordoglio quelle disfatte, da cui era per nascere la distruzione della cisalpina repubblica, e amaramente si rammaricavano di non avere un proprio e gagliardo esercito per far testa ai nemici: poichè il Direttorio francese che voleva soltanto, come già si disse, dai Cisalpini cavar danaro e tenerli sotto, non aveva mai voluto lasciar loro nè libertà nè possibilità di metterlo in piede, ed era troppo tardi il pensarvi adesso che il nemico sovrastava.

Il Moreau si ritirò dietro l' Adda, e vi si fortificò quanto potè per aspettar soccorsi dalla Elvezia, dall' esercito di Napoli o dalla Francia; e il Suwarow strinse d' assedio Peschiera, Pizzighettone e Mantova; il Wukassovich si avanzò pel Bresciano e il Bergamasco, il Klenau sulle rive del Po verso Ferrara, e dappertutto cominciarono le sollevazioni contro i Francesi e i loro parziali, dai capitani austriaci e russi con ogni efficacia promosse e sostenute.

Il Moreau aveva fatto munire di molt'artiglieria la testa del ponte di Cassano e rompere tutti gli altri ponti fra questo luogo e Lecco, dov' era a difesa una parte delle schiere sottoposte al Serrurier, le quali occupavano principalmente i posti di Trezzo e d'Inzago. Il generale francese Delmas stanziava a Lodi con parte della diritta. Il Suwarrow, giunto sull' Adda ai 6 del fiorile (25 aprile) fece assalire da una delle tre colonne, in cui avea diviso l' esercito, il posto di Lecco, che fu preso. Un' altra colonna, condotta dal Wukassovich, marciò sopra Brivio, rinstaurò il ponte che i Francesi aveano ruinato, e passò sulla opposta riva. A Trezzo, non ostanti gravissime difficoltà, fu gettato un ponte, e i Cosacchi russi parimente ivi passarono l' Adda, cacciarono da Trezzo i Francesi e gl' inseguirono fino al villaggio di Pozzo. Il Serrurier e il Grenier combatterono a Brivio con meraviglioso valore, e già avevano rispinti e incalzavano gli Austriaci, quando un potente rinforzo che a questi sopravvenne sotto la condotta de' generali Ott e Zopf, accerchiò a Verderio il Serrurier in modo che, quantunque lungamente si difendesse, trovossi alfine costretto ad arrendersi con

duemila cinquecento uomini che gli rimanevano. Più ferocemente ancora si pugnò a Cassano fra il Moreau e 'l Melas, il quale, superate le trincee e le batterie nemiche, era anch' egli passato sulla destra sponda dell' Adda. Quivi per poco il Moreau non rimase, come il Serrurier, circondato dagli Austriaci e dai Russi che gli erano girati ai fianchi e quasi alle spalle. Perderono i Francesi in questi fatti un centinaio di cannoni, la più parte de' carriaggi, circa tremila uomini uccisi e quattromila prigionieri. Il Moreau, lasciato nel castello di Milano un presidio di mille dugento soldati, se ne partì nel seguente giorno che fu il 9 del fiorile (28 aprile) e andò ad accamparsi oltre il Ticino, seguitato dai membri del cisalpino governo, dai magistrati e da gran numero di famiglie che fuggivano in somma confusione e sconforto. Fecero gli alleati trionfale ingresso in Milano accolti con alte grida di allegrezza, in parte spontanea e sincera, in parte sforzata e finta; e tosto vi ordinarono un provvisionale governo in nome dell' imperator Francesco II. Furonvi illuminazioni, balli, festini, nè alcuno dei partigiani francesi fu sul principio inquietato; ma indi a poco una turba di conta-

dini entrata in città saccheggiò e mise a soqquadro il palazzo del duca Serbelloni conosciuto per uno de' più infervorati nelle nuove opinioni, e alcuni principali repubblicani furono arrestati e mandati in carcere alle bocche di Cattaro.

Al Moreau, che non aveva ormai più di ventiseimila uomini, non rimanevano fuorchè due partiti da prendere, quello di ritirarsi verso il Piemonte settentrionale per mantenersi in comunicazione coll' esercito dell' Elvezia, o quello di scendere verso il Piemonte meridionale per quivi attendere l'esercito di Napoli che già richiamato dallo Scherer si avanzava a grandi giornate verso la Toscana. Egli avrebbe voluto tenere una posizione di mezzo per poter ricevere soccorsi o dall' uno o dall' altro, ma, considerando che troppo estesa e in conseguenza troppo debole sarebbe stata la sua linea di difesa, determinossi a raccogliere le sue genti dietro il Po verso il Genovesato e i propinqui apennini.

Ritirò pertanto la sua diritta da Lodi a Piacenza, la mezzana da Pavia a Voghera e la sinistra per Vigevano e Novara a Torino, e, lasciato quivi un presidio sotto il generale Fiorella, radunò l' esercito fra Valenza

e Alessandria coll'ala sua destra al Tanaro e colla sinistra al Po. Fu però sua gran fortuna che il Suwarrow si trattenesse ad assediare tutte le piazze, in cui i Francesi avevano lasciato guarnigione; poichè, se il generale russo senza perder tempo, o con tutte o colla più parte di sue forze avesse inseguito i nemici, poteva senza fallo interamente esterminarli. Egli all'opposto mandò varie schiere a impossessarsi di quante più cittádi poteva, di Bergamo, di Crema, di Cremona, di Pavia, di Novara, di Mortara, di Vercelli, e dappertutto fece grandi acquisti di ogni sorta d' armi e munizioni. Peschiera si arrese a patti, e quivi egli s' impadronì di ricchi magazzini e di diciannove legni componenti quell' armatella, di che sopra facemmo menzione, i quali si erano ricoverati nel porto. Prese parimente Pizzighettone, Voghera, Ivrea. Il Wukassovich s' insignorì di Como, invase la valle di Aosta, rispinse i Francesi dal cantone di Uri, da Lugano e da Bellinzona, e si aperse comunicazione col generale Bellegarde che scese nella Valtellina e s' impossessò di Chiavenna. Il Klenau entrò in Ferrara e poco dopo ancora nella cittadella, e mandò alcune schiere a Ravenna, Imola, Forlì, Cesena e Rimini che parimente venne-

ro in suo potere. Il castello di Milano si arrese per capitolazione al generale Hohenzollern già lasciato a farne l' assedio, mentre il Suwarow s' inoltrava nel Piemonte, e avvicinavasi a Torino. Al giungere delle forze alleate gli abitanti di questa città si rivoltarono contro i Francesi, i quali tosto si rifuggirono nella cittadella, e le porte furono aperte alla vanguardia guidata dal Wukassovich. Il Fiorella pieno di sdegno contro i Torinesi scaricò un nembo di bombe e palle infuocate sulla città, ma avendo i collegati convenuto di non attaccarla da quella parte, ma solo dal lato della campagna, lo indussero a desistere dal rovinare quella metropoli. Furono dunque dalla convenuta banda incominciati i lavori dell' assedio, ne' quali molto si adoperarono sì gli abitanti della città, sì i contadini. Era Torino frattanto in confusione e terror sommo. La plebe cittadina e la turba delle circonvicine campagne spintasi dentro cogli Austriaci e co'Russi, scorrazzando le vie con ischiamazzi e grida orribili contro i parziali de' Francesi, ne aveva subitamente ammazzato qualcuno, dato il sacco ad alcune case, e minacciava voler trascorrere ad ogni eccesso, ma fu tenuta a freno. Il Suwarrow vi ordinò

incontanente una reggenza provvisoria in nome del re sardo per rimettere tutta l'amministrazione del governo nell' antico stato, e mandò un ufiziale in Sardegna per invitare il re a ritornare nella primiera sua sede; il che non piacque punto al gabinetto austriaco sdegnato con quel re dappoichè si era unito con Francia. Questo monarca confermò i membri della reggenza, nominò suo luogotenente generale il presidente di essa marchese Thaon di s.Andrea, e nel settembre fece passaggio in Toscana, ma la corte di Vienna il consigliò a non proseguire il suo viaggio in Piemonte, sul quale sembra ch'ella avesse qualche mira. Intanto il Fiorella si difendeva valorosissimamente; la reggenza provvisoria faceva arrestare e incarcerare alcune centinaia di repubblicani piemontesi, e il popolo per la scarsità della raccolta, per l'avvenimento di tante genti straniere e per le infinite depredazioni che commettevano, languiva di miseria e di stento. Non fu il Piemonte mai in più meschina e compassionevole condizione. Alessandria ancora, imitando l'esempio di Torino, aperse agli alleati le porte, e i Francesi si ripararono dentro la fortezza.

Il Moreau, inabile colle poche sue forze ad arrestare questi progressi de' nemici, attendeva a conservarsi gli stretti passi degli apennini che aveva fatto occupare. Il Suwarrow pensò a snidarlo dal forte posto ch' egli aveva preso fra il Tanaro e il Po, ma, o perchè il credesse più debole e più intimidito, o per qual altra ragione si fosse, non mandò a tale effetto fuorchè una schiera di sette o otto mila uomini, i quali, avendo varcato il Po sotto Valenza, furono dai Francesi furiosamente rispinti e in parte uccisi o fatti prigionieri, in parte rovesciati nel fiume. Ributtò il Moreau parimente con grande animo e valore i generali Keim e Froëlich, i quali, passati sulla destra sponda del Po, si erano inoltrati a s. Giuliano, ma al sopraggiungere di nuove forze nemiche condotte dal Bagrazione, ei dovette ritirarsi nel suo primo alloggiamento. Vedendosi nondimeno crescere intorno i nemici e in pericolo di trovarsi anche quivi intrachiuso, per Asti e Cherasco si raccolse a Cuneo, dove ricevette un buon rinforzo di alcuni battaglioni arrivati da Nizza, il qual rinforzo, per intimorire i nemici, egli fece grandemente esagerare.

Intanto il Macdonald che, siccome dicemmo, era nel comando dell'esercito di Napoli succeduto allo Championnet, lasciati alcuni presidii nel castello s. Elmo, in Capua e in Gaeta, abbandonava a sè stessa quella appena nata repubblica, dirigendo verso l'alta Italia una parte di sue genti per la via di Terracina ed un'altra per quella di Sora. Nell'uno e nell'altro cammino fu assalito dalle sollevate popolazioni, fra le quali dovette aprirsi la strada colle armi. San Germano ed Isola furono da lui in parte abbruciate per la opposizione che gli fecero, e per Itri e Fondi non potè passare senza perdita di uomini e di salmerie. Egli non aveva più di diciassette o diciottomila uomini; onde giunto a Roma e in Toscana cercò rinforzarli con una parte di quelle schiere che sotto gli ordini del Gualtier e del Miollis si trovavano in Bologna, in Firenze, in Livorno, in Lucca e altrove. Avrebbe egli potuto congiungersi al Moreau per la parte di Genova, ma sapendo che gli alleati molto si travagliavano negli assedii di Mantova, delle cittadelle di Alessandria, di Tortona e di Torino, e avevano in somma grandemente sparpagliate le forze loro, si avvisò di poter affrontarli col solo esercito ch'egli

guidava. Vogliono alcuni che a siffatta deliberazione il movesse l'ambiziosa brama di segnalarsi e speranza di acquistarsi la gloria di riparare per sè solo la cadente fortuna delle armi francesi; ma, secondo altri, egli era nelle risoluzioni che prese, d' accordo col Moreau, il quale mandògli incontro da Genova per la riviera di Levante il rinforzo di una divisione condotta dal generale Victor, e fece dal generale Lepoype occupare Bobbio con una squadra di Liguri e di Francesi. Il generale Montrichard condottiero dell' ala diritta del Macdonald si voltava contro Bologna: il Macdonald istesso, varcati gli Apennini per la strada che da Pistoia conduce a Modena, si accostava a questa città, e l' ala sinistra prendeva la via che dalla Toscana lungo la marina conduce a Genova, ma giunta a Sarzana piegava verso Pontremoli, da cui scacciava gli Austriaci e scendeva nella valle del Taro. Il Victor giungeva in Fornuovo, e il Moreau radunava le sue genti sulla Bocchetta. Questi movimenti diedero molt' apprensione ai generali austriaci Kray, Hohenzollern, Bellegarde, Klenau ed Ott che ad un tempo stesso si vedevano minacciati, mentre il Suwarrow col grosso delle forze russe se ne stava a

riordinare il Piemonte, Il Kray che assediava Mantova, temendo essere assalito nel suo campo, fece porre in salvo a Verona una parte dell' artiglieria, rompere i ponti sul Po e occupare e guardare da grosse schiere Borgoforte.

Ma il Suwarrow, tostochè ebbe avviso in Torino del rapido e ardito avanzarsi del Macdonald, lasciò al Keim lo incarico di proseguire l' assedio di quella cittadella, e, raccolte con molta celerità le mal divise sue forze, con animo d' impedire per ogni modo la congiunzione dei due nemici eserciti, si affrettò contro il Macdonald che stava accampato fra il Tidone e la Trebbia, fiume famoso per la rotta che Annibale quivi diede al console Sempronio. I generali Ott e Hohenzollern, rispinti e battuti in varii sanguinosi scontri ch' ebbero coi repubblicani sul Modanese e sul Parmigiano, si erano ritirati oltre il Tidone con quante genti avevano potuto radunarvi. Il Macdonald, sempre incalzando, gli attaccava ancor quivi con impeto grandissimo e li costringeva a piegare, ma opportunamente giugneva l'antiguardo del Suwarrow in loro soccorso. Surse una pugna sommamente furiosa e ostinata che fu solo interrotta dalla notte, durante la quale

sopraggiunsero al Suwarrow nuove schiere; per lo che il Macdonald vedendosi molto più debole si ritirò dietro il Tidone. Le perdite in questo primo fatto furono a presso a poco uguali. Nel seguente giorno che fu il 18 di giugno, l' esercito alleato passò il Tidone e assalì il francese schierato in battaglia non lungi dalla riva sinistra della Trebbia. Il Bagrazione conduceva una colonna contro l' ala sinistra francese composta della legione polacca sotto il Dombrowschi e delle schiere del Rusca: il Forster, un' altra di fanti e di cavalli contro il loro centro condotto dal Montrichard e dal Victor, e il Melas presso le foci della Trebbia assaliva con due divisioni l' ala destra retta dall' Olivier e dal Salm. I Polacchi del Dombrowschi, dopo lunga e durissima resistenza, rimasero quasi tutti tagliati a pezzi, e benchè il Macdonald mandasse rinforzi a quella parte, non potè riparare al disordine perchè i nemici ivi pure furono rinforzati. La sua mezza ancora perdeva terreno ed era vicina a esser messa in volta; ond' egli trovossi costretto a ripararsi dietro la Trebbia. Quivi, riordinati prestamente i suoi, con gagliarde colonne di fanteria, fra le quali collocò varii squadroni di cavalli, ten-

tò, ripassando il fiume, di urtare principalmente la sinistra degli alleati e percuoterli di fianco. Lo scontro fu quanto mai possa imaginarsi fiero e impetuoso, e l'una e l'altra parte si mostrò risoluta alla vittoria o alla morte. La strage fu grandissima, ma più dal lato de' Francesi, e il Macdonald dovette nuovamente cedere il campo e ritirarsi sulla destra sponda del fiume. La notte sopravvenuta e la stanchezza grande trattenne gli alleati dal proseguire i loro vantaggi. Nel dì vegnente, mentr' essi credevano il Macdonald disporsi a ritirata, egli non perdutosi punto di animo, anzi sperando che il Moreau già pervenuto a Voghera potesse assalire i nemici alle spalle, o che il generale Lapoype potesse da Bobbio giungere in suo soccorso, s' inoltrò di nuovo sul letto della Trebbia incontro ai nemici, li ributtò ferocemente e rifermò il piede sull' opposta riva. La mischia durò lungo tempo e le due parti fecero gli estremi sforzi; poichè sommamente importava tanto ai Francesi quanto ai Russi, per la prima volta che si affrontavano, il mostrare quanto valessero, e il riportare la prima vittoria. Qua cedevano, là avanzavano or gli uni or gli altri a vicenda; il fiume correva vermiglio di sangue

russo, austriaco e francese, e rivoltava nei suoi flutti i morti e i feriti. La fortuna stette più volte dubbiosa; più volte i Francesi, benchè ributtati, rinnovarono gli assalti; ma finalmente sì la loro ala destra e sì la sinistra, quella per opera principalmente del Melas, dell' Ott e del generale principe di Lichtenstein, e questa delle schiere del Bagrazione e del Rosemberg, furono rispinte sulla sponda diritta della Trebbia tutte molto sceme, sanguinose e rotte. Vuolsi nondimeno che il Macdonald avrebbe rinnovato l' assalto, se non gli fossero mancate le guerresche munizioni. Niuna battaglia fu mai combattuta con più valore e più ferocia di questa, e quasi uguale onore ne riportarono i vincitori ed i vinti. Morirono o rimasero malconci per le ferite più di seimila Francesi, e poco meno di Russi e Austriaci; pochi di questi, i prigionieri; molti di quelli.

Il Macdonald, raccoltosi col favor della notte in Piacenza, lasciovvi circa tremila feriti, fra i quali erano quattro generali, il Rusca, l'Olivier, il Salm e 'l Cambray, e, benchè molto a disgrado, ordinò la ritirata, nella quale, sebben perdesse un altro migliaio de' suoi lasciati a coprirla, e rimasti prigionieri, si diede a vedere così

risoluto a mostrar di nuovo la fronte, che i nemici, grandemente indeboliti anch'essi, non si ardirono a inseguirlo fuorchè lentamente e con risguardo. Egli ripassando per Modena e Pistoia andossene a Lucca, donde prese la via di Genova, e richiamate a sè le poche schiere ch'erano rimaste in Livorno e nel resto della Toscana, incamminossi a raggiungere il Moreau.

Nel tempo appunto che si pugnava alla Trebbia; la cittadella di Torino, molto fracassata dalle artiglierie e scemata di difensori, si era arrenduta al general Keim. La guarnigione depose le armi e ritornò in Francia sotto fede di non militare contro gli alleati fino agli scambi, e il Fiorella con tutti gli uficiali rimasero, come ostaggi di ciò, prigionieri di guerra, parimente fino al loro cambio. Il Suwarrow, dopo la vittoria della Trebbia, sapendo che il Moreau, sceso dalla Bocchetta, aveva con venticinquemila uomini assaltato il Bellegarde nel suo campo intorno a Tortona, e dopo un duro conflitto a Serravalle e a s. Giuliano, l'avea costretto a ricoverarsi in gran disordine di là dalla Bormida, si volse speditamente verso quella parte, si unì al Bellegarde, e, raccolte a sè le divisioni del

Keim e del Wukassovich, si avviò contro il Moreau che allora per Novi e per la Bocchetta si ritirò verso Genova, e con ogni diligenza attese a guardare i passi più importanti. Il Klenau frattanto s' impadroniva di Bologna e del Forte Urbano, i cui deboli presidii dopo breve resistenza chiesero di capitolare. Un rinforzo di quindicimila uomini giunse in questo tempo al Suwarrow, il quale, lasciando per allora il Moreau ne'suoi luoghi forti, attese ad allargare le sue conquiste. Fece investir Cuneo, Finestrelle, Savigliano e Fossano, mandò il generale Haddik verso la valle di Aosta per penetrare nel Vallese, e il Bagrazione ad occupare Susa, la Brunetta, il colle di Assietta e Cezona, e divisò di marciare egli stesso verso la Savoia, bramoso di sostenere l' arciduca Carlo che dopo lunghi e vigorosi sforzi era entrato ne' Grigioni e quindi in Zurigo. La cittadella di Alessandria, dove il general Gardanne stava assediato con milledugento Francesi e quattrocento Cisalpini, benchè molto valorosamente si difendesse, non potendo esser soccorsa dal Moreau che non aveva forze bastevoli, dovette per capitolazione rendersi al Bellegarde che già si disponeva all' assalto. Il presidio fu

condotto prigioniero di guerra negli stati austriaci. Mantova ancora ai 10 del termifero (28 luglio) si arrese a patti al Kray che avendo ricevuto dal Suwarrow molto gagliardi rinforzi, pe' quali gli assedianti montavano a quasi trentamila uomini, cambiato il blocco in assedio, la fulminava con seicento grandi bocche da fuoco che giornalmente vi gittavano più di diecimila tra palle e bombe, e già aveva in più d' un luogo aperta la breccia. Le principali condizioni tra il Kray e 'l generale francese Foissac-Latour furono che il presidio composto di circa diecimila tra Francesi, Piemontesi, Cisalpini, Svizzeri e Polacchi uscisse cogli usati onori militari e deponesse le armi sugli spalti della cittadella; che i soldati privati ritornassero per lo più breve cammino in Francia sotto fede di non riprender le armi fino agli scambi; il generale poi e gli ufiziali dovessero rimanere per tre mesi negli stati austriaci come prigionieri e come ostaggi pei soldati rimandati alle case loro: i Cisalpini, i Piemontesi, gli Svizzeri e i Polacchi fossero tenuti e trattati come Francesi: degli ammalati e feriti che in Mantova rimanevano, prendesse cura il generale tedesco e graziasse della vita i suoi disertori.

Insieme con quella città acquistarono i vincitori più di seicento cannoni e grandissima quantità di altre armi, di munizioni e di vettovaglie.

Con un doloroso sdegno udì il direttorio francese la resa di Mantova; onde fu imposto al generalissimo dell'esercito italico che il Foissac-Latour e il suo stato maggiore al termine di lor prigionia, fossero addotti davanti un consiglio di guerra come sospetti di tradimento. Il Foissac-Latour pubblicò allora uno scritto in cui mostrava essergli stata impossibile una più lunga difesa; ma contuttociò per un decreto del Buonaparte che nel tempo dell' esame pervenne al consolato, come vedremo, egli fu degradato, benchè la reità sua non fosse in alcun modo provata.

Alla espugnazione di Mantova conseguì tosto quella di Serravalle che conquassata dalle bombe dovette arrendersi a discrezione. Generalmente parlando però, la più parte delle fortezze sì lombarde e sì piemontesi non fecero molta resistenza perchè ell' erano mancanti di viveri, quantunque lo Scherer avesse affermato il contrario.

Poco prima della resa di Mantova, cioè ai 26 di luglio, l'imperatore Paolo I adirato

colla Spagna perchè ella non avea voluto riconoscerlo come gran maestro dell' Ordine di Malta, e perchè sempre aveva ricusato di entrare nella lega contro Francia, le dichiarò la guerra; alla quale intimazione fu dalla Spagna risposto con molta alterezza per incitamento, come si credè, del parigino Direttorio e de' ministri francesi. Questa guerra però si ridusse quasi alla sola dichiarazione, nè ebbe conseguenza notabile, come nulla parimente risultò da un trattato di alleanza offensiva e difensiva conclusa fra quello imperatore e il Portogallo ai 17 del seguente settembre.

*Fine del Libro Decimo.*

## SOMMARIO DEL LIBRO XI.

*Il generale Joubert è mandato all' esercito d' Italia, e lo Championnet a quello detto delle Alpi. Battaglia di Novi e morte del Joubert. Gli succede il Moreau. I Francesi si ritirano con molta perdita. La cittadella di Tortona si arrende. Lo Championnet generalissimo in Italia. Il Moreau sul Reno. Il Suwarrow assalisce il Massena nell' Elvezia. Fatti d' arme a Savigliano, a Fossano, a Genola, a Lavaldigi. Cuneo si arrende. Sollevazioni nella Cisalpina, in Piemonte, in Toscana, in Lucca, nella Romagna. Il cardinale Ruffo solleva il regno di Napoli. I repubblicani coraggiosamente si difendono. Saccheggi e stragi crudelissime. Il Ruffo s' impadronisce di Napoli. Uccisioni atroci. I castelli di quella città si arrendono a patti che bruttamente son rotti dall' ammiraglio Nelson. Numerosi e deplorabili gastighi. Tutto il regno ritorna alla ubbidienza del re*

*Ferdinando. I Francesi sgombrano gli stati della Chiesa, eccetto Ancona fortemente difesa dal Monnier. Morte del generale Lahoz. Resa di Ancona. Isole ioniche in podestà de' Russi e de' Turchi. Fatti d' arme in Elvezia e sul Reno. Battaglia di Zurigo guadagnata dal Massena sopra i Russi e gli Austriaci. Ritirata del Suwarrow ne' Grigioni, nel Tirolo e nell' alta Svevia. È richiamato in Russia. Il duca di Yorck sbarca con ventimila uomini tra inglesi e russi al Tessel. La flotta olandese si arrende senza combattere. Battaglia presso Bergen vinta dal Brune. Gl' Inglesi fanno una capitolazione ad Alcmaar e votano l' Olanda settentrionale. Stato interno della Francia. Discordie fra 'l Direttorio e i due Consigli. Cambiamenti nel Direttorio: il Sieyes sustituito al Rewbell, e il Gohier al Treilhard. Il Merlin di Douay e 'l Réveillère Lépeaux sono indotti a lasciare i loro posti, ne' quali entrano il Moulins e il Roger Ducos. I Giacobini radunansi di nuovo sotto un nuovo nome. Varii decreti della Convenzione. Nuove turbolenze nella Vandea e nelle provincie meridionali della Francia. Continuazione della impresa egizia. Il Buonaparte invade la Soria. Strage orribile a Giaffa. Assedio di Acri. Battaglia*

*nella pianura di Fuli. Varii assalti dati ad Acri senza frutto. Il Buonaparte abbandona quell'assedio. Sua ritirata disastrosissima. Soldati infermi di peste avvelenati a Giaffa. Ritorno de' Francesi al Cairo. Sollevazioni e combattimenti nell' alto e nel basso Egitto. Una flotta turca sbarca un esercito ad Abuchir. Battaglia quivi vinta da' Francesi. Il Buonaparte abbandona l' esercito in Egitto e ritorna in Francia. Accoglimento che quivi riceve, ed arti sue per giugnere a impadronirsi della repubblica.*

---

## LIBRO UNDECIMO

Non poteva il Direttorio mandare in Italia fuorchè scarsi rinforzi per la penuria grande del pubblico erario e per la difficoltà di far nuove leve con quella speditezza che il bisogno richiedeva. Solo mandovvi un nuovo generale che fu il Joubert, e destinò il Moreau, che provvisoriamente reggeva l' esercito d' Italia, a condurre quello del Reno. Era il Joubert non solo di gran nome nelle armi per le alte cose da lui eseguite in Italia sotto il Buonaparte, alle cui vittorie forse più di ogni altro aveva cooperato, ma era uomo franco, leale, d' indole benevola, di generosi e forti sensi, moderàto e saggio nelle opinioni sue e nemico di que' tanti depredatori che straziavano e disertavano le occupate contrade. Conosceva l' Italia, amava gl' Italiani che voleva

unire in una sola repubblica indipendente e solo congiunta alla francese di amicizia e di alleanza, ed era finalmente sincero repubblicano fra i moltissimi falsi repubblicani di Francia; di che aveva dato non dubbia prova; imperciocchè si assicura che stimolato da una fazione aggiratrice, la quale voleva disfare il presente governo francese, e inanimato con grandi promesse di aiuto a farsene capo, ei con molto sdegno aveva rigettato le ambiziose e perfide proposte. Giunto all' esercito d' Italia e presone il comando, con rara modestia pregò il Moreau a volersi trattener seco finchè non dovesse definitivamente trasferirsi sul Reno, a volerlo aiutare de' suoi consigli, anzi a regolare, qual comandante supremo, le future operazioni. Consentì a rimanere il Moreau, ma, non meno modesto dell' altro, solo chiese di combattere sotto gli ordini di lui.

Lo Championnet, il cui processo era stato, come dicemmo, interrotto, rassomigliante molto al Joubert per valore, per nobiltà di animo e rettitudine di massime, fu mandato a reggere l' esercito detto delle Alpi con incarico di difendere il Delfinato e la Savoia, e, secondo il bisogno, soccorrere il Joubert in Italia e 'l Massena nell' Elve-

zia, la cui difesa e conservamento aveva il Direttorio grandemente a cuore. Oltre la Liguria, i Francesi occupavano tuttora Cuneo con alcuni altri importanti posti circonvicini, e avevano un presidio nella cittadella di Tortona ch' era però bloccata dagli Austriaci; ma pativano molto difetto di vittuaglie, poichè il Genovesato era ridotto a grandi strettezze, la Francia poco poteva somministrare, ed oltracciò il mare veniva infestato dagl' Inglesi, le vie di terra erano alpestri e disagevolissime ai trasporti e spesso chiuse dalle sollevate popolazioni. Il Joubert, rinfrescato di alcune forze mandategli pel contado di Nizza dallo Championnet, aveva un esercito di circa quarantasettemila combattenti, con una parte del quale teneva gli stretti passi di Genova e di Novi, con un' altra guardava le valli della Bormida e del Tanaro, ed il rimanente era distribuito nelle due Riviere, nel Colle di Tenda e nella città di Genova. Veggendosi egli ogni giorno più stringere dai nemici e dal bisogno, dopo avere con bandi ed esortazioni rianimato i soldati sbigottiti per le passate disfatte, raccolse l' esercito per condurlo a liberare la fortezza di Tortona, fece assalire con buon successo varii

posti occupati da' nemici e vi si fortificò con trincee, fossi e artiglierie. Mandò avvertire lo Championnet nella Savoia e il Massena negli Svizzeri che procurassero di aiutare i suoi disegni coll' assalire o minacciare almeno a un tempo medesimo gli alleati per distrarre l' attenzione e le forze loro troppo superiori a quelle ch' ei poteva contrapporre; ma questi avvisi non giunsero a quei generali per tempo. Quindi per la valle della Bormida si portò sopra Acqui e Capriata, e giunse la sera de' 27 termifero (14 agosto) sulle alture di Novi, dove unitosi con un' altra divisione del suo esercito condotta dal generale San Cyr appoggiò la sua sinistra al villaggio di Pasturana, e la sua diritta al fiume Scrivia; il centro si stendeva per le alture da Novi verso Serravalle, che il generale Dombrowschi investì con alcune schiere. L' esercito alleato ringagliardito in quello stesso giorno dalle divisioni che tornavano dall' assedio di Mantova, e composto di circa quarantotto mila fanti e dieci mila cavalli aveva l' ala diritta a Bosco sotto il comando del general Keim, il centro a Pozzuolo sotto quello del Suwarrow e del Melas, la sinistra a Tortona condotta dal general Kray, e il corpo di

riserva a Rivalta sottoposto al Bellegarde. Il Joubert, vedendosi incontro tante forze e particolarmente una cavalleria che superava di tre quarti la sua, tenne co' suoi primarii ufiziali un consiglio, in cui tutti convennero che sarebbe stata somma imprudenza e manifesto pericolo il calare nella pianura ed assalire i nemici finchè l' esercito delle Alpi non avesse co' suoi movimenti tirato altrove una parte di loro. Ma il Suwarrow superbo per le riportate vittorie, senza temer punto il montuoso e forte sito de' nemici, sull' albeggiare del 28 termifero (15 agosto) fece primieramente attaccare dal General Kray l' ala sinistra francese con molta furia, e indi a poco fu assalita ancora la destra e costretta dare addietro non senza molto disordine. Il Moreau affrettossi a mandarvi un rinforzo che con gran fermezza arrestò l' avanzarsi del nemico e vigorosamente lo ributtò. Ma il Joubert che per inanimare i soldati si espose in quel forte punto ad ogni pericolo come uno di loro, cadde di cavallo, percosso nel petto da una palla di archibuso, e raccogliendo l' ultimo fiato per gridare a suoi d' inoltrarsi, spirò. La sua morte cagionò nelle schiere prima un grande sbigottimento, poi grande

ira e desio di vendicarla. Il Moreau che non aveva alcun determinato comando nell'esercito, vedendo i generali ed altri comandanti accorrere a lui per dimandarne gli ordini, non esitò in tanto frangente, e prese subito a dirigere la mal cominciata battaglia che per assai tempo con pari animo e valore fu combattuta. Gli alleati assalirono presso Novi le trincee francesi, ma non senza grave danno dovettero lasciar l'impresa: ricominciarono l'attacco alla sinistra e quivi pure furono ributtati; tornarono con fresche forze e con maggior impeto a investire l'ala diritta, ma dappertutto la resistenza de' Francesi era gagliardissima e pareva insuperabile, benchè non ardissero profittare de' loro vantaggi e inseguire i nemici ancorchè sbaragliati, perchè correvano a riordinarsi nella pianura, dove la molta loro cavalleria li copriva. Fino alle tre ore dopo il meriggio le perdite degli alleati furono maggiori che quelle de' Francesi, ma indi a poco la battaglia cangiò d'aspetto. Il corpo di riserva degli alleati, marciando lungo la Scrivia, girò alle spalle dell'ala diritta francese e s'impadronì delle fortificazioni e piattaforme ch' ella aveva dietro a sè, e anche il Dombrowski fu

cacciato da Serravalle. Quindi cominciò lo scompiglio tra i Francesi che a mano a mano si sparse per tutte le loro schiere senza riparo. Le alture di Novi furono occupate dagli alleati che con somma celerità corsero a insignorirsi della strada che indi conduce a Gavi per troncare ai Francesi la ritirata; il che se fosse loro pienamente riuscito, l' esercito francese era affatto perduto. Ma il San Cyr con tre battaglioni di riserva e con alcuni squadroni di cavalleria arrestò il nemico, e potè dar tempo ai Francesi di votar Novi e di ritirarsi a tutti quelli che nella pianura erano tuttora, alle prese con esso.

Tutte le vie che da Novi conducono al villaggio di Pasturana, erano affollate di fuggitivi e di carriaggi, e infestate da nemici drappelli; per lo che vi si fece un tale ingombrio e impacciamento che trattenne la ritirata quasi per un' ora, e molto accrebbe il pericolo de' Francesi che avevano il nemico ai lati e alle spalle. Alcuni loro battaglioni rifecero testa intrepidamente, mentre il resto affaticavasi a rimuovere quell' intoppo, ma soverchiati dal numero e attorniati dovettero per la più parte darsi prigionieri insieme coi generali Perignon, Grouchy

e Partonneaux rimasti feriti. Finalmente l'esercito francese, essendo già sopraggiunta la notte, si ridusse nei contorni di Gavi. La perdita sua fu di circa seimila tra uccisi e feriti, di quattromila prigionieri (molti de' quali furono, si dice, per barbaro comando del Suwarrow messi a morte quando già si erano arrenduti), di cinquanta cannoni e cento carri incirca di munizione.

Gli alleati confessarono aver perduto ottomila tra morti e feriti; due mila di loro rimasero prigionieri e furono dal Moreau impiegati a portare i suoi feriti a Genova. Questa vittoria, la quale essi dovettero al loro maggior numero, non ad un maggior valore, non fu per loro molto lieta, anzi cotanto gli sbigottì che non seppero approfittarne quanto potevano.

La battaglia di Novi dee mettersi fra le più crude e più rabbiose che sieno accadute giammai, e spettacolo veramente atroce appresentò per lungo tempo la campagna intorno tutta sparsa anzi ammontata di cadaveri da tanta varietà di ferite sfigurati, e tutta imbevuta e nereggiante di umano sangue.

Alcuni giorni dipoi la cittadella di Tortona assediata dal generale Alcaini, veneziano

al servigio dell' Austria, capitolò. Il presidio di circa duemila uomini sottoposto al capo di brigata Gast uscì cogli onori di guerra, e, sotto fede di non portare le armi contro gli alleati per quattro mesi, ritornossene in Francia. Lo Championnet insieme col governo dell' esercito delle Alpi ebbe ancor quello dell' esercito d' Italia, e il Moreau passò a reggere le genti sul Reno. Il Suwarow co' suoi Russi si voltò contro il Massena negli Svizzeri, e il Melas e il Kray rimasero all' incarico di cacciar totalmente i Francesi dall' Italia e far fronte al nuovo generalissimo repubblicano. Indeboliti però anch' essi per le perdite sofferte e per la partenza de' Russi aspettarono nuove forze dall' Austria che loro giunsero in breve. Cominciossi allora una guerra guerriata nel Piemonte superiore, dove i repubblicani scesi dalle Alpi s' impadronirono di varie cittadi e terre, di Demonte, di Villar, di Perusa, di Pinerolo, di Oulx, d' Icilia, di Susa e di Aosta. Lo stesso accadeva sulle rive della Scrivia e della Bormida, e particolarmente nella genovese riviera di Levante, dove il Klenau ora prendeva Chiavari, Rapallo e Recco, ora ne veniva rispinto fino a Sarzana. Con questi

spicciolati affronti sì gl' Imperiali e sì i repubblicani si tentavano e si pizzicavano, perdendo gli uni e gli altri senza alcun frutto non poche centinaia di soldati. Alfine il Melas, lasciando il Kray a difendere i passi della Scrivia e della Bormida, si condusse con circa trentamila uomini nel piano di Bra, e vi s' accampò colla mira principalmente di assediare ed espugnar Cuneo e venir ad affrontata battaglia, se i nemici non la ricusassero. Lo Championnet parimente aveva radunato un numero poco minore di forze in quelle vicinanze; per lo che non tardarono i due eserciti di venire alle mani. Ciò fu nei giorni 4, 5 e 6 di novembre.

La pugna infierì principalmente a Savigliano, a Fossano e a Genola, terra intermedia a quelle due città. Il Lemoine conduceva la diritta de' Francesi contro il Gotteisheim; il Grenier e 'l Victor la mezzana contro Elsnitz; e il Duhesme doveva far testa alla diritta austriaca guidata dall' Ott e dal Mitrowschi, ma egli che veniva da Saluzzo, non aveva ancor raggiunto l'esercito francese ed era tuttora in cammino al cominciare della battaglia; per lo che il Grenier si trovò a fronte dell' Ott tra Savigliano e Marene.

Si combattè d' ambe le parti con sovrano valore e con grande spargimento di sangue, ma finalmente la cavalleria imperiale che superava d' assai la francese, ebbe il meglio, e il Grenier dovette scompigliatamente ripararsi dentro Savigliano, e quivi ancora, incalzato e assalito dall'Ott e dal Mitrowschi, non potè sostenersi, e fu costretto sloggiarne. Il Victor aveva rispinto con singolar prodezza tanto l' Elsnitz quanto il Gottesheim sopraggiunto in aiuto al compagno, e con alcuni squadroni di cavalleria egregiamente condotti dal generale Richepanse aveva rincacciato gli Austriaci con loro gravissimo danno dentro Fossano, donde prima erano usciti, ma un ordine dello Championnet che sapeva il disastro accaduto sulla sua sinistra, e temeva che il Victor venisse dai nemici circondato, il fece retrocedere a Lavaldigi, dove si raccoglieva la maggior parte dell' esercito francese. Allora l' Elsnitz, ripreso animo, uscì addosso al Victor; il Melas, radunate sue genti, assaltò i Francesi di nuovo a Lavaldigi, e benchè facessero un' ostinata resistenza, li spinse parte a Centallo, parte a Morozzo. Il Lemoine che si era avanzato a Mondovì, e più oltre ancora, saputi i danni de' suoi compagni, cercò di riunirsi a loro

più sollecitamente che potè. Frattanto il Duhesme arrivava colla sua schiera a Savigliano, e, cacciatone un piccolo presidio lasciatovi dagl' Imperiali, se ne impadroniva; ma l' arrivo suo che se fosse stato alcune ore più presto, poteva cambiar la sorte di quella giornata, era troppo tardo e vano adesso che la vittoria era per gli Austriaci decisa. Il generale Sommariva per comando del Melas correndogli incontro, il costringeva a ricalcar la via di Saluzzo, dond' egli era venuto. Nel giorno appresso intento il Melas a giovarsi de' suoi vantaggi fece inseguire i corpi nemici sparsi in più luoghi. A Ronchi una squadra di Francesi fu attorniata e costretta a depor le armi; un' altra a Murazzo di mille cinquecento uomini ebbe una sorte non dissimile: di cinquecento che tentarono passare a nuoto la Stura, quattrocento vi rimasero annegati, e cento soli giunsero all'altra sponda; gli altri mille abbassarono le armi. In breve, i Francesi, inseguiti dappertutto per le varie direzioni che prendevano, dovettero rifuggirsi nei luoghi più montuosi e difficili. La loro perdita in queste fazioni fu di ottomila tra morti e feriti oltre i prigionieri; quella degli Austriaci, di più di duemila. Mondovì venne

subito in potestà di questi, e Cuneo fu assediato. Il generale Clement con un presidio di duemila cinquecento uomini, benchè molto scarseggiasse di munizioni da guerra e di vettovaglie, si difese con gran valore, ma le molte batterie nemiche avendo con un incessante grandinare di palle, bombe e granate messo il fuoco in più siti della città per modo che un generale incendio pareva inevitabile, ed essendo già la breccia vicina a compiersi, egli chiese di rendersi a patti. La guarnigione uscì ai 5 di decembre coi soliti onori di guerra e andò prigioniera negli stati dell' Austria.

Per le narrate principali battaglie gli alleati riconquistarono in pochi mesi quasi tutta l' Italia. Tristissima era intanto la condizione di quegl' Italiani che avevano seguito la parte francese, e dappertutto scoppiò una sorta di guerra civile. Tostochè l' esercito confederato cominciò a esser vittorioso, in molti luoghi della repubblica cisalpina il popolo minuto si sollevò contro i Francesi e i partigiani loro. Il Suwarrow con bandi ed esortazioni, in cui, sebbene scismatico, dimostrava un fervido zelo per la cattolica religione e prometteva aiuti e ricompense, cercava d' infiammarlo contro di loro quan-

to più poteva. Le piccole guarnigioni, dai Francesi lasciate qua e là, furono assalite e non poco il sangue che si sparse in varii azzuffamenti. Nel Piemonte gli abitatori del Monferrato e del Mondovì si mostrarono i più furiosi e accaniti, e molto aiuto recarono alle armi degli alleati. Servivano ad essi di guide, troncavano le comunicazioni ai Francesi, sorprendevano i loro magazzini, intercettavano i convogli, nè alcuna opportunità tralasciavano di perseguirli e tribolarli: per lo che il Moreau stesso, benchè di umana e dolce natura, si era trovato più d' una volta costretto a severità contro di loro, facendone saccheggiare e abbruciar le case.

Anche gli Aretini in Toscana si ammutinarono, e avendo primamente dato addosso a que' pochi Francesi che presidiavano Arezzo e postoli in fuga, presero animo a cose maggiori. Si diedero a scorrere la Toscana e s' ingrossarono di molta marmaglia avida di saccheggiare del pari amici e nemici, o almeno di vivere alle altrui spese. Erano molte migliaia, e portavano nelle loro bandiere un' imagine di Nostra Donna. Ricevettero dagli Austriaci qualche ufiziale per guidarli ed alcune armi e munizioni; cacciarono

di Cortona e di Siena i pochi Francesi che v' erano, e spargendosi per le maremme, gli attaccarono dappertutto senza correr molto pericolo; poichè già si ritiravano da Firenze, da Pisa, da Livorno e da tutte le altre toscane terre, nelle quali si andava rimettendo di mano in mano il primo governo in nome del granduca. Tutti quegl' Italiani che si erano mostrati parziali di un repubblicano reggimento, e quelli massimamente che in esso aveano sostenuto qualche carica, dovettero o fuggire o nascondersi o cercarsi un rifugio tra i Francesi. Alcuni rimasero uccisi; ad altri furono saccheggiate o arse le case; molti furono incarcerati; altri, esposti agli oltraggi, alle percosse e alla rabbia della plebe che spesso era istigata agli odii, alle vendette e al sangue da chi più avrebbe dovuto procurare di raffrenarla.

Un simile rivolgimento si fece anche in Lucca. I pochi Francesi ivi stanziati, saputo l' avvicinarsi degli Austriaci, ne diloggiarono con molta fretta il 18 di luglio, e s' incamminarono alla volta di Genova. Appena erano essi fuori delle porte che la plebe e i contadini si avventarono ad atterrare e spezzare gli alberi della libertà, e con urli feroci e grande scorrazzamento attorniarono

il pubblico palazzo, dove i membri del lucchese Direttorio si radunavano, e le case de' partigiani francesi; ma que' primi si erano nascosti, e questi per la più parte avevano seguitato il presidio francese che partivà. Alcuni però che non ebbero tempo o non cercarono provvedere alla loro salvezza, furono arrestati e fieramente malconci e pesti di percosse. Una reggenza di dodici nobili, scelti dal cadente Direttorio fra quelli ch' esso giudicò più moderati e meno vendicativi, prese il governo, e fu nell'ufficio suo confermata dal generale austriaco, governatore di Firenze, che tosto mandò a Lucca alcune schiere tedesche. Indi a poco avendo i più savi e prudenti membri della reggenza volontariamente rinunziato il loro posto, si cominciò a perseguitare aspramente i democrati, alcuni de' quali furono sbanditi, altri imprigionati; ma questo rigore, contro il proponimento di chi l' usava, anzichè togliere o scemare, accrebbe partigiani ai perseguitati. Del resto, i Tedeschi spogliarono Lucca di quelle armi che i Francesi stessi le avevano lasciate, e si portarono via più di cento cannoni di bronzo e un gran numero di moschetti e di altre armi, di munizioni e di militari attrezzi pel

valore di un milione cento quindici mila novecento trentotto lire lucchesi, senza contare le spese del trasporto, a cui i Lucchesi dovettero pur anche soggiacere.

Nella Romagna e nella Marca di Ancona erano parimente frequenti le popolari sommosse, incoraggiate da una flottiglia austriaca, composta di molte lancie cannoniere, di galeotte, di sciabecchi, di feluche e di alcuni brigantini, la quale scorrendo le costiere del mare adriatico per nettarle dai corsari francesi, anconitani e cisalpini, metteva tratto tratto le sue genti a terra per unirle ai malcontenti e assalire e ricuperare quelle città che erano ricadute in potere di que' Francesi che presidiavano Ancona.

Così con miserabile vicenda erano quei popoli trabalzati da una ad un'altra signorìa, e, senza sapere a qual parte appigliarsi, costretti a provar l'ira e le vendette or degli uni or degli altri per essersi or agli uni or agli altri dimostrati favorevoli. Colle forze della mentovata flottiglia e delle sollevate popolazioni gli alleati ebbero in breve anche Tolentino, Macerata, Città Nuova, Recanati, Loreto ed altri luoghi, eccettuata la sola Ancona, di cui parleremo fra poco.

Ma più che in alcun' altra parte d' Italia furono veramente miserabili e atroci le vicende nelle terre napolitane, da che il Macdonald ne fu partito. Aveva egli lasciato nel castello di s. Elmo un presidio di circa mille Francesi, un altro in Capua di quasi tremila ed altri piccoli in Gaeta, in Altamura, in Pescara, ma queste forze erano troppo scarse incontro a quelle, con che il cardinale Ruffo metteva a rumore tutte le province; e la repubblica partenopea, come la cisalpina e la romana, non aveva ancora un convenevole esercito nazionale; chè le gravissime contribuzioni imposte dai Francesi non lasciavanle facoltà di levarlo e di mantenerlo.

Il cardinale Fabrizio Ruffo, uomo di perspicace e vivo ingegno, più atto alle armi ed ai negozii politici che al sacerdozio, era stato fin dal mese di febbraio mandato dal re, come suo vicario generale, dalla Sicilia sul continente, affinchè tentasse di ricuperargli il perduto regno e impedire alla nuova repubblica il potersi corroborare e stabilire. Approdato con pochissimi seguaci nella Calabria al luogo detto Punta del Pecco, feudo di sua famiglia, cominciò tosto colla voce, cogli editti e colla cooperazione del clero

calabrese a sollevare le popolazioni in difesa della religione e del trono, innalzando croci dov' era stato rizzato l' albero della libertà, e contrassegnando pur di una croce bianca al cappello i suoi seguitatori che vennero in breve crescendo. Per aver pecunia onde pagarli, fece riscuotere per conto regio le rendite de' fondi e feudi appartenenti ai baroni che avevano abbracciato la parte repubblicana; e promettendo il perdono a tutti i condannati e sbanditi che con esso seco si unissero, ebbe assai presto un esercito competente, non già mosso da alcuna opinione più favorevole al regio che al repubblicano governo, ma dalla bramosìa soltanto e dalla speranza del bottino. Assaltò con quindicimila uomini Monteleone che si arrese e gli pagò diecimila ducati; indi Cosenza, indi Rossano, benchè dai repubblicani difeso con sommo valore, indi Paola, a cui, per la gagliardissima resistenza che fece, gl' irritati vincitori misero il fuoco. Si voltò quindi il Ruffo contro la Puglia, dove fu raggiunto dal marchese Francesco Ruffo suo fratello, già capitano delle regie guardie. Prese di assalto Crotone, dove una quarantina di Francesi quivi sbarcati nel ritornar dall'Egitto furono insieme con molti degli abitanti

trucidati, e la città messa a saccomanno barbaramente.

Uno stuolo d' Inglesi e di Corsi sbarcati nella Puglia diedero coraggio ai sollevati, coi quali si congiunsero nuove bande condotte dal vescovo di Policastro che ambiva imitare il Ruffo. La città di Altamura fu assediata e si difese con una memoranda intrepidezza e con una costanza senza esempio nelle moderne istorie. Benchè mancanti di munizioni, gli abitatori ricusarono sempre di scendere a patti. Alfine il Ruffo, promessone il sacco alle sue genti, la prese di assalto, e fu abbandonata al furore e all' avidità dei vincitori che non risparmiarono nè sesso nè età, e la fecero un mucchio di cadaveri, di ceneri e di rovine. Non molto diversa sorte ebbe la città di Gravina.

Veramente quegli scherani, fuggiti in gran parte dalle carceri e dalle galere, che il Ruffo non aveva nè ribrezzo nè vergogna di condurre, pareano più fiere selvagge che uomini. Un tal Mammone, prima molinajo, indi capo de' sollevati in Sora, fece in soli due mesi archibusare trecento cinquanta uomini, e più del doppio ne uccisero i suoi sgherri. Saccheggiava, abbruciava, violava, beevasi avidamente il sangue di coloro

ch'egli scannava o faceva scannare, e quando e' pranzava, voleva aver sulla mensa qualche testa ancor grondante di sangue. Un altro per ferocia, per assassinii e per ladronecci molto rinomato, era Michele Pezza terziario de' Minori Osservanti e chiamato fra Diavolo, che molto fece pel re in Terra di Lavoro. Negli Abruzzi divennero famosi un Salomone, un Pronio scappato di galera, e un Giustini detto Sciabolone. Ma troppo lungo e rincrescevole sarebbe il dir di tutti e raccontare le barbarie commesse. I repubblicani si difendevano con incredibil valore, e bene il mostrarono a Venafro nella Campania; a Martina nella provincia di Lecce, nel Cilento, nella Basilicata, ma in molti luoghi dovettero arrendersi per difetto di munizioni o di vettovaglie. Oltracciò mancava alle loro forze la unione ed un comune disegno, essendosi lasciati dalle bande del Ruffo separare e intracchiudere, mentre queste fra loro liberamente e agevolmente comunicavano e prestavansi scambievole aiuto.

Dopo gli estremi mali di Altamura, il Ruffo ricevette il rinforzo di un migliaio incirca tra Russi, Inglesi e Turchi sbarcati a Manfredonia, una parte de' quali furono

indirizzati al vescovo di Policastro che presso Salerno reggeva un altra grossa turma di sollevati. Ma questo vescovo o meno avveduto o men fortunato del cardinale, mentre tentava di conquistar Salerno, fu dai repubblicani sorpreso e sconfitto. Rinforzato però da una grossa banda che accorse in aiuto suo dalla Puglia, assaltògli gagliardamente e parte ne disperse, parte ne costrinse a rinchiudersi dentro Salerno. Quivi circondati al di fuori dai nemici e minacciati dentro la città stessa dal popolo tumultuante dovettero in breve rendersi a discrezione. Negli Abruzzi era andato a reprimere i sollevati Ettore di Ruvo e gli avea combattuti con sommo valore; ma il valore poteva bensì affrontar la morte, non già superare tanta moltitudine di nemici, dai quali dovette ripararsi dentro Pescara. Aquila si arrese senza patti: molti di que' repubblicani furono incarcerati; agli altri abitanti s'impose una multa, e si perdonò. Racquistati gli Abruzzi, fece il Ruffo bloccar Capua, s'impadronì di Nola e troncò ogni comunicazione tra Napoli e Roma: indi con circa trentamila uomini si avanzò contro Napoli che tosto si empiè di confusione grandissima e di spavento. Tosto ancora si videro

i segni della vicina guerra civile fra i repubblicani e i partigiani regii che, frenati finallora dal timore, ormai ripigliavano baldanza, e fra le tenebre della notte, contrassegnavano con croci rosse le case da loro destinate al saccheggio e alle fiamme. Dall'altra parte il Direttorio partenopeo dichiarò esser la patria in pericolo, e nominò un tribunale rivoluzionario, a cui diede facoltà di punir colla morte chiunque fosse convinto traditore. Gli antichi ufiziali dell' esercito regio che avevano ricusato di pigliar le armi per la repubblica, e molte altre persone sospette furono arrestate e rinchiuse nel Castello Nuovo e in quello dell' Ovo, perchè servissero di ostaggi, e tutti i castelli furono provveduti di viveri per tre mesi. Coloro che non erano scritti nel ruolo della guardia nazionale, doveano al segno di tre cannonate tratte dai castelli rinchiudersi nelle proprie case sotto pena di morte. Frattanto l' esercito del Ruffo si andava appressando, e la napolitana guardia nazionale si apparecchiava a rispingerlo, come poteva. Circa mille cinquecento repubblicani, la più parte calabresi, condotti dal Mantonè ministro della guerra, gli si fecero incontro alla regia villa di Portici, risoluti a morire, poichè non

potevano sperar di vincere. Nè Romani nè Spartani pugnarono mai più virilmente di costoro. Trecento incirca rimasero morti; qualche centinaio, pieni di ferite, caddero prigionieri; gli altri dopo aver fatto grande strage de' nemici andarono a ricoverarsi nel piccolo forte di Vigliena. Lo battè il Ruffo con tutte le sue artiglierie, e apertolo da più lati, mandò sue genti all' assalto. Succedeva un macello orribile, poichè niun repubblicano si arrendeva, ma combattea fino all' ultimo fiato. Alfine il comandante di que' disperati Antonio Toscano, ferito a morte e tutto sanguinoso strascinossi alla massa delle polveri e vi mise il fuoco: con fragore spaventevole il forte saltò in aria, e quanti v' erano dentro o dintorno rimasero involti e schiacciati dalle ruine. Altre bande di repubblicani raggranellatesi fecero di nuovo testa al ponte della Maddalena, a Foria, a Capodimonte; ma in tanta disegualità di forze la speranza del poter resistere era piuttosto folle che audace. Nel seguente giorno che fu il 26 del pratile ( 14 di giugno ) il Ruffo entrò con tutto l' esercito in Napoli fra altissime acclamazioni. Una parte de' repubblicani si rinchiuse ne' castelli, un' altra nelle proprie case, altri presero

la fuga. I membri del governo si ricoverarono nel Castel Nuovo. La numerosa plebáglia napolitana, usa a vivere di furti, unitasi con que' berrovieri che componevano la più parte dell' esercito del Ruffo, assaltò di subito le case de' repubblicani e di coloro che a lei giovava il gridar tali, e in poche ore ne mise a sacco un gran numero; per lo che que' repubblicani ancora, ch' erano stati più moderati, vedendosi così disertare, si unirono qua e là in varie truppe, e colle armi cercarono difendere i loro averi. Crebbe allora e si stese il furore di quella turba rapacissima; le due parti si azzuffarono con incredibil ferocia, e la strage fu orribile, massimamente de' repubblicani ch' erano sì pochi incontro a tanti. Le atrocità commesse non si potrebbero senza raccapriccio descrivere. Alcuni, già disarmati, èrano trafitti con pugnalate, altri sbranati e smembrati; altri nelle proprie case colle famiglie loro abbruciati; alcuni sepolti vivi, e per colmo di orrore, alcuni strascinati per le strade e per le piazze e gittati ancor semivivi sopra roghi ardenti. Quivi le loro membra arrostite, con più che bestiale ferità erano da quell' arrabbiata ciurmaglia stracciate co' denti e divorate. Queste mo-

struose crudeltà continuarono in Napoli tre giorni. E perchè nulla mancasse alle stranezze di questi tempi, colle cose orribili e miserabili si mescolarono ancor le ridicole. San Gennaro, protettore de' Napolitani, all' arrivar de' Francesi aveva fatto il solito e noto miracolo dello squagliarsi del suo sangue; per lo che si era mostrato favorevole alla rivoluzione ed ai nuovi ordini. Quel popolazzo materiale e grosso adirossi perciò col Santo, e perdutogli ogni rispetto, lo incolpò di giacobinesco spirito, rinnegollo pubblicamente, e invece di lui si elesse un altro protettore in sant' Antonio di Padova. Trovo scritto che gl' immensi beni posseduti da san Gennaro furono appropriati al fisco; dopo di che il Santo stesso fu ribenedetto e la sua festa secondo il solito celebrata.

Il castello del Carmine non atto a difendersi per la parte di terra fu assalito e preso, e la guarnigione trucidata senza pietà. Ma i castelli Nuovo e dell' Ovo facevano un vigoroso e duro contrasto, e con animose sortite mettevano in gran pensieri il Ruffo, il quale, vedendo non poterli espugnare senza molto sangue, propose una capitolazione. Fu promesso ai repubblicani ivi rinchiusi un generale perdono, data a ciascuno liber-

tà di partire o di restare a voglia sua, e promesso tanto a chi partisse quanto a chi rimanesse la sicurezza delle persone e degli averi. Tai condizioni stendevansi al presidio di Pescara, a tutti i repubblicani sparsi nel regno e a quelli ancora ch' erano caduti prigionieri del Ruffo.

Questa capitolazione si sottoscrisse dal cardinal Ruffo, dal Micheroux, generale napolitano, dal Foote, comandante de' navili inglesi, dai comandanti delle forze russe e turche e del Mejean che, rinchiuso con un presidio di mille Francesi e di alquanti Napolitani nel forte s. Elmo, entrò a nome della repubblica francese mallevadore del trattato, e per sicurtà di esso ricevette dal Ruffo quattro ostaggi. Mentre si eseguiva l' accordo e i presidii repubblicani, usciti de' castelli, s' imbarcavano sulle navi che doveano trasportarli a Tolone, giunse a Napoli il Nelson colla sua armata. Vago di compiacere la regina che gli avea mandato dicendo voler ella piuttosto perdere ambi i suoi regni che avvilirsi a capitolare coi ribelli, ei dichiarò che un trattato conchiuso senza di lui ch' era l' ammiraglio in capo, non doveva esser valido, e fece tosto arrestare i repubblicani, de' quali una ventina

furono subito caricati di pesantissimi ferri e condotti sulle sue navi. Nè le replicate instanze, i preghi e le ragioni del Ruffo perchè fossero osservati que' patti ch' egli aveva offerti e approvati, poterono vincere la rea pertinacia dell' Inglese. Il re giunto indi a poco sopra una fregata napolitana, approvò quanto il Nelson faceva.

Certo egli è che, fermata la capitolazione da chi ne aveva autorità, come aveva autorità di ricevere e pigliar possesso de' castelli, altro spediente non rimaneva tanto al re quanto al Nelson fuorchè quello di adempierla; onde questo sleale procedere fu una macchia bruttissima al nome di quell' ammiraglio, e lasciò ai re un esempio ch' essi dovrebbero anche per loro proprio interesse abominare. Se però il Nelson scordò in questo il dovere e l'onor suo, un altro ufiziale inglese, il commodore Foote, nobilmente si segnalò; poichè sdegnato per la violata fede rinunziò la sua carica.

Intimossi al Mejéan la resa del castello s. Elmo; ricusò e fu assediato, ma ben presto scese a patti o impaurito delle molte forze degli alleati, o, come alcuni vollero, perchè già con loro s' intendeva. Restituì gli statichi, benchè sapesse che i repubbli-

cani non erano ancora partiti, e benchè Capua resistesse tuttora, dove quegli statichi potevano esser mandati ... Consegnò ancora que' Napolitani ch' erano seco nel castello, e perchè molti di loro, a fine di salvarsi, cercavano nascondersi tra i soldati francesi, egli stesso fu visto percorrere le file, riconoscerli e darli nelle mani de' loro nemici.

Fu quindi posto assedio a Capua che tremila uomini tra francesi e italiani difendevano; indi a Gaeta, ov' era un altro presidio di cinquecento Francesi e altrettanti Napolitani, e sì l'una sì l'altra dopo qualche resistenza si arrenderono a patti; i quali furono che i Francesi ne uscirebbero cogli onori di guerra e ritornerebbero in Francia con armi e bagaglie. Ma anche quivi da ogni patto rimasero esclusi i Napolitani; e dai lor compagni francesi furono abbandonati al crudele destino che gli attendeva. Il re creò una suprema giunta di stato e le diede amplissime facoltà per punire i repubblicani, de' quali non meno di trentamila furono arrestati in tutto il regno e ammucchiati in carceri orribili, o tratti in catene sopra i varii bastimenti ch' erano nel porto.

La giunta osò dire al monarca esser giusto il mantenere la capitolazione, e pericoloso lo avvezzare i popoli a diffidare della parola di un re; ed opinò doversi riputare innocenti tutti coloro che solamente dopo la partenza di sua maestà e dopo l'arrivo de' Francesi e la conquista del regno fatta da essi, aveanò abbracciato la parte repubblicana. Non piacquero queste opinioni, e i membri della giunta, eccetto uno solo, furono cambiati in altri più inchinevoli alla vendetta e al sangue che alla giustizia, dei quali fu presidente uno Speciale, uomo che gioiva agli altrui supplizii. Quindi pubblicòssi una legge di maestà per servir di norma alla giunta ne' suoi giudizii; legge posteriore al fatto e per la quale si potea condannare chiunque si voleva. Si diede principio alle esecuzioni che furono veramente orribili sì dentro Napoli e sì nelle province. Uomini delle più illustri famiglie, o ragguardevolissimi per dottrina e per virtù, donne, giovinetti di sedici anni e vecchi di settanta furono in gran numero impiccati o decapitati. Nomineronne solamente alcuni, poichè desidero esser breve e le particolarità di questi terribili successi son già state da nobili storici raccontate. Ettore

Carafa, duca d' Andria, Giuliano Colonna de' principi di Stigliano, Giovanni Riario, Gennaro Serra dei duchi di Cassano, il principe di Strongoli che avea militato nella legione lombarda qual semplice soldato, e nella repubblica partenopea con raro disinteresse non avea voluto accettar carica veruna, benchè infaticabilmente per la independenza e libertà napolitana si adoperasse, molti preti, molti vescovi e molti magistrati patirono l' estremo supplizio. Fra gli ufiziali militari furono mandati a morte lo Schipani, il Federici, il Massa, il Mantoné, il conte Ettore di Ruvo, giovine di altissimi spiriti e atto alle più grandi cose, e il marchese Nicola Caracciolo, uno de' più abili e valorosi marini che l' Europa avesse in quei tempi. Fra i dotti, Domenico Cirillo, celeberrimo medico, Mario Pagano e Vincenzo Russo prestantissimi filosofi, Pasquale Baffi, Marcello Scotti, Francesco Conforti, tutti per dottrina eminenti, per altezza di animo e integrità di vita. La marchesa Eleonora Fonseca, donna di viril coraggio e di molta erudizione, che aveva pubblicato un giornale repubblicano, e la duchessa di Popoli furono sulla pubblica piazza strangolate. Tutti andarono incontro alla morte con una in-

trepidezza veramente meravigliosa e degna di miglior secolo e di migliore destino. Annoverossi a quattromila il numero di coloro che perirono nelle province. Con questi macelli il fiore della napolitana nazione fu spento. Una parte de' Napolitani esultavano a queste morti, l'altra stavasi in una muta e profonda tristezza.

Il re, temendo forse che un furor disperato armasse a qualcuno il braccio contro di lui, non volle mai por piede a terra, benchè la città ne 'l mandasse a pregare, ma premiò con larghissime donazioni e con molti onori tutti coloro, per la cui opera principalmente aveva racquistato quel regno, fra i quali allo Sciarpa, già caporale di sbirri, per la bravura, con cui aveva aiutato il Ruffo, diede titolo di marchese, grado di colonnello e quattromila ducati di pensione. Al Nelson diede titolo di duca di Bronte con una rendita di seimila once napolitane. Indi avendo eletto il Ruffo suo vicerè con quattro vicarii generali ad esso sottoposti per riordinare le cose, ritornossene a Palermo, dove si fecero magnifici festeggiamenti. A guardia delle principali fortezze napolitane furono posti presidii russi e inglesi, e cominciossi a ricomporre un esercito, col quale secon-

dare i felici sforzi degli alleati, e interamente disgombrar dai Francesi l' Italia. Già le popolari sollevazioni in Toscana, aiutate da ufiziali e soldati tedeschi, si univano con quelle che negli stati romani or qua or là, e massimamente nel dipartimento detto del Circeo, prorompevano. Il generale Garnier ch' era in Roma con circa tremila Francesi e con forse settemila uomini di milizie romane, vedendosi venire addosso una grave tempesta, dichiarò il giorno 11 di luglio la romana repubblica in istato di assedio, cioè dipendente affatto dal solo suo militare comando, sospese dal loro ufficio i consoli, i tribuni e i senatori, radunò e ordinò in compagnie quanti Francesi trovavansi in Roma o dispersi per il territorio, gittò una taglia straordinaria di quattrocentomila piastre ed eccitò con pomposi editti ogni amico della libertà ad armarsi in difensione della patria; ma pochi si presentarono a farsi scrivere ne' ruoli militari; imperciocchè i più già vedevano non solo inchinata, ma ruinante la fortuna francese, e mal volentieri ancora si sottoponevano al comando di ufiziali francesi, ne' quali il Garnier mostrava di solamente affidarsi. Ronciglione e Viterbo si erano sollevati; egli mandò contro la pri-

ma città alcune schiere francesi e cisalpine, le quali, avendo incontrato un duro contrasto da quegli abitanti, la posero a sacco e in parte l' abbruciarono. I Viterbesi ancora si difesero, e il comandante mandato contr' essi, dopo qualche avvisaglia, in cui perdè alcuni soldati, per mancanza di bastevoli forze non giudicò prudente cosa l' assalirli dentro la città e ritirossi. Gli Aretini eransi uniti coi sollevati di Orvieto, infestavano i contorni di Castro, di Todi, di Foligno, di Perugia, e sostenuti da uno squadrone di cavalli austriaci assediarono quest' ultima città che si arrese; nè il presidio della cittadella composto di Francesi, di Polacchi, Cisalpini e Romani, tardò molto a capitolare. Nel tempo stesso i Napolitani condotti dal Rodio ( che il Ruffo nel suo partire per Venezia, dove si teneva il conclave per la creazione di un nuovo pontefice, aveva nominato commissario di guerra in capo ) entravano parimente sul territorio romano: Il Garnier marciò contr' essi e li ributtò e ruppe a Monterotondo, ma venuto quasi subito dopo alle mani colle genti condotte dal Froelich, fu egli stesso a vicenda rispinto, con sua non lieve perdita. Allora sì gli Austriaci e sì i Napolitani, benchè non

fossero molto gagliardi, s' inoltrarono fino a Frascati, indi a Marino ed Albano, ma quivi assaliti con gran vigore dalle schiere francesi e romane non solo furono rotti e fugati, ma inseguiti fino al Garigliano, oltre il quale soltanto si arrestarono. Frascati e Albano pel favore da essi dimostrato ai Napolitani, furono puniti col saccheggio. Ma tutto questo a poco giovava; chè i sollevati, repressi in un luogo, risurgevano bentosto in un altro. Finalmente il Garnier, dopo aver tentato invano diversi ripari, veggendo da una parte avanzarsi gli Austriaci, e dall' altra nuovamente i Napolitani rinforzati di aiuti russi ed inglesi, deliberò di venire co' nemici a patti, e coll' inglese Tommaso Trowbridge, che bloccava Civitavecchia con due vascelli di settantaquattro cannoni e alcuni legni minori, segretamente conchiuse ai 27 di settembre un accordo per la resa di Roma, di Civitavecchia, di Corneto e di tutte le altre piazze (eccettuata Ancona che da lui non dipendeva) a condizione che i Francesi, gl' Italiani e i Polacchi ne uscissero cogli onori di guerra, ritenessero le armi e fossero imbarcati a Civitavecchia e trasportati in Francia o in Corsica, dove i repubblicani romani potes-

serò, se volevano, seguitarli colle loro proprietà particolari. Questa convenzione sottoscritta dal solo Trowbridge dispiacque ai generali degli alleati e particolarmente all'austriaco tenente maresciallo Froelich, come quella che era troppo onorevole ai Francesi ormai ridotti a tristo partito; ma pure, senza espressamente approvarla, consentirono che ella fosse eseguita. Frattanto il Garnier per ingannare i Romani vantava prossimi soccorsi, e celebrava nell'ultimo giorno complementario (21 di settembre) l'annuale festa in memoria del principio della francese repubblica. Pochi giorni dopo, già consegnata Civitavecchia agl' Inglesi che il Trowbridge vi sbarcò, portossi con esso a Frascati dov'erano accampati i Napolitani, e col loro generale Burcard, svizzero di nazione, convenne intorno al modo di consegnargli Roma. Indi con un bando notificò ai Romani la convenzione che stretto da necessità avea co' nemici conchiusa, e avvisolli che per essa, eglino potevano liberamente partire co' Francesi e trasportar con sè le private loro proprietà, oppure rimanere senza timore di essere molestati, purchè quietamente e obbedientemente si comportassero. Questo bando, benchè non giungesse affatto inaspet-

tato, sbalordì, addolorò e adirò tutti que' Romani che avevano sperato la repubblica, ma, non rimanendo loro altro partito, maledicendo in lor cuore i Francesi, ne' quali troppo si erano affidati, con quelle facultà che poterono avacciatamente radunare, insieme con essi nella notte del 7 vendemmiale (29 settembre) partirono per Civitavecchia, e il Burcard immantinente occupò Roma e distribuì le sue genti in tutti i posti di maggiore importanza. Bentosto la plebe con grida di gioia e grandi schiamazzi tentò dare addosso a que' repubblicani, dai quali era stata o credevasi offesa, ma numerose pattuglie scorrendo le vie principali, tennero in freno e prevennero i tumulti e le vendette. Ne' seguenti giorni una parte de' soldati francesi e romani che non erano ancor partiti, ma stavano ritirati nel Castello s. Angelo, se n'andarono a Civitavecchia scortati da una schiera napolitana, secondo i patti. Quivi i Francesi furono imbarcati sopra navi da trasporto, e con essi una parte de' Romani; ma il maggior numero di questi a poco a poco si disperse e ritornossene alle sue case. Instituissi immantinente in Roma un provvisorio governo e cancellossi ogni vestigio della recente repubblica. Dichiararonsi in-

capaci di sostener alcun pubblico ufficio quanti aveano avuto qualche parte nel passato ordine di cose; alcuni furono anche mandati in bando. Cominciarono a ritornare tosto in Roma que' prelati e que' nobili che n'erano partiti, o che il cessato governo aveva esiliati. Dichiararonsi nulli tutti i contratti di vendita di beni nazionali ed ecclesiastici come fatti da illegittima autorità, riserbando a tempo debito i ricorsi che i danneggiati facessero per indennitadi e compensi. Comandossi la restituzione di quanto era stato dirubato, saccheggiato, venduto, disperso; e tutto fu rimesso, per quanto si potè, nello stato primiero. Il Trowbridge che teneva Civitavecchia, ebbe ordine dal Nelson di rimetterla ai Napolitani, e il Froëlich parimente rimise loro, insieme colle armi, munizioni, ed effetti pubblici di ogni sorte, le città e terre da lui occupate nel romano territorio e nelle quali aveva innalzato l'austriaca bandiera. Solo il Perugino, la Marca e la Romagna colle due legazioni di Bologna e di Ferrara rimasero sotto il governo di generali austriaci. Il re delle due Sicilie mandò Diego Naselli a reggere in suo nome lo stato romano, aggiungendogli una suprema giunta di governo, composta

de' principi Pietro Gabbrielli e Giovanbattista Aldobrandini, del marchese Massimi e del cavaliere Giovanni Ricci, finattantochè in luogo dell'estinto pontefice Pio VI ne fosse creato un altro nel conclave già radunato a Venezia.

La sola Ancona faceva tuttora alle armi alleate una gagliardissima resistenza. La difendeva il Monnier, generale di brigata, che fino dal passato luglio vi s' era rinchiuso con più di tremila tra Francesi, Cisalpini e Romani, e aveva con molta industria riparato ai difetti delle fortificazioni che la circondano. La bloccava poi per mare un' armata composta di varie navi russe e turche, e assediavala per terra il generale cisalpino Lahoz, il quale, dopo avere con sommo sforzo aiutato i Francesi, finchè credette di combattere insieme con essi per dare all'Italia independenza e libertà, scorgendo alfine e detestando la slealtà di lor promesse, le insolenze e le rapine loro, con quelle schiere italiane, di cui aveva il governo, si era gittato alla parte degli alleati, e pieno d'ira contro i Francesi guidava adesso un buon numero d' Italiani sollevati, congiunti ad alcuni stanziali austriaci, ai quali in breve si aggiunsero grossi rinforzi mandatigli dalla

Dalmazia e dall' Albania. Con grande intrepidezza e ardore aveva egli occupato alcuni posti importanti presso la città e molto stringeva gli assediati, quando in una impetuosa sortita ch' essi fecero di nottetempo e in un' aspra zuffa che ne seguì, spinto dal suo bollente animo troppo innanzi per incoraggiare i suoi, cadde colpito da una moschettata nel petto. Il general Pino, già suo amico, ora mortal suo nemico, il quale con una schiera di Cisalpini militava sotto il Monnier, comandò, si dice, ai suoi di finirlo. Ricevette altre ferite, ma in quel punto i suoi soldati, avventandosi sugli assalitori, lo riscossero e riportarono agli alloggiamenti, dove indi a poco morì: giovine di generose intenzioni e di alto e sdegnoso cuore, ma infelicissimo e degno di esser compianto perchè quella brama, di cui tanto era infiammato, nè per mezzo de' Francesi nè degli Austriaci poteva far paga, ed era ridotto a pugnare pel vano desìo di vendicarsi sopra chi lo aveva nelle sue speranze ingannato.

Per la morte di lui non si rallentarono i lavori dell' assedio: imperciocchè appunto in questo tempo era giunto il generale Froëlich con una gagliarda banda di Austriaci

e le armate russa e turca avevano già rinforzato di alquanta gente gli assediatori, e benchè gl' impetuosi venti le costringessero poco dopo ad allargarsi in alto e ricoverarsi ne' porti dell' Istria e di Corfù, una numerosa flottiglia che vi fu lasciata, continuò a bloccare e bersagliar la piazza dal lato del mare. Questi legni minori non correvano tanto rischio quanto i primi, e benchè una gran parte di essi fussero dalla furia del vento gittati sulla costa ( onde alcune navi nemiche ch' erano nel porto, ebbero campo d' uscirne ) pure furono prestamente racconci e rimessi in acqua, e attesero di nuovo a chiudere l' entrata del porto fino al ritorno della grossa armata.

Ancona era adesso dalla sola parte di terra circondata da più di dieci mila uomini, i quali tutte le circonvicine campagne, già sì floride, miseramente sperperavano e devastavano. Solo mancava al Froëlich la grossa artiglieria da contrapporre a quella numerosa degli assediati, e benchè instantemente l' avesse dimandata, non poteva sperare di riceverla molto speditamente per le cattive strade e pel mare procelloso. Fatte pertanto occupar le alture dintorno alla città, vi costrusse trincere e ridotti fra loro

comunicanti, mediante i quali avvicinarsi alla piazza sempre più, e più efficacemente percuoterla. Era essa ridotta ad angustia grande, e quasi ogni giorno un' incessante tempesta di palle, di bombe e di granate teneva in gran travaglio e affanno i cittadini per gl' incendii e i diroccamenti che ne seguivano. Il Monnier, stretto dal bisogno, gli aveva non solo smunti di danaro, ma fatto loro molte requisizioni di panni per rivestire i soldati e di telerie per gli spedali. Era eccessivo il prezzo de' viveri; poichè una gallina costava tre scudi, un uovo due paoli. Le carni di cavallo e di gatto divennero buono e dilicato cibo. Consumate tutte le farine, il grano davasi a misura, e per mancanza di mulini conveniva frangerlo ne' mortai: già la fame estenuava i soldati e più gli abitatori. Il Monnier nondimeno costantemente ricusava di arrendersi, e piuttosto che cedere, protestava di voler rimanere sepolto sotto le ruine della città. Il Froëlich gli ripeteva le intimazioni, significandogli la resa di Roma, del Castello S. Angelo, di Civitavecchia e tutti gli altri disastri de' Francesi; al che il Monnier rispondeva non potere i Francesi essere per lungo tempo

sfortunati, e si mostrava nelle sue risoluzioni immutabile. Ai 13 brumale (2 novembre) il Froëlich si risolvette perciò ad un attacco generale delle opere esteriori degli assediati, e, fulminando la piazza con quante artiglierie aveva, mandò una schiera molto grossa a far impeto contro le genti che guardavano i posti avanzati, le quali furono spinte e serrate alle mura della città, ma in questo punto sortì furiosamente la maggior parte del presidio e avventatasi sugli assalitori di fronte e dai lati, dopo lunga e dura mischia li ributtò tutti scompigliati e sanguinosi dentro le loro trincee. In questa sortita adoperò il Monnier principalmente una parte della legione romana che aveva seco. Una tregua di alcune ore fu convenuta per seppellire i morti ch' erano un buon numero da ambe le parti.

Dopo alcuni giorni, risolutosi il Froëlich ad un altro grande sforzo, mise per più ore in opera tutte le artiglierie contro la piazza, e fece star pronte sue genti ad un nuovo assalto, ma prima di esporle al cimento, avvisossi di provare un' altra volta l' animo del generale nemico, mandando un ufiziale a fargli proposte di capitolazione. Il Monnier, benchè veramente avesse

potuto prolungare le sue difese, considerando che, ove ancor la fortuna tornasse favorevole alle armi di Francia, egli prima di ricever soccorsi in quel rimoto canto d' Italia, o dovea perir di fame con quanti seco vi stavano rinchiusi, o arrendersi a discrezione, accettò le onorevoli condizioni offertegli.

Le principali furono che il presidio, benchè dichiarato prigioniero di guerra, ritornerebbe in Francia, dando parola di astenersi dalle armi contro gli alleati fino agli scambi, e che esso sarebbe scortato e protetto nel suo cammino e spesato dall'imperadore d'Austria. Al Monnier, per la coraggiosa difesa da esso fatta, fu conceduta una guardia d' onore di quindici cavalli e trenta carabinieri. Niuno, purchè si sottomettesse alle leggi del vincitore, poteva essere inquietato per le opinioni sue, e a tutti gli ufiziali civili e militari dei dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro, permettevasi di seguire la guernigione francese, che uscì di Ancona il 23 brumale (14 novembre) e fu accompagnata fino ai posti avanzati dell'esercito francese sugli italici confini. Nel giorno stesso le schiere austriache, russe e turche presero possesso della città, ma la sola bandiera austriaca vi fu innalzata.

Così ai Francesi, delle loro conquiste in Italia poco più rimaneva che la sola città di Genova. Le armi russe e turche gli avevano sul cominciar della guerra cacciati ancora dalle isole di Cerigo, Zante, Cefalonia, Itaca, Corfù, santa Maura, e sul vicino continente da Butrintò, da Parga, da Preveza e da Nicopoli. Questi due ultimi luoghi furono assaliti dal bassà di Gianina, uomo crudele e barbaro, che, mostratosi amico ai Francesi finchè da essi sperò aiuto e favore, si volse contro di loro tostochè li vide in pericolo, meno per eseguire i comandamenti del Gran Signore che per la speranza d' ingrandirsi colle loro spoglie. Pochi Francesi in Prevesa e Nicopoli dimostrarono quanto possa un disperato valore, e le barbare genti di quel bassà, fin dove giunga la umana ferocia contro que' pochissimi di loro che dopo aver fatto una grande strage di nemici caddero prigionieri.

La somma del governo in Corfù e nelle altre isole ioniche conquistate dall' armata russa e turca fu rimessa a sei nobili, e nel seguente anno 1800 vi fu per consenso dei confederati instituita una repubblica detta delle Sette Isole e posta sotto la protezione della Porta: nuova e strana cosa che due

principi i più assoluti d'Europa divenissero fondatori e protettori di un repubblicano reggimento

In così trista condizione si trovavano le cose de' Francesi in Italia e in Grecia, ma assai diversa ell'era nell' Elvezia e nell'Olanda, benchè sul principio anche quivi la fortuna avesse minacciato di abbandonarli. Il Massena, generalissimo dell' esercito elvetico, dopo varii combattimenti coll'arciduca Carlo avea dovuto abbandonare l' importante posto di Luciensteig ed i Grigioni, ed era stato cacciato pur da Zurigo dopo una battaglia molto sanguinosa da ambe le parti. L' esercito austriaco e russo, a cui si erano aggiunti trentamila russi venuti dalla Gallizia sotto la condotta del generale Korsakow nel mese di agosto, già teneva la metà dell' Elvezia e tentava entrare in Francia dal lato di Basilea e di Neuchatel. Il Massèna, intento a impedire i disegni del nemico, non aveva potuto mandare alcun soccorso in Italia. Ma intanto il francese esercito di osservazione sul Reno, che dal comando del Bernadotte, creato ministro della guerra, era passato sotto quello di Lionardo Muller, ricevette considerevoli rinforzi, e fu imposto a questo generale d'inoltrarsi sul paese ne-

mico, e cercar di trarre sopra di sè parte delle forze alleate ch' erano nell' Elvezia. Egli, varcato il Reno, entrò nella Svevia e nel Palatinato e con porzione de' suoi pose assedio a Filisburgo. Allora l'arciduca Carlo, confidandosi che in breve sarebbe giunto nella Elvezia il Suwarrow, lasciò la difesa di questo paese al generale Hotze, e con buon numero di sue genti accorse velocemente nella Brisgovia per opporsi ai progressi del nemico. Liberò dall' assedio Filisburgo e inseguì i Francesi fino a Manheim, dove il secondo giorno complementario (18 settembre) venuto con essi a battaglia, li ruppe e s' insignorì di questa città. Ma non si tosto aveva passato il Reno a Sciaffusa che il Massena e 'l Lecourbe, intenti a cogliere l' opportunità offerta loro dallo scemamento delle forze che avevano incontro, si affrettarono ad assalire gli Austriaci e i Russi sopra tutti i posti della loro linea che si stendeva dalla foce dell' Aar fino all' estremità del Vallese. L' esercito repubblicano sommava, per quanto si vuole, a sessantamila combattenti partiti in otto divisioni, tre delle quali guidava il Lecourbe, tre il Ferino e le altre due del centro erano affidate ai generali Mortier e Lorge. Gli alleati

montavano a settantamila, il centro condotto dal Korsakow, la diritta dall'Hotze, e la sinistra dallo Jellachich. Ai 3 del vendemmiale (25 settembre) cominciò sopra una estensione di più che sessanta leghe la battaglia, se con questo nome può chiamarsi una lunga serie di assalti e di mischie asprissime avvenute in tutti que' varii siti, dove gli alleati si erano molto acconciamente fortificati. Fra laghi e torrenti, fra strette d' inaccessibili montagne e su per iscoscesi dirupi durò il contrasto per quindici giorni, ma il più fiero fu intorno a Zurigo, dove i Francesi condotti dal general Lorge entrarono ai 3 del vendemmiale (25 settembre) passando sopra monti di cadaveri. Nove generali degli alleati, fra i quali l'Hotze, rimasero uccisi: gran numero di Russi che molto ostinatamente combatterono, furono esterminati; i morti e i feriti montarono a più di diecimila. Vennero in potere de'Francesi cinquemila prigionieri, cento cannoni, quindici bandiere e quasi tutte le bagaglie de' nemici che precipitosamente si ritrassero verso il lago di Costanza e i Grigioni. Il Suwarrow, ignorando ancora questa disfatta degli alleati, o credendo leggiere le loro perdite, lasciate le frontiere della Liguria,

traversato il Piemonte e varcato il San Gottardo era giunto con ventimila Russi nelle vicinanze di Ury. Quivi il Massena e 'l Lecourbe, già vincitori, con un buon nervo di loro forze gli si fecero incontro e il ruppero sì fattamente che per poco egli stesso non rimase prigioniero, e fu costretto col resto de' suoi a rifuggirsi verso Coira per alpestri, disastrose e orribili strade, ove dovette abbandonare molt' artiglieria, e dove non pochi de' suoi mancarono di fame, di fatica e di stento. Il Korsakow, raccolte le reliquie di sue genti, di quelle dell' Hotze e tutti gli Austriaci sparsi nella Turgovia e nel Cantone di Appenzel, tentò soccorrere il Suwarrow e ricuperare Zurigo, ma fu con nuovo e grave suo danno ributtato ferocemente dal Ferino. Allora il Suwarrow, vedendosi tanto indebolito, temè di ritrovarsi chiuso nelle strette delle alpi retiche, e di doversi arrendere o rimanere interamente distrutto; onde insieme colle genti del Korsakow e del Condè si affrettò ad uscir di pericolo e ritirossi nell'alto Tirolo e nell'alta Svevia. Di là, per gelosie e dissensioni nate fra i Russi e gli Austriaci, fu in breve da Paolo I richiamato. Il senato elvetico dichiarò aver l' esercito francese salvato l'El-

vèzia, e la letizia fu grandissima tra quella buona gente, ma poco durò; chè il general francese, oltre ottantamila razioni di pane e non so quante misure di vino e di acquavite e di grano e di avena e cento buoi, dimandò sotto titolo d' imprestito tanto alla città di Zurigo quanto a quella di Basilea ottocento mila franchi da pagarsi dentro quattro giorni per gli urgenti bisogni dell' esercito. Indirizzò l' elvetico senato sue lamentanze al Direttorio di Francia, rappresentandogli la povertà degli Svizzeri, ma miglior risposta non ne trasse se non che quelle somme sarebbero poste nel numero dei debiti più sacri e rimborsate; le quali promesse come fossero attenute, non è da dimandare. Del resto, questa vittoria collocò il Massena fra i più gloriosi capitani del secolo.

Quasi nel tempo stesso che i Francesi riportavano queste vittorie nell' Elvezia, un armata inglese di circa cento cinquanta navi tra grosse e piccole sotto il governo dell' ammiraglio Mitchell, arrivata il 3 del fruttifero (20 agosto) nella cala del Tessel aveva posto a terra sulla punta dell' Helder un esercito di circa diciottomila uomini tra inglesi e russi condotti dal duca di Yorck

e dal generale Abercromby, i quali s' impadronirono subitamente delle batterie di quel posto importante, scelto dal generale inglese per la speranza che i malcontenti e gli Statolderiani ch' erano in Amsterdamo, gli aprirebbero le porte di questa città. Ma il general Brune con presti e forti provvedimenti li tenne a segno, e munì diligentemente Amsterdamo contro gli esterni pericoli. Indi raccogliendo, dai varii posti ov' erano disseminate, le poche forze francesi sottoposte al Gouvion e al Vandamme e due divisioni batave governate dal Dumonceau e dal Daëndels si fece il 24 fruttifero (10 di settembre) incontro all' Abercrombie accampato al Zype, ampio tratto di terreno, che già era palude, dalla batava industria colmato e rasciutto, e come attraversato da larghi canali ed argini molto acconcio alle difese. Fu gagliardo l' assalto, ma più gagliarda ancora la resistenza, e il Brune trovossi costretto a ritirata non senza gravi suoi danni. Gl' Inglesi innalzarono tosto la bandiera dello Statolder sopra i campanili e le batterie dell' Helder, e intimarono all' olandese ammiraglio Story di arrendersi con tutta l' armata. Questi diede invece il segno del combattimento e fe accendere le micce, ma

improvvisamente sopra quasi ogni vascello a un tempo stesso i marinari, affezionati sempre al Principe d' Orange, si ammutinarono. Coloro che avevano in mano le micce, furon scagliati in mare, disarmati gli ufiziali, innalzata la bandiera degli stati generali e consegnata agl' Inglesi tutta l' armata composta di dodici vascelli che portavano secento trentadue pezzi d' artiglieria e tremila seicento novanta uomini. Gl' Inglesi impadronironsi ancora all' Helder di otto vascelli dai ventidue fino a sessanta sei cannoni, di cinque fregate e varii altri bastimenti più piccoli, talchè la batava marineria, dopo questa terza armata perduta, fu interamente annichilata. Lo Story condotto a Londra come prigioniero di guerra, fu dagli Olandesi accusato di tradimento, e un consiglio di guerra condannollo a morte, ma egli si rifuggì nel paese di Giuliers, dove fu salvo, avendolo gli Olandesi richiesto invano.

Frattanto giunsero al Brune numerosi sussidii e circa dodicimila Russi di più agli Inglesi. Con queste nuove forze unite alle prime il Duca di Yorck assaltò i Francesi il terzo giorno complementario (19 settembre), si avanzò fino a Bergen distante una lega da Alcmaer, e se ne impadronì. I

Francesi avevano ricevuto ordine di ritirarsi a poco a poco, sempre combattendo, a fine di trarre il nemico lungi dalle sue fortificazioni là dove insieme cogli Olandesi erano in maggior forza e avevano il vantaggio del sito, e quivi assalitolo alla fronte ed ai fianchi con molta furia, ripresero i posti perduti e lo misero in rotta. Molto illustrossi in questa giornata il Dumonceau che vi rimase ferito; e il generalissimo Brune a lui ne attribuì tutto il buon successo, poichè andato a visitarlo a letto, fece a piè di esso deporre le conquistate bandiere. I Russi, posti dal generale inglese nella vanguardia, furono i più bersagliati dall' artiglieria francese, e quel loro reggimento che prendeva nome dal Suwarrow, rimase quasi tutto esterminato. Venti cannoni, cinque bandiere, duemila Russi col loro generale caddero in poter de' Francesi, e non meno di altri duemila tra Inglesi e Russi restarono o morti o feriti sul campo. Raccontasi che alcuni Russi, credendo (secondo quello era stato a tutti loro asserito) che, ov' essi fossero fatti prigionieri dai Francesi, questi avrebbero sicuramente tagliato loro la testa, si mettevano inginocchioni e porgevano il col-

lo per ricevere il colpo; e vedendo che i soldati francesi accennavano loro di alzarsi su e non temere, coloro con una grande riverenza andavano ad essi baciando le mani e le vesti. Varii altri combattimenti aspri e ostinati accaddero, in uno de' quali i Francesi dovettero ritirarsi da Alcmaer a Beverwick e più addietro ancora; ma indi a pochi giorni, assalendo nuovamente i nemici presso il villaggio di Castricum, dopo lungo contrasto e molta uccisione li sbaragliarono, e ne fecero prigioniero un buon numero. Finalmente conoscendo gl' Inglesi di essersi ingannati nel credere che gli Statolderiani fossero assai più numerosi e meglio preparati ad aiutarli, trovandosi oltracciò infestati da malattie e specialmente da dissenteria e molto stretti da mancanza di vettovaglie, si ridussero ai primi loro posti dietro il Zype. Era ancor nata discordia fra loro ed i Russi, e scambievolmente accusavansi di non essere stati gli uni dagli altri sovvenuti all' uopo e fiancheggiati. Stava pronto sulle spiagge inglesi un terzo sussidio di gente per mettersi alla vela, ma il gabinetto di s. Giacomo che giudicò quella spedizione ormai andata a voto irreparabilmente, lo contrammandò, e il Duca

di Yorck allora procurò di venire a patti per aver facoltà di rimbarcarsi. Il Brune dimandò che l'Helder fosse restituito in quello stato che esso era quando gl' Inglesi se ne impossessarono; che le batterie del Tessel e i danni cagionati nel paese fossero riparati; che ottomila prigionieri francesi e batavi, fra i quali l' ammiraglio Dewinter, fossero renduti senza cambio e con essi l' armata ultimamente dagl' Inglesi conquistata. Si conchiuse l' accordo al 26 vendemmiale (18 ottobre) in Alcmaer alle condizioni proposte, eccettuata l' ultima; e il duca, indi á non molto, rimbarcò l' esercito per la Inghilterra, non senza qualche perdita ancora di navi e di genti in mare per una gran traversìa che si levò. Il Brune fu ad Amsterdamo, a Rotterdamo e dappertutto grandemente festeggiato, nè gli Olandesi ebbero questa volta cagione di lagnarsi della licenziosità de' soldati francesi ch' egli seppe tenere sotto stretta disciplina.

Narrate le perdite e le vittorie de' Francesi in quest' anno, mi rimane ora a dire qual fusse nel tempo stesso lo stato interno della repubblica e le vicende del suo governo. Dopo il 18 del fruttifero (4 settembre 1797) la guerra che si vedea vicina a

raccendersi e la poca cura che il Direttorio mostrava per impedirla, il commercio interrotto e stagnante, il danaro sparito o almeno molto raro, le imposte aumentate e intanto scemati a ciascuno i mezzi di pagarle, l'agricoltura trascurata e mancante di tante braccia impiegate negli eserciti, uno straboccante numero di cariche inutili, per cui si disperdevano le pubbliche entrate, il pensiero finalmente di un peggiore avvenire cagionavano nel popolo francese inquietudine, scoraggiamento e una certa stanchezza e odio delle cose presenti che il disponevano a nuove mutazioni e a prestar fede a ogni uomo ardito che promettesse trarlo da quello stato incerto e penoso. Continuavano fra il Direttorio e i due Consigli le gare e le discordie; poichè i diritti di questi erano, secondo la costituzione, quasi illimitati, e quello, benchè da essi dipendente secondo la legge, pure, disponendo della pubblica forza e tenendo in sua mano molti mezzi di seduzione, aveva infatti un' autorità che quasi sempre alla loro prevaleva. Una fazione, di cui, secondo alcune memorie di quei tempi, era capo il Barras, che segretamente patteggiava co' Borboni il loro ristabilimento sul trono, nudriva questi mali

umori senza sospettare il segreto intento di quel direttore, e cercava screditare gli altri quattro direttori, attribuendo loro i disastri e le sconfitte che le armi francesi avevano sofferte, specialmente in Italia, incolpandoli di avere indegnamente fatto arrestare e processare il generale Championnet, di aver lasciato sempre impuniti gli scialacquatori delle pubbliche entrate e di aver tollerato i Rapinat, i Rivaud, i Trouvè, i Faypoult, i quali, non paghi di esacerbare con ogni sorta di concussioni e angherie gli alleati della repubblica, avevano violato i diritti de' popoli, proscritto i buoni repubblicani, o arbitrariamente tolte loro le cariche e conferitele ai traditori. In questo modo si procurava balzar di posto que' direttori e produrre qualche mutazione nel governo. Ai 27 del fiorile (16 maggio) la sorte aveva escluso il Rewbel dal Direttorio e in luogo di lui era stato sostituito il Sieyes ambasciadore della repubblica a Berlino. Indi a poco la elezione del Treilhard al posto di Direttore dimostrossi contraria ad un articolo della costituzione perchè non era ancora scorso un anno fra la cessazione dell' ufizio legislativo ch' egli aveva sostenuto, e la nomina di lui al Di-

rettorio. Questo poteva a ragione dirsi un cavillo; poichè a compier l'anno mancavano soli quattro giorni, e tutti si erano finallora taciuti sopra sì piccola irregolarità. Si volle nondimeno usar rigore; il Treilhard fu diposto e sustituitogli il Gohier, poc'anzi ministro della Giustizia. Contro i due direttori Merlin di Douay e Réveillère Lépaux continuavano i biasimi e le accuse. Il primo era con ragione tenuto un eccellente giureconsulto, ma incolpavasi, qual uomo di poca levatura in tutto il resto, dominato da passioncelle, tutto involto in minuzie e in piccoli maneggi. Rimproveravasi al Réveillère Lépaux l'essere invasato in quella sua Teofilantropia che già si cominciava a mettere in beffe, se non per altro, a fine di screditarne l'institutore, e non mancava ancora chi trapassasse perfino ad accusarli quai traditori della patria, benchè nemmeno chi gli accusava, li credesse tali. Finalmente parte minacciati ambidue d'esser messi in accusa da una deputazione che i due Consigli mandaron loro, parte pregati a voler lasciare una carica, nella quale aveano perduta la fiducia del popolo, onde v'era pericolo di qualche sollevazione che mettesse a gran pericolo la cosa pubblica, benchè

non senza molta difficoltà, si arrenderono e rientrarono ai 30 pratile ( 18 giugno ) in privata condizione. Pubblicarono però colle stampe una difesa contro le false e maligne imputazioni che loro si davano in molti scritti pubblici, e i due Consigli finalmente, rendendo ad essi, quando furono privati, quella giustizia che, mentre occuparono il seggio direttoriale, avevano loro negata, decisero non esser contr' essi luogo ad accusa. Certo si è che niun francese fu, quanto il Réveillère Lépaux, costante difensore delle instituzioni repubblicane; e pochi si mostrarono disinteressati al pari di lui; poichè dopo avere per quattro anni sostenuta la prima magistratura della repubblica, ne uscì senza il minimo accrescimento di sua fortuna; anzi ricusò di ricevere centomila franchi che i suoi colleghi aveano assegnato a quel direttore che usciva di carica, e nemmeno volle ritenere la carrozza che a quello stesso direttore soleva lasciarsi.

I due posti vacanti furono riempiuti dal generale Moulins e dal Roger Ducos; ma per cambiare di direttori non cessavano i dispareri e le divisioni. Il popolo francese in generale ardentemente sospirava la pace, ma non era ancor piccolo il numero di

coloro che non potevano sofferire di pur udirne il nome; perchè solo negli scompigli si promettevano o ritenere o conseguire autorità, potenza e ricchezze. Anche i partigiani della monarchia volevano la continuazione della guerra per la speranza che la Francia si ridurrebbe alfine a tanto spossamento e tanta miseria che sarebbe costretta a richiamar sul trono la casa borbonica, ed essi potrebbero a voglia loro signoreggiarvi, come prima, un popolo raumiliato finalmente e scaponito.

I Giacobini, già proscritti dalla Convenzione sul suo finire, si radunavano di nuovo sotto il nome di assemblea politica di Fratelli e Amici, nel luogo detto la Cavallerizza. N'ebbero licenza dai due Consigli purchè non tenessero corrispondenza con altre congreghe o in Parigi o ne' dipartimenti, non creassero presidente nè segretario, nè fossero, nè si mostrassero in modo veruno un' assemblea deliberante. Ma, usi da gran tempo a disprezzar leggi e divieti, fecero sotto altri nomi e presidente e segretario, e per mezzo di un giornale stampato, in cui rendevasi ragione di loro sessioni e discussioni, partecipavano alle altre particolari congreghe i loro pensieri per dis-

porle e tirarle poscia ai medesimi partiti. Anche non pochi Deputati, massimamente del Consiglio de' Cinquecento, cominciarono a frequentare quest' assemblea politica; per lo che, essendo ella divenuta meno rispettiva e mostrando assai chiaramente le sue mire sediziose, il Consiglio degli Anziani giudicò spediente il proibirle di più radunarsi nel solito posto presso le Tuilerie. Costoro, pieni di dispetto, andarono allora a congregarsi nella chiesa ch' era stata de' Domenicani nel sobborgo di san Germano, dove fatti sempre più audaci, giungevano perfino a trattare il ristabilimento della Convenzione. Allora la maggioranza del Direttorio che fin quì gli aveva favoreggiati e sostenuti, si accorse del pericolo di una nuova rivoluzione nel governo, e prese il partito di discioglierli, ma questo provvedimento fu troppo tardo. Raccogliendosi essi qua e là in crocchi per le case private, proseguivano a propagare le massime perturbatrici, che penetrarono ancora nell' uno e nell' altro Consiglio e vi cagionarono contrasti violentissimi. I Cinquecento proposero dichiarare traditore alla patria e metter fuori della legge ogni Direttore o ministro che desse ascolto a proposte di

pace, in cui si trattasse di restituire qualche conquista fatta dalla repubblica. Un tal decreto chiudendo ogni via a trattazioni pacifiche, tendeva a perpetuare la guerra; onde fu dagli Anziani saviamente rigettato. Ne approvarono essi però un altro non meno odioso generalmente, il quale imponeva un imprestito forzoso di cento milioni da levarsi sopra le persone ricche progressivamente, secondo lor facultà reali o presunte; ed un altro ancora ne fu vinto ai 24 del messifero (12 luglio) per lo quale sì i già nobili e sì i parenti di tutti i fuorusciti (fossero nobili o ignobili) doveano render conto delle turbolenze che nello interno della repubblica avvenissero; e per conseguenza i magistrati dei Dipartimenti, dov'elle si levavano, erano autorizzati ad arrestare e ritenere come ostaggi i nobili e i parenti de' fuorusciti più ricchi; e se qualche capitale delitto vi si commetteva, doveano quegli ostaggi essere deportati e i beni loro applicati a riparare i danni fatti alle private persone, oppure confiscati per la repubblica. Benchè molti tumulti nascessero veramente per le trame de' già nobili, questa legge confondeva gl' innocenti co' rei; onde molti, per timore di esserne anche a

torto colpiti, vendevano i loro beni e si apparecchiavano a ritirarsi in forestieri paesi. Nella Vandea risorgeva con molto furore la guerra: molti altri dipartimenti erano infestati da sollevazioni, da assassinii e da rapine: nelle meridionali provvince i realisti non cessavano di far ogni prova per guadagnar seguaci ed eccitar sommosse, or con cartelli di nascosto affissi, or con bandi sparsi in varii luoghi invitando i Francesi a mettere sul trono Luigi XVIII. Nel Dipartimento dell' alta Garonna osarono ancora pigliar le armi ed assalir Tolosa, ma furono molto vigorosamente repressi dai repubblicani dello stesso Dipartimento, i quali ne uccisero buon numero, e costrinsero gli altri a rifuggirsi in Ispagna.

Tutte queste cose accadevano mentre il Buonaparte era, per così dire, confinato lungi dalla Francia e dalla Europa; onde i più de' Francesi, rammentando le vittorie sotto esso riportate, dolorando e attristandosi per la cambiata fortuna e incolpandone con molto sdegno i presenti lor reggitori, nulla desideravano più ardentemente che lui, nè di alcun altro più spesso che di lui favellavano. La sua lontananza accresceva la sua fama, e la difficoltà del suo ritorno irritava

il desiderio che di lui si aveva. Egli frattanto, ridotto, come già dicemmo, a grandi angustie in Egitto, fece pensiero d' invadere la Soria e insignorirsi di Tolemaide, ossia di Acri, dove il bassà Dgezzar, presso cui si erano ricoverati alcuni Bei e molti de' fuggiti mammalucchi, aveva voce di possedere grandi tesori. Dopo avere dunque arruolato fra i suoi soldati que' Greci ed altri Europei che si trovavano in Egitto, provveduto alla sicurezza de' più importanti posti lasciandovi bastevoli presidii, prese con sè diecimila fanti, novecento cavalli, mille trecento ottanta artiglieri, trecento quaranta ingegneri e quattrocento guardie parte a piedi e parte a cavallo, e avendo dato ordine al generale comandante di Damiata d' imbarcare provvisioni da trasportarsi in varii porti della Soria, per maggiore speditezza egli nel principio di febbraio si pose in cammino con iscarsissime vettovaglie; onde i suoi soldati per poco non morirono di fame e di sete in quegli sterili deserti. Circa due mila uomini del bassà avevano già occupato El-Arish, villaggio munito di un forte sul mare mediterraneo, distante cinquantasei leghe dal Cairo e due giornate da Cathiè. Osarono questi affrontare

l'esercito francese, ma presto furono o dispersi o uccisi o costretti a ritirarsi nel forte e quindi ad arrendersi. Fu dipoi senza difficoltà presa Gaza, grande e celebre città negli antichi tempi, ora grandemente scaduta. Quivi i Francesi, essendo il paese bastantemente abbondevole, si ristorarono alquanto delle passate fatiche e de' patimenti incredibili. Giaffa, che è l' antica Joppe, distante otto leghe da Gerusalemme, difesa solamente da una muraglia senza fossi e da alcune torri, fu presa d' assalto e posta a sacco. I soldati francesi irritati dal bisogno incrudelirono oltre il loro costume contro gli abitanti di essa; onde il Buonaparte mandò due aiutanti di campo a procurar di moderare la militar licenza e lo spargimento del sangue. La più parte del presidio, fuggendo dalla strage, erasi raccolto in certi vasti edifizi rassomiglianti a caravanserè e componevasi di circa quattro mila tra Arnauti ossia Albanesi; e Maugrebini ossia Barbareschi, i quali fecero intendere ai due francesi ufiziali che avrebbero deposte le armi a patto di aver salve le vite; altrimenti, si difenderebbero fino all' estremo respiro. Quegli ufiziali, poco considerando le conseguenze e forse anche impauriti

dal trovarsi in mezzo a' nemici, crederono poter consentire alla dimanda, e li condussero prigioni al Buonaparte che nel veder venire tutta quella turma, con molto dolore e sdegno garrì fortemente agli aiutanti che avessero mal compreso gli ordini suoi, i quali miravano a salvare le donne, i vecchi, i fanciulli e gli abitanti pacifici, non già i soldati armati, de' quali non sapeva che farsi. Fu data ai prigionieri qualcosa da mangiare tolta alle scarse razioni de' soldati francesi che cominciarono tosto a lagnarsene e mormorarne acerbamente. Si tennero lunghe e ripetute consulte sul partito da prendersi intorno a que' prigionieri senza venire a conchiusione alcuna. Per mandarli in Egitto bisognava una numerosa scorta; onde ne sarebbe rimasto troppo debole il piccolo esercito, e oltracciò mancavano i viveri. Per imbarcarli non v' erano bastimenti, e non ne comparivano per riguardar che si facesse sul mare. Se mettevansi in libertà, sarebbero andati a rinforzare il bassà di Acri o altri nemici. A ritenerli prigionieri e condurli sotto Acri si opponeva nuovamente la penuria grande delle vettovaglie e il pericolo che nel caso di una battaglia si sarebbe corso. Per tre

giorni durò il consultare intorno a qualche provvedimento per salvare quegl' infelici, per tre giorni durò la pietà: alfine, crescendo il mormorare nel campo francese e il rischio di una rivolta, uscì l' ordine della loro morte, e in riva al mare fu fatta di loro una strage veramente atroce e spaventevole. Per quanto grande però e dura fosse la necessità del generalissimo francese, questa fu una crudele dislealtà. Eglino si erano arrenduti sulla promessa di aver salve le vite, la fede dovea mantenersi, e se non potevano esser serbati prigionieri per la mancanza de' viveri, questa non era lor colpa, e doveano lasciarsi andare, seguissene ciò che potea. A questi orribili eccessi è forza che talora vada incontro chi si mette nelle temerarie imprese. In questo luogo cominciò la peste a insinuarsi tra i Francesi senza però farvi grandi progressi, come al loro ritorno da Acri.

Nel porto di Caiffa, piccola città al settentrione del monte Carmelo, trovarono i Francesi due vascelli di fila inglesi, una fregata e due bastimenti corrieri sotto il governo del cavaliere Sidney Smith, il quale, lasciata Alessandria, scorreva con quel navilio le coste della Soria per predare la

grossa artiglieria e le provvisioni che il Buonaparte aspettava da varii porti dell' Egitto, non avendo potuto condur seco altri cannoni che da dodici libbre di palla per la difficoltà di trascinare i più grossi a traverso di quegli arenosi deserti. Le navi inglesi, al giugnere de' Francesi, allargaronsi in mare; e poco dopo s' impadronirono di due vecchie fregate, che avevano servito a questi come bastimenti da trasporto, ed erano state, dopo la disfatta della flotta ad Abuchir, racconciate e riarmate nel porto di Alessandria. Esse erano cariche di molte munizioni da guerra e da bocca e di quasi tutta la grossa artiglieria imbarcata per Acri, perdita gravissima per i Francesi, ed alla quale si dee principalmente attribuire l' infelice successo dell' assedio posto a quella città. Il Buonaparte vi giunse il 18 marzo (28 ventoso) e tosto ne cominciò l' oppugnazione e aperse la trincea. Ma la piccola artiglieria era di poca efficacia, e lo Smith che in aiuto del bassà vi si era rinchiuso coi migliori cannonieri e soldati tratti dalle sue navi in numero di cinque o seicento, con molto ingegno e meraviglioso valore ne disponeva e regolava la difesa insieme coll'ingegnere Phélippeaux, fuoruscito francese e

amico suo. Il Buonaparte fece tentar più assalti, ma sempre invano e con molto danno de' suoi. Anche gli assediati fecero più sortite per guastare i lavori de' Francesi, ma furono sempre rispinti. Intanto, avendo il bassà Dgezzar mandato messaggi e denaro ai Napluzini, agli abitanti di Sur, ch'è l'antica Tiro, alle città di Saïd, di Damasco e di Aleppo per eccitarli a prender l'armi contro i comuni nemici, seppe il Buonaparte che un numeroso esercito si andava da molte parti raccogliendo, e risoluto di affrontarlo e disperderlo prima che s' ingrossasse e venisse ad assalirlo sotto le mura di Acri (il che poteva riuscirgli molto pericoloso) spedì a Nazaret il generale Junot con una mezza brigata, con tre compagnie di granatieri e alcuni squadroni di cavalli per prendere migliori notizie de' movimenti dei nemici. Il Junot, informato che una parte di essi si raccozzava e fortificava nel villaggio di Lubi, distante quattro leghe da Nazaret, marciò immantinente contro loro, ma, spinto tropp' oltre dal suo coraggio che spesso accostavasi a temerità, si trovò attorniato da circa tremila cavalli ed a grandissimo pericolo. Per la intrepidezza sua nondimeno e pel valore de' suoi ne uscì

salvo, perdendo solamente cinquanta o sessanta di loro e uccidendo molti de' nemici. Il Buonaparte, alla nuova di questo combattimento, lasciate ad Acri quante schiere credè sufficienti a poterne proseguire l'assedio, con tutta la cavalleria e tutte le altre sue forze marciò contro il grosso de' nemici che incontrò nella pianura di Fuli, anticamente detta di Esdrelon, non lungi dal monte Tabor, e senza indugio gl'investì. Erano, se deesi fede alle relazioni francesi che troppo spesso sono esagerate, venticinquemila cavalli e diecimila fanti contro circa quattromila Francesi; pure il numero dovette cedere alla perizia, al buon ordine, al valore; e fu con sua grande perdita sconfitto e disperso. Altamente si segnalarono in questa fazione il generale Kleber che fu il primo ad attaccarla, e il generale Murat. Molti de' nemici annegarono nel Giordano tentando passarlo a nuoto, molti furono uccisi; e il resto riparossi oltre il monte Tabor. Il figlio del bassà di Damasco rimase prigioniero con parte dei Giannizzeri da lui condotti, e molti cammelli, viveri e bagaglie caddero in potere de' vincitori.

Ritornato il Buonaparte sotto le mura di Acri con tutta l' oste, e avendo ricevuto qualche poca di grossa artiglieria, cioè tre pezzi da ventiquattro libbre di palla e sei da diciotto, attendeva a stringere gli assediati, i quali ormai si vedevano mancare la speranza di potere più lungamente resistere, quando comparvero in mare alcune corvette turche portanti ad Acri soccorso di gente e di munizioni. Risolvette allora il general francese di tentare un assalto più impetuoso per insignorirsi della città prima che il nuovo sussidio sbarcasse. I Francesi erano fulminati dall' artiglieria della piazza e da quella delle navi ( poichè essendo Acri fondata sopra una lingua di terra che sporge nel mare, i vascelli gittando le ancore di quà e di là su i due lati possono molto cooperare alla difesa della città ) ma giunsero nondimeno ad occupare una torre già mezzo diroccata da una mina che avea co'suoi sfasciumi riempiuto il fosso contiguo, e fatto una sorte di piaggia, per la quale una trentina di granatieri poterono montare in alto e alloggiarsi sotto le volte del primo piano, ma i nemici che tuttora si mantenevano nelle parti superiori quantunque mezzo ruinate, lanciando sopr' essi pietre e

materie incendiarie li costrinsero a ritirarsi. Si affaticavanò i Francesi altrove di penetrare nella città per l' apertura di un muro che le loro artiglierie avevano fatta, e si riparavano con sacchi pieni di terra e con ammontare davanti a sè i cadaveri degli estinti compagni e quelli de' nemici insieme; ma la breccia era difesa con sommo valore dagl' Inglesi e dai più coraggiosi Turchi che lo Smith aveva armati di picche. Inoltre gli assediati ruinavano dall' alto grosse pietre sopra i Francesi e con alcuni pezzi di grossa artiglieria li percuotevano di costa. Intanto le nuove genti venute sui vascelli, sbarcate ed entrate nella città, per consiglio dello Smith, fecero da un' altra parte una sortita, la quale richiamò il principale sforzo de' Francesi dalla contrastata apertura. Nuovi tentativi fece il Buonaparte, in uno de' quali dugento soldati francesi, superata la breccia, entrarono nella piazza, ma arrestati da barricate e da una disperata difesa che gli assediati opposero, e male aiutati da' loro compagni, quasi tutti vi caddero morti. Otto furono gli assalti, tutti molto sanguinosi e con grave danno pei Francesi che rimasero scemi de' più valorosi soldati, di molti uffi-

ziali e di tre o quattro generali: fra cui il valente Cafarelli Dufalga. Finalmente il Buonaparte, avvisato che l' esercito mormorava contro l' ostinazione di lui, fatti gittar nel mare i pezzi più grossi dell' artiglieria e bruciarne le carrette, abbandonando la speranza d' impadronirsi di Acri e de' tesori del Dgezzar e promulgando una proclamazione quasi tutta piena di falsità per palliare i danni sofferti, dolente in cuore e pieno di dispetto si tolse da quell' assedio, in cui aveva perduto quasi tremila uomini uccisi da' Turchi o dalla peste, nella notte del primo pratile (20 maggio) dopo sessanta giorni di trincera aperta, e si rimise in cammino verso l' Egitto. Dicesi che, se Acri fosse caduto, egli già andava rivolgendo per l' accesa fantasia i più incredibili disegni. Co' tesori del bassà e colle armi, di cui si sarebbe impadronito, egli divisava sollevare e armare tutta la Sorìa già irritata per le crudeltà di quel bassà, marciare a Damasco e ad Aleppo, annunziare ai popoli l' abolizione della servitù e di tutti i tirannici governi de' bassà, condursi a Costantinopoli con un numerosissimo esercito, abbattere il turco imperio e fondarne un altro e ritornare a Parigi per Adrianopoli o per Vienna dopo

avere annientata la casa d' Austria. Intanto prima di arrivare a Giaffa egli corse non leggiero pericolo. Un Naplusino nascosto entro un buscione sparò sopra lui che passava a cavallo, un archibusata, ma non lo colse. Fu costui subitamente preso, e quattro carabinieri ebber ordine di archibusarlo, ma per la grande umidità della notte passata le loro carabine non preser fuoco, e il Naplusino ebbe tempo di gittarsi nel vicino mare e giugnere a nuoto sopra uno scoglio, dove le palle de' moschetti non arrivavano.

Giunto il Buonaparte a Giaffa, imbarcò i cannoni da dodici e una parte de' soldati feriti sopra vascelli del paese perchè fossero trasportati lungo la costa in Egitto, ma non avendo egli potuto dar loro che pochissime provvisioni, essi fecero vela verso le navi dello Smith che per mare seguitava il cammino dell'esercito francese, e disperati di lor salute si diedero in suo potere. Lo Smith, mosso da umanità, fece somministrar loro que' soccorsi che potè, e quindi mandolli a Damiata. Questa ritirata de' Francesi fu disastrosissima per la quasi totale mancanza di acqua sotto un cielo ardente, per la sete intolerabile che produceva, e per lo

travaglio e lo sforzo del camminare fra monti di sabbia. Alcuni perirono di fatica e di stento; alcuni delle ferite che si esacerbarono nel cammino, alcuni della peste, la quale ormai aveva preso molta forza. Quelli che non potevano seguitare i compagni, e che erano creduti o solo sospettati infetti del contagio, venivano per lo più abbandonati senza pietà; tanto le grandi calamità indurano il cuore umano.

A Giaffa il Buonaparte si trovò in una nuova grandissima stretta. Non potendo per grande penuria di viveri e per altre ragioni ritardare il suo cammino, e privo di mezzi per trasportare con sè gli appestati ch'erano nello spedale, chiamò a sè il Degenettes primo medico dell' esercito, e dimandògli se invece di abbandonare que' miseri ad un barbaro nemico, o ad una lenta e angosciosa morte, non sarebbe stato meglio lo affrettarne segretamente il fine con un poco d' oppio; al che nobilmente rispose il medico essere arte sua il guarire, non l' uccidere. Contuttociò dopo un consiglio tenuto dal Buonaparte con alcuni de' suoi primarii ufiziali, le mortifere bevande furono amministrate a quegl' infermi ch' erano una trentina, secondo alcuni, e secondo al-

tri, molti più. Questo avvelenamento fu già da alcuni affermato, da altri negato, da altri posto in dubbio, ma le memorie pubblicate testè dal Bourrienne segretario del Buonaparte l' hanno ormai chiarito e certificato. Del resto ell' è una favola che il generalissimo a fine d' incoraggiare gl' infetti si attentasse a toccarli.

Essendo state ammazzate alcune scorte e predati alcuni convogli dagli abitanti del paese e dagli Arabi, il Buonaparte volle prenderne una terribil vendetta, e per tutto il corso della sua ritirata saccheggiò quanti villaggi gli si pararono davanti, arse le messi, condusse via le gregge e gli armenti, e tutto mise a ferro e a fuoco: il fumo che s' innalzava dal continuo incendio oscurava il sole. Vuolsi però che egli mettendo così in fiamme e in cenere la Palestina, non solo mirasse a vendicarsi, ma ancora a porre fra sè ed i nemici un deserto, e impedirli dal tentare un' invasione nell' Egitto. Finalmente l' esercito francese, dopo travagli e stenti che parevano sorpassare le umane forze, rientrò nel Cairo ai 26 pratile (14 giugno) e il Buonaparte, siccome richiedeva la sua politica, gli fece prendere, quanto fu possibile, una sembian-

za trionfale, dispiegando con gran pompa le bandiere tolte ai nemici sotto le mura di Acri, e imponendo al Divano, ossia Consiglio del Cairo, di bandire al popolo egizio gli avvenimenti della guerra siriaca nell' aspetto più favorevole alle armi francesi. Richiese ancora i ministri della maomettana religione di voler comandare al popolo un giuramento di fedeltà a lui generalissimo, e per dar loro a credere ch' egli avesse in pensiero d' abbracciare con tutto l' esercito l' islamismo, fece disaminare le due quistioni, se senza la circoncisione e senza astenersi dal vino si poteva divenir musulmani. Fu deciso quanto al primo punto che in uomini già adulti la formalità di un piccolissimo ritaglio poteva bastare, o anche al tutto pretermettersi; e quanto al secondo punto poteva continuare a ber vino chi già vi era avvezzo, quando massimamente accrescesse d' altra parte il numero delle opere sue meritorie. Egli dopo ciò comandò che gli fosse appresentato il disegno di una moschea più grande di quante n' erano in tutto il paese, mostrando voler farla fabbricare, e facendo correr voce che dentro un anno tutto l' esercito avrebbe preso il turbante.

Ma già questi infignimenti e questi artifizi erano ben conosciuti; già le vere novelle avevano penetrato nell' Egitto, e il popolo, mal contento de' nuovi signori, si era or qua or là sollevato più volte. Nell' alto Egitto il Desaix aveva avuto frequenti azzuffamenti colle bande de' Mammalucchi e degli Arabi che seguitavano il Bei Murad, il quale, sebbene battuto in molti luoghi, non cessava di tornare ad infestare i Francesi ogni volta che l'opportunità gli si offeriva. Avendo egli scritto ai capi del paese di Gidda e di Iambo per incitarli a passare il mare e venir seco a sterminare un pugno d'infedeli che tentavano distruggere la religione del loro profeta, ne ricevette un rinforzo di qualche migliaio di uomini che sbarcarono a Cossire e vennero ad unirsi con lui a Kené. Il generale Desaix co'generali Davoust e Friant, e con poco più di sei battaglioni doveva accorrere or qua or là per frenare le scorrerie de' Bei Murad, Assano, Solimano, Osmano, e varii altri. Egli battè quelle loro coraggiose e feroci ma disordinate turme a Kenè, a Sediman, a Samanut, a Fajùm, ad Abumana, a Suhama, a Cofto, a Gehemi, a Beneadi, ad Abu-Girgè, a Siene e per tutto altrove: ma, benchè le sue perdite

fossero sempre leggiere a paragone di quelle de' nemici, non poteva però, come questi, agevolmente risarcirle.

Nel basso Egitto erano pure frequenti le sollevazioni. Un di quegli uomini, non rari nell' Oriente, che si credono inspirati da furor divino, o tali procurano farsi credere, cominciò a spacciarsi per l'Angelo El-Mahdi annunziato nel Corano, e a radunar discepoli e seguaci, ai quali in nome dell' Eterno prometteva vicino lo sterminio de' Francesi e la liberazione dell'Egitto, assicurandoli che le armi nemiche non avrebbero potuto ferirli. Con una grossa turba ch'egli avea raccolta, assaltò ed uccise una guarnigione di circa sessanta Francesi; onde acquistò fama e nuovi compagni; ma essendosi arrischiato a maggiori fazioni, perdè la più parte de' suoi, rimase egli stesso ferito, nè più trovò chi gli credesse.

Non era per anche passato un mese dopo il ritorno del Buonaparte dalla Sorìa, che una numerosa armata turca partita da Rodi diede fondo ad Abuchir e pose a terra circa dodicimila Giannizzeri, i quali tosto s'impadronirono di quel forte, uccidendone in parte e in parte facendone prigioniero il presidio francese, e si accamparono dietro

due linee di trinceramenti, le quali però non ebber tempo di compiere. Quasi nel tempo stesso il Bei Murad aveva trovato modo di scendere occultamante dall' alto Egitto, e con quante genti aveva potuto raccozzare, mirava a raggiugnere le forze turche testè sbarcate; ma il Buonaparte mandògli incontro i generali Lagrange e Murat che lo rispinsero e lo dispersero. Quindi radunato a Rahmaniè il maggior nerbo di sue genti avviossi ad Abuchir, e il 7 termifero (25 luglio) impetuosamente vi assalì i Turchi capitanati da Kussei-Mustafà, bassà della Natolia. La battaglia non fu lunga nè molto dubbiosa. I generali Murat, Lannes, Destaing e Lanusse assaltarono i nemici da più bande a un tempo medesimo. La prima linea turca, presa da subitano spavento, si diede a fuggir verso il mare per imbarcarsi sulle scialuppe ch' erano presso il lido; la seconda che teneva una più forte posizione, fece testa per qualche tempo con molta intrepidezza e valore, ma urtata con grande impeto dalla cavalleria fu costretta a seguire la prima. Ad alcuni riescì salvarsi, ma diecimila incirca o furono spinti ad annegarsi in mare, o rimasero tagliati a pezzi. Il bassà fu fatto prigionie-

ro, ed il suo figlio che con mille cinquecento uomini si era rinchiuso nel forte, mancando quasi al tutto di viveri e di acqua e trovandosi furiosamente bombardato e stretto, corse dopo alcuni giorni a gittarsi a piedi del vincitore con tutti i suoi. Venti cannoni, tutte le tende e le bagaglie vennero in podestà de' Francesi, a cui però questa giornata non costò meno di settecento uomini uccisi e settecento cinquanta feriti.

Benchè l'esercito fosse da questa vittoria alquanto rianimato, non cessava tuttavia di essere grandemente scontento. Soldati e ufiziali nulla più bramavano che ritornarsene in Francia, e abbandonare un paese che ad essi era stato descritto così diverso da quello che il ritrovarono, e da ciò che veramente era in antico. Molti ne avea consumati la guerra, molti la peste, e molti, indeboliti dalle fatiche e dai patimenti, erano afflitti da dissenterie, molti da lippitudine, malattia assai frequente in un paese scarso di alberi e di ombre e pieno di sottil polvere che il vento solleva in guisa di nuvolo e caccia negli occhi. Spesso mancavano loro le cose che la consuetudine rendeva necessarie; si trovavano quasi ignudi e scalzi, non ricevevano paghe da molto

tempo, ed era vano pensiero quello di mettere ulteriori contribuzioni sopra un paese, dov' era affatto venuto meno il commercio. Malagevolmente ancora si potevano procacciare le munizioni guerresche, ferro per ristaurare le armi, piombo e polvere. Oltracciò, non si trattava più di combattere contro pochi e indisciplinati Mammalucchi; ma contro tre grandi potentati, la Inghilterra, la Porta Ottomana e la Russia. Già molti rimproveravano al Buonaparte, quasi in sul volto, di averli condotti a perire di stento in quelle barbare contrade, ed erano con fatica ritenuti dall' ammutinarsi. Alcuni si davano in sua presenza la morte dicendo: ecco l' opera tua. Egli, dissimulando cogli altri, ma non con sè stesso, le angustie che sempre crescevano, e antiveggendo ciò che di peggio la fortuna stavagli preparando, già rivolgeva nella mente il modo di sottrarvisi, e, quanto prima poteva, ritornarsene in Francia. Erano dieci mesi da che non aveva ricevuto alcuna nuova, ma dopo la battaglia testè raccontata avendo mandato sul vascello del Sidney Smith ch' era davanti Alessandria, un parlamentatore sotto pretesto di proporgli un cambio di prigionieri, ricevette da quell' ammiraglio alcune

gazzette, dalle quali raccolse lo stato delle cose in Europa, le vittorie riportate da' nemici, la perdita dell' Italia, la inquietudine e la scontentezza de' Francesi; le discordie fra il Direttorio e i due Consigli, la impossibilità di ricevere alcun soccorso, e tosto fermò di abbandonare l' Egitto e navicare in Francia. Grande e splendida era quivi la sua fama tanto per le italiche vittorie quanto per la conquista di Malta e dell'Egitto e per la sua spedizione in Soria, delle quali lontane cose ignoravasi in gran parte il vero, avendo gl' Inglesi intercetta quasi ogni lettera che dall' Egitto era stata scritta: ed egli sperava perciò che, arrivando in Francia nel tempo ch' ella aveva fatto gravissime perdite e si avvicinava qualche nuovo cangiamento nel governo, potrebbe offerirglisi opportunità di conseguire una gloria ed un' autorità sempre maggiore. Prima però di partire scrisse una lettera molto lusinghiera al gran visire Jussuf ch' era a Damasco per radunarvi un nuovo esercito, e procurò intavolare con esso un trattato di pace. » Per qual fatalità, ei diceva in quella lettera, la sublime Porta e la Fran» cia amiche fra loro in ogni tempo e ne» miche della Russia e dell' imperatore di

» Germania sono tuttavolta in guerra? Come
» l' Eccellenza vostra sì perspicace nel co-
» noscere la politica e gl' interessi de' diversi
» stati potrebbe mai ignorare che la Russia
» e l' imperatore si sono tante volte uniti
» per dividersi la Turchia, e che solo l' in-
» tervento della Francia gli ha impediti?
» Vostra Eccellenza ben sa che il vero
» nemico dell' islamismo è la Russia. L' im-
» peratore Paolo I ha creato sè stesso gran
» maestro di Malta, vale a dire, ha fatto vo-
» to di guerreggiare contro i Musulmani.
» Non è egli il capo della greca religione,
» cioè de' più numerosi nemici che si abbia
» l' islamismo? All' opposto la Francia ha
» distrutti i cavalieri di Malta, ha spezzato
» le catene de' Turchi ch' erano schiavi, e
» crede, come prescrive l' islamismo, non
» esservi fuorchè un solo Dio. In conse-
» guenza, la sublime Porta ha dichiarato
» la guerra a' suoi veri amici e contratto
» alleanza co' suoi veri nemici. Quindi la
» Porta, amica della Francia finchè questa
» si è mantenuta cristiana, le ha intimato
» guerra tostochè colla sua religione si è
» avvicinata alla credenza musulmana. La
» Russia e la Inghilterra hanno ingannato
» la sublime Porta: esse hanno intercetto i

» nostri corrieri, per mezzo de' quali noi » le davamo notizia della spedizione di » Egitto ed hannola rappresentata come un » principio d' invasione dell' imperio mu» sulmano, quasi che io non avessi sempre » dichiarato che intendimento della repub» blica francese era il distruggere i mam» malucchi, non già di far guerra alla » sublime Porta, di danneggiare gl' Inglesi, » non già il suo grande e fedele alleato » l' imperatore Selim. I miei procedimenti » verso i sudditi della Porta che si trovava» no in Egitto, verso i vascelli del gran » signore, verso i legni mercantili portanti » bandiera ottomana non sono una sicura » prova delle pacifiche intenzioni della re» pubblica francese? » Quindi lagnandosi che la Porta avesse dichiarato la guerra alla Francia con inaudita sollecitudine, e senza aspettare l' arrivo di un ambasciatore francese destinato per Costantinopoli, soggiungeva: » il mio esercito è poderoso, in ottimo » ordine e provveduto di quanto può farlo » vincitore di nemici eserciti, ancorchè nu» merosi quanto le arene del mare. Sono » state innalzate cittadelle e piazze forti » piene di cannoni lungo le coste e su i » confini del deserto. Non ho alcun timore

» e qui sono invincibile, ma io deggio il
» passo che fo, all' umanità, alla vera po-
» litica, al più antico e sincero degli alleati
» l' imperatore Selim. La sublime Porta può
» per mezzo di un trattato conseguir quello
» che non mai otterrà colla forza. Distrug-
» gerò tutti gli eserciti che venissero per
» invadere l' Egitto, ma risponderò in sod-
» disfacente modo ad ogni apertura di ne-
» goziazione che mi sarà fatta. Tostochè
» la sublime Porta tralascierà di unirsi
» co' nostri nemici la Russia e l' imperio, la
» repubblica francese metterà in opera ogni
» mezzo per rintegrare la buona intelligenza,
» e rimuovere quanto potrebbe essere in-
» centivo e occasione di discordia fra i
» due stati. Cessate pertanto da dispendiosi e
» inutili armamenti: i vostri nemici non
» sono già in Egitto, ma sono nel Bosforo,
» a Corfù e nel mezzo dell' Arcipelago.
» State pronto a spiegare la sacra bandiera
» del profeta non già contro la Francia, ma
» contro i Russi e i Tedeschi che si bur-
» lano della stolta guerra che noi ci fac-
» ciamo, e i quali subito che vi vedranno
» indebolito, alzeranno la testa e manifeste-
» ranno altamente le pretensioni che già
» nutrono in cuore. Voi volete l' Egitto,

» si dice, ma l'intendimento della Francia
» non è mai stato quello di rapirvelo. Conferite al vostro ministro in Parigi la vostra
» plenipotenza, o speditene alcuno in Egitto
» instruito delle vostre intenzioni e rivestito
» delle necessarie facoltà. In due ore di
» abboccamento ogni differenza può esser
» aggiustata. È questo il solo mezzo di rassodare l'imperio musulmano infondendogli la forza contro i suoi veri nemici, e
» di annientare i loro disegni. Ad un solo
» vostro cenno terremo lontani i Russi dal
» Mar Nero, e più non saremo il bersaglio
» di questa potenza che con tanta ragione
» odiamo, ed io farò tutto quello che possa
» riuscire in vostro vantaggio. » Questa lettera fu spedita al gran visire per mezzo del prigioniero Mustafà bassà. La fortuna intanto favorì i disegni del generalissimo; imperciocchè il cavaliere Sidney Smith che bloccava per mare i porti d'Egitto, era stato costretto di andare a Cipro in cerca d'acqua e di viveri, e appena ebb'egli fatto vela, anche le navi turche si levarono di sulle spiagge egiziane. Dubitando però il Buonaparte che l'esercito sarebbesi opposto alla sua partenza, comanda al contrammiraglio Ganteaume di apparecchiargli due fregate,

una corriera ed una tartana senza punto manifestargli a qual fine; prepara pel general Kleber un piego sigillato da non aprirsi fuorchè ventiquattr'ore dopo la partenza della piccola flotta, ordina a coloro che voleva condurre con sè di trovarsi sopra una spiaggia appartata in tal giorno e in tale ora, vassene al luogo indicato, e con essi speditamente s'imbarca e fa vela nella notte de' 6 fruttifero ( 23 agosto ). Partirono con essolui un segretario, quattro aiutanti di campo, i generali Berthier, Andreossi, Lannes, Murat, Marmont, i membri del nazionale instituto Monge e Berthollet con qualche altro. Condusse pur seco alcuni mammalucchi quasi ad attestare le sue vittorie. Al Kleber scriveva che le nuove ricevute d'Europa lo avevano indotto al partire; che a lui lasciava il comando di quei soldati ch'egli amava come propri figli, e da' quali molto a disgrado e solamente per brevissimo tempo si allontanava; che presto riceverebbero nuove di lui e gagliardi rinforzi e terminava con divisargli ciò che fosse spediente di fare nel caso di sinistri avvenimenti. L'esercito frattanto, abbandonato in Egitto al suo tristo destino, udita la partenza del generale, rimase non meno attonito che pieno di sdegno.

Non era il tragitto senza rischio d' abbattersi negli Inglesi che trascorrevano il mare mediterraneo; per lo che il Buonaparte comandò al Ganteaume di tenersi sempre fra i trentadue e trentatre gradi di latitudine, cioè a piccola distanza dalle spiagge africane, schivando così quel cammino che per solito seguono i legni che d' Europa navicano in Egitto. Egli approdò ad Ajaccio sua patria il 9 del vendemmiale ( 1 di ottobre ) dove per quattro giorni i contrari venti con gravissimo suo rincrescimento lo ritennero. Quivi pensando al come sottrarsi alle navi inglesi che potessero inseguirlo, fece rimorchiare dalla sua fregata una scialuppa fornita di dodici robusti rematori per gittarsi in essa in caso di pericolo, e a forza di remi afferrare la costa di Francia. Si abbattè in fatti in una flotta inglese, ma o per favore della notte che sopravvenne, o perchè i nemici non avessero alcun sospetto, felicemente ne scampò, e ai 16 del vendemmiale ( 8 ottobre ) diede fondo nella cala di Fregius, dove tostochè si sparse voce esser egli sopra una delle due fregate, molte barche, siccome era accaduto ancora ad Ajaccio, accorsero e si strinsero intorno ad esse senza risguardo alcuno alle leggi della

quarantina, le quali, piuttosto che dal generale e da'suoi compagni, furono dispregiate e rotte dagli abitanti di Fregius oltre modo esultanti di aver fra loro il Buonaparte. Egli s' imcamminò insieme col Berthier affrettatamente a Parigi, dove avea procurato di farsi precedere dalla fama di sue vittorie, e particolarmente dell' ultima riportata su i Turchi ad Abuchir. L' arrivo suo, tutto fuori di ogni espettazione (poichè in questo tempo appunto si bisbigliava ch' ei fosse morto) fu tosto annunziato in tutti i teatri ed empiè gli animi di subita meraviglia e di lietissime speranze, quasi ch' egli avesse in sua mano i fati non solamente di Francia, ma di tutta Europa. Gli abitanti delle città e delle campagne correvano e si affollavano là dov' egli dovea passare, e tutto Parigi fu in movimento quand' egli vi giunse. Ad alcuni nondimeno o gelosi della fama e del popolar favore ch' ei si era acquistato, o sospettosi di ciò ch' era per avvenire, il ritorno di lui anzichè letizia, arrecò perturbazione e rincrescimento. Anche il Direttorio ne sentì un segreto dispetto, ma vedendo il giubilo quasi universale non ebbe ardire di domandargli ragione nè dell' abbandonato esercito, nè delle leggi di quarantina violate,

nè d' altro. Debole e discorde, come esso era, tenne nascosta l' amarezza dell' animo, si volse alla dissimulazione, e in una lettera che gli scrisse, approvò le cose da lui fatte, gli testificò la ferma fidanza che in lui riponeva, e lo accolse a uno splendido e numeroso convito nel tempio della gloria ( ossia nella chiesa di s. Sulpizio che allora portava quel nome ) dov' egli però solamente per poco si trattenne. Da tanto festevole accoglienza che generalmente gli venne fatta egli si avvide tosto di ciò che poteva sperare e tentare. Ogni fazione studiavasi di tirarlo a sè, ed egli a tutte o prometteva o lasciava sperare il suo favore, a niuna confidava i suoi pensieri. Destreggiava sì scaltramente che pochi o nissuno prese mai sospetto delle intenzioni sue e di sua lealtà, finchè non vide le opere. Frequentava l' Instituto e gli uomini di lettere, compariva di rado in pubblico per evitar così le altrui dimande curiose e le importune offerte e il rischio di tradirsi colle risposte; mostravasi schivo degli applausi del popolo per maggiormente acquistarseli, vivea semplicemente, guardavasi dall' ingelosire le varie fazioni. Era affabile co' soldati, amorevole e pieno d' un' allegra baldanza inverso la plebe, taciturno e

riservato co' superiori magistrati che già la scambievole diffidenza, l' odio e l' invidia tenea divisi, e co'suoi più domestici e intimi amici solo andava tratto tratto ripetendo con gran burbanza, quanto erasi fatto finallora essere un nulla a confronto di ciò ch' egli si proponeva di voler fare.

*Fine del Libro Undecimo.*

## SOMMARIO DEL LIBRO XII.

*Fazioni diverse in Parigi. Il Consiglio degli Anziani trasferisce le sessioni del corpo legislativo da Parigi a san Clodoaldo, e conferisce a Napoleone Buonaparte il comando di tutte le forze che sono in Parigi. Questi disfà il Direttorio e si presenta ai due Consigli radunati a san Clodoaldo. È ributtato da quello de' Cinquecento, e manda la forza armata a disperderlo. Provvisorio governo consolare composto di Napoleone Buonaparte, del Sieyes e del Roger Ducos. Due Commissioni composte ciascuna di venticinque membri presi nell'uno e nell' altro Consiglio. Sessantuno deputati esclusi dalla nazionale rappresentanza. Mutazioni di ministri. Nuova costituzione della repubblica francese. Tre Consoli, il Buonaparte primo, il Combacerès secondo, il Lebrun terzo, e loro attribuzioni. Luigi XVIII scrive lettere al Buonaparte e risposta di questo. Lodevoli disposizioni del nuovo governo,*

*Guerra della Vandea risorta e sedata. Paolo I imperatore di Russia esce della lega. Morte del generale Championnet, a cui è sustituito il Massena che si ritira dentro Genova. Il Moreau passa il Reno, vince gli Austriaci a Moeskirch e occupa la Svevia. Il primo Console Buonaparte scrive direttamente al re d' Inghilterra e gli propone la pace. Risposta del ministro inglese. Proposta di pace all' Austria. Il Duroc mandato a Berlino, e perchè. Il Buonaparte si prepara a riconquistare l' Italia. Passa con un esercito il gran s. Bernardo, entra in Milano, e vi proclama nuovamente la repubblica cisalpina. Assedio di Genova gloriosamente difesa dal Massena. Onorevole resa. Battaglia di Montebello. Celebre battaglia di Marengo, in cui muore il generale Desaix. Tregua che ne succede: e sue conseguenze. Il primo Console ritorna a Parigi. Onori che riceve. La repubblica cisalpina è ingrandita. Tentativi degli Inglesi sulle coste di Normandia e della Brettagna. Trattative di pace coll' Austria. Malta si arrende agli Inglesi. Paolo I imperator di Russia si sdegna con essi; sequestra le lor navi ch'erano ne' suoi porti, si riconcilia col primo Console, e si collega colla Danimarca, colla Svezia e colla Prussia contro l'Inghilterra. I Francesi*

*invadono la Toscana. Ricomincia la guerra tra la Francia e l' Austria. Battaglia di Hohenlinden vinta dal Moreau. Progressi dei Francesi in Italia. Nuova tregua. Congiura contro il primo Console riuscita vana. Altra congiura, detta della macchina infernale, tramata dai realisti. Condanna de' complici.*

---

# LIBRO DUODECIMO

ANNI
**1799**
**1800**

Molte erano le fazioni in Francia, ma tre le principali; la repubblicana propriamente detta, più numerosa delle altre e che poteva dividersi in due, de' moderati e de' violenti; la monarchica costituzionale, di cui era capo segreto il Sieyes; e finalmente la terza che voleva l'antica monarchia del 1788, e di cui il Barras si era fatto l'interno maneggiatore. Il Sieyes, uno de' fautori della monarchia costituzionale sul principio della rivoluzione, poscia mostratosi o sinceramente o per paura fervido repubblicano, era a poco a poco ritornato nella sua prima opinione; e intendeva collocare sul trono una nuova dinastia o nazionale o straniera,

sperando così di metter fine alle rivoluzionarie tempeste, dar pace alla Francia e all' Europa, e consolidare quelle principali massime che generalmente erano state riconosciute per buone. Qualche sentore delle intenzioni sue era trapelato; per lo che, divenuto sospetto, egli aveva perduto gran parte della stima e del favor popolare, e molti cittadini di Parigi avevano dimandato che la elezione di lui al Direttorio fosse disaminata, affermandola fatta contro ciò che la costituzione stabiliva. Il Roger-Ducos che molto si ristringeva con esso e lasciavasi da lui governare, era parimente poco accetto; onde ambidue desideravano mutazione. Gli altri due Direttori il Moulins e il Gohier, stavano fermi per la repubblica, ma non godevano di molta riputazione. Il Barras, tutto dato al fasto e a'piaceri, aveva già tenuto, per quanto si asserisce, segreti trattati cogli agenti de' Borboni che promettevangli il perdono delle cose passate, piena sicurezza per l'avvenire e dodici milioni di lire tornesi fra esso ed i suoi cooperatori. Credendo egli adesso di potersi fidare al Buonaparte già da lui messo sul cammino degli onori e della fortuna, il fece consapevole del suo disegno, e questi, fingendo approvarlo e volervi

dar mano, trassegli di bocca le più importanti confidenze per giovarsene a' propri fini. Il Talleyrand ch' era stato costretto ad abbandonare il ministero degli affari stranieri, malcontento del presente e sperando qualche miglior ordine di cose e a sè più favorevole, pienamente e luminosamente lo informava dello stato delle varie fazioni, delle varie discordie ond' elle eran nate, de' loro varii disegni e del partito che se ne poteva trarre per una riforma politica. Non meno si adoperava per lui la moglie Giuseppina e tutta la famiglia Buonaparte. Il Fouchè, ministro di polizia, uomo astuto, non men cupido di onori che di ricchezze e sempre intento al proprio interesse, gli si era parimente fatto consigliere e aiutatore. Il generale, più sagace di quanti il consigliavano, tutto ascoltava, mostravasi incerto e irresoluto, benchè fosse già fermo ne'suoi disegni, e niente di essi lasciava trasparire. Simulava una gran confidenza e un' aperta schiettezza col Moulins e col Gohier, benchè temesse e odiasse i repubblicani, e mostrava di avere a sdegno il Sieyes, benchè avesse risoluto di unirsi a lui, non già sinceramente ma in apparenza, a fine di acquistarsi il favore di quella fazione che aveva un gran numero

di aderenti nel consiglio degli Anziani, e della quale era capo quel direttore. Il Sieyes non molto si fidava di lui sul principio, ma finalmente per mezzo del Talleyrand, del Fouché, dello Chenier e del Daunou si abboccò con esso, e molto presumendo di sè e di un certo ordinamento politico o nuova costituzione mezzo repubblicana e mezzo monarchica, ch' egli aveva imaginato, credette o piuttosto gli fu fatto credere, che il Buonaparte si contenterebbe di avere il supremo comando delle armi e di essere il primo ufiziale dell' autorità esecutiva, e lascerebbe a lui e ad altri la direzione del governo. Così una gran parte degli Anziani furono ben disposti a favore del generale. Luciano suo fratello, presidente del Consiglio de' Cinquecento, voleva anch' egli una riforma, e per essa con sommo ardore si affaticava, ma continuava, per quanto si vuole, a esser repubblicano, conosceva l' indole del fratello, e perchè egli era non meno ambizioso di lui e ne sentiva gelosia, mostrossi dapprincipio cogli altri cospiratori ripugnante al concedergli troppa autorità, ma a poco a poco l' esca degli onori e delle ricchezze addormentò in lui, come in tanti altri, la diffidenza repubblicana. Egli gua-

dagnò alcuni de' Cinquecento. Intanto la cospirazione s'ingrossava; que' generali che il Buonaparte aveva seco ricondotti dall'Egitto, il Berthier, il Murat, il Lannes ogni giorno tiravano a sè ufiziali e soldati. Il Cambacérès, l'ammiraglio Bruix, il banchiere Collot che prestò due milioni per dare impulso all'impresa, i generali Serrurier, Marmont, Macdonald, Lefebvre, Beurnonville, Moreau, ed altri che allora si trovavano in Parigi, tutti concordavano in una mutazione di governo, benchè non tale quale il Buonaparte aveva in pensiero e qual ella poscia divenne.

Alcuni però de' repubblicani più focosi, insospettiti del Buonaparte, cominciavano a sparlar di lui arditamente, e dimandavansi gli uni gli altri com' egli avesse osato abbandonare l'esercito in Egitto e solo tornarsene in Francia, conculcare le leggi della quarantina. venire a Parigi, dar mala voce ai magistrati con impudente baldanza, cercar di sedurre soldati e popolo, e infine perchè non era egli arrestato e tratto innanzi ad un consiglio di guerra che severamente il giudicasse. Anche i generali Jourdan e Augereau, il primo de' quali era repubblicano moderato, e il secondo molto

acceso, andavano comunicando i loro sospetti a que' membri de' Cinquecento che maggiormente amavano la repubblica.

Non minor diffidenza mostrava il general Bernadotte, benchè egli fosse cognato di Giuseppe Buonaparte, avendo sposato una Clary sorella della moglie di lui. Era egli stato con molta destrezza tentato prima dallo stesso Giuseppe e da Luciano, e poi da Napoleone ancora ad unirsi con loro e co' partigiani che avevano, per dare una nuova forma al governo, col mettergli in considerazione i danni che la repubblica aveva sotto il Direttorio ricevuti e quelli che se ne potevano temere: al che egli, come uomo di fino accorgimento, ben conoscendo le lor mire ambiziose, rispondeva essere i mali della Francia esagerati; essere i Russi stati sconfitti e cacciati dall' Elvezia; fra le alpi e gli apennini liguri aver la repubblica forze sufficienti a respingere i nemici; Genova esser tuttora in poter de' Francesi; l'Olanda libera dai Russi e dagl' Inglesi, distrutti i primi, e costretti a rimbarcarsi i secondi: quindicimila realisti nel dipartimento della Garonna superiore essere stati dispersi e spinti a rifuggirsi in Ispagna, e finalmente andarsi levando in Francia du-

gentomila fanti e quarantamila cavalli per rinforzare gli eserciti; onde si poteva senza fallo o continuar la guerra con buon successo, ovvero ottenere una pace onorevole, purchè non mancasse unione e fiducia fra i cittadini. Egli non cessò mai di opporsi ai disegni del Buonaparte e della sua fazione, e quindi nacque l' animosità che fu poi sempre fra loro, e quello spiar che il Buonaparte faceva di ogni opportunità atta a por l' altro in certe circostanze difficili senza dargli instruzioni chiare e precise affinchè avesse a cadere in qualche errore, per quindi screditarlo e allontanarlo. Ma i fautori buonapartiani aumentavano ogni giorno più, chi per ambizione, chi per paura, chi per debolezza d' animo lasciandosi strascinare. Anche il Dubois-Crancé, ministro della guerra, informato che i principali cospiratori Lemercier, Luciano Buonaparte, Boulay della Meurthe, Regnier, Courtois, Villetard, Baraillon, Cornet, Fargues, Bouteville, Vimar, Fregeville, Goupil-Prefeln figlio, Herwyn, Cornudet, Rousseau, Le Jarry, Chazal, Delecloy, membri la più parte del Consiglio degli Anziani, tenevano in più luoghi frequenti conciliaboli, ne avvisò i Direttori Moulins e Gohier, e dimandò che facessero imman-

tinente arrestare il Buonaparte, ma essi, benchè molto temessero l' ambizione di questo generale, non credettero sì imminente una congiura, e domandarono a quel ministro di arrecar le prove di quanto ei diceva, prima ch' eglino ne parlassero col Barras per prendere insieme con esso un qualche provvedimento. Il Dubois-Crancé mandò loro un agente di polizia informato pienamente della cospirazione, ed essi, dopo averlo ascoltato, per assicurarsi di lui ed esaminare e confrontare quel ch' egli ha manifestato, il fanno mettere temporaneamente in prigione. Egli non comprendendone il perchè, attonito e molto impaurito se ne fugge per una finestra e va a raccontare il tutto al Fouché. Quella fuga e i ripieghi usati da questo ministro riaddormentarono ben presto i due Direttori.

Tutto però avvertiva i cospiratori a non perder tempo. Quindi la commissione degl' inspettori nel consiglio degli Anziani, dopo essersi concertata col Sieyes, col Buonaparte, con Luciano e cogli altri principali capi della congiura a fine di evitare ogni commovimento popolare in Parigi, il che da essi grandemente si temeva, e dare un' apparenza legale ai disegnati cambia-

menti, mandò lettere d' invito per una radunanza straordinaria a tutti i Deputati compartecipi della trama, o che ella sapeva esser disposti a secondarla, senz' altrimenti avvisare gli altri che sarebbero stati contrarii, e il 18 brumale (9 novembre) di buon mattino il consiglio degli Anziani trovossi raccolto in numero sufficiente per deliberare e difeso da una guardia maggiore del solito, a cui fu imposto di star pronta ad eseguire gli ordini che riceverebbe. Que' Deputati che ancor non erano a parte del segreto, stavano in pensiero di ciò che volesse significare quella straordinaria radunanza, ma gli altri informavanli brevemente di quello che doveva trattarsi a fine di riparare ad una grande e imminente catastrofe, per la quale si sarebbe ristabilita la Convenzione, il comitato di Pubblica Salute e il regno del terrore, rimarebbero proscritti il generale Buonaparte, i Direttori Sieyes e Roger-Ducos e tutti i Deputati dei due Consigli. I Deputati Cornet del Loiret e Regnier ascendono uno dopo l' altro in ringhiera, annunziano con ampollose dicerie di aver ricevuto i più infausti rapporti intorno ad una congiura che stava per involgere in una stessa ruina amici e nemici; non

doversi perdere un momento, se si voleva salvar la patria; da tutte le parti della Francia venire i congiurati in folla a Parigi; già star pronti que' capi che doveano trucidare i rappresentanti della nazione; il consiglio degli Anziani avere in sua mano i mezzi di difender la patria e la libertà, le quali non avevano mai corso pericoli così grandi; non esservi tempo per tutta svolgere la serie spaventosa delle trame ordite, de' pericoli sovrastanti e delle prove che di ciò si avevano; il minimo ritardo poter divenire funesto. » Salvate, aggiungeva il Re-
» gnier, la patria e voi stessi, la cui vita
» a quella si appartiene, e il non curarla
» sarebbe perciò un delitto verso di lei.
» Trasferite il corpo legislativo in un Co-
» mune prossimo a Parigi affinchè gli abi-
» tanti di questa grande città rimangano
» convinti che la vostra residenza altrove
» sarà brevissima. Non abbiate veruna in-
» quietudine sopra un tale decreto, poichè
» esso è autorizzato dalla costituzione, a
» cui tutto debb' essere sottomesso, e sarà
» oltracciò guarentito da quella confidenza
» pubblica che voi sì pel vostro coraggio
» e sì per la saviezza vostra avete fin qui
» ben meritata. Se qualche altra cosa fa-

» cesse d' uopo, io vi direi che il generale » Buonaparte sta pronto per mandare ad ef» fetto il vostro decreto tostochè glien' ab» biate dato l' incarico. Quest'uomo illustre » anela ad accrescere splendore alle nobili » sue fatiche con un riverente affetto e un'in» tera divozione verso la repubblica e la na» zionale rappresentanza. Udite la voce della » patria che v' invoca; affrettatevi; l'indugio » potrebbe costarvi ben caro. » E qui propose il decreto di trasferire a s. Clodoaldo il corpo legislativo nel giorno appresso, e di conferire al Buonaparte, per la esecuzione di quel decreto, il comando di tutte le forze stanziali ch' erano in Parigi (non eccettuate quelle che servivano di guardia al Direttorio e a' due Consigli) e di tutte insieme le guardie nazionali. Alcuni Deputati chiesero che la proposta fosse prima discussa, ma altri vi si opposero, ed il decreto, messo a voti, fu vinto con grande maggioranza. Alcuni Deputati che non aveano ricevuto le lettere d' invito, ma erano per avventura stati avvertiti della straordinaria sessione che si teneva, giungevano intanto alle Tuilerie, e lagnandosi di tanta precipitanza e del non essere stati secondo il costume convocati, dimandavano di poter fare qual-

che osservazione sul decreto già passato, ma il presidente chiuse loro la bocca, allegando un articolo della costituzione, il quale stabiliva che, ordinata dal Consiglio degli Anziani la traslazione del corpo legislativo, non potevano i Deputati continuare l'uficio loro nelle antiche residenze de' Consigli senza farsi colpevoli di attentato contro la repubblica, e la sessione perciò fu levata.

In questo mezzo tempo un gran numero di generali, di ufiziali, di aderenti e di amici erano concorsi all' albergo del Buonaparte, ove indi a poco arrivò il Deputato Cornet che, ambizioso di far la parte di messaggiero di Stato, arrecò al generale l' aspettato decreto degli Anziani che conferivagli il supremo comando delle armi. Il Buonaparte lo notifica tosto alla comitiva, e tosto in fronte ai generali, agli altri ufiziali ed a mille cinqecento cavalli della guarnigione di Parigi condottigli dal Murat si incammina prima ai Campi Elisi, ove da molte schiere ivi già radunate si fa riconoscere loro comandante supremo; indi alle Tuilerie passa in rivista circa otto mila uomini, da' quali si fa parimente riconoscere, leggendo loro il decreto degli Anziani. Quivi

comparve il Bottot, segretario del Barras, mandato a investigare lo stato delle cose. Il Buonaparte, tostochè lo vide, dimostrandosi tutto acceso di zelo pel bene della Francia e tutto cruccioso contro i presenti reggitori, cominciò a mescere arditamente le proprie lodi coi rimproveri che ad essi faceva. » In quale stato, disse » egli, ho io lasciato la Francia e in quale » stato la ritrovo! Qui lasciai la pace, » qui trovo la guerra; vi lasciai conquista» tori, e il nemico già trapassa le vostre » frontiere. Lasciai gli arsenali ben forniti, » ed ora non avvi un'arme; vi lasciai i mi» lioni tratti dall'Italia, ed ora non altro » io trovo dappertutto che miseria e leggi » depredatrici. I vostri cannoni sono stati » venduti, il ladroneccio è fatto un'arte, » lo stato è al tutto senza ripieghi. Tutti » que' miei compagni, que' prodi soldati » che lasciai coperti di gloria, sono mor» ti. No, quest' ordine di cose non può du» rare; presto noi ce ne andremmo sotto » un assoluto governo; ma noi vogliamo la » repubblica piantata sulle basi della egua» glianza, della morale, della libertà civile » e della tolleranza politica e di una buona » amministrazione. » Dopo ciò, egli manda il

Talleyrand e l' ammiraglio Bruix al Barras per istrappargli la rinunzia al posto di Direttore. Questi dapprincipio ripugna; ma essi lo spaventano con accertarlo che il Buonaparte è risoluto di adoperar contro lui tutto quel poter ch' or tiene nelle sue mani, e gli fanno grandi promesse, ove consenta a ciò che gli chiedono. Alfine egli stordito, intimorito e vedendo non potersi più sostenere, cede e sottoscrive una lettera già preparata dal Talleyrand, nella quale fa ai due Consigli la rinunzia del suo posto, e parte per la sua villa di Grosbois accompagnato da una scorta di soldati a cavallo che il Buonaparte gli mandò, sotto colore di onorarlo, per assicurarsi di lui. I Direttori Sieyes e Roger-Ducos erano già andati a depositare le lor rinunzie alla commissione degl' inspettori degli Anziani: gli altri due Direttori Gohier e Moulins che nel palazzo del Lucemburgo tuttora ignoravano quanto accadeva, vedendo uno straordinario movimento, mandarono per saperne la cagione a chiamare i ministri e il Lefebvre, comandante militare di Parigi, il quale presentandosi annunziò loro che per decreto testè fatto egli non doveva più render conto ad altri che al Buonaparte, a cui era stato conferito il eomando di tutte le schiere. A

questa nuova e a questa risposta rimasero sbalorditi. Il Dubois-Crancé li consigliava e incitava a dar ordine di far arrestare il Buonaparte co' principali cospiratori, offerendosi a prenderne egli stesso l' incarico, come ministro della guerra, ma il Lagarde, segretario generale del Direttorio, e uno de' complici, nel vederli disposti a quest' ardita risoluzione, dichiarò di non poter sottoscrivere un ordine dato da due soli Direttori. Frattanto il Buonaparte commise al Moreau di andare con cinquecento uomini a tener confinati dentro il Lucemburgo i Direttori e vietar loro ogni comunicazione colle persone di fuori. Nel tempo medesimo mandò ordine al Jubè, comandante della guardia direttoriale, di venire co' suoi soldati alle Tuilerie: il che fu subito eseguito. I Direttori Gohier e Moulins scrissero al Consiglio degli Anziani una lettera, ma il Buonaparte la arrestò. Ella era la seguente. » Cittadi-
» ni rappresentanti. Un grande attentato
» è stato commesso, il quale altro non è
» senza dubbio che il preludio di attentati
» più grandi ancora. Il palazzo direttoriale
» è in balia della forza armata; i magistrati
» del popolo, a cui avete confidato l' ese-
» cutiva possanza, sono in questo momento

» guardati a vista da quelli stessi, a cui
» eglino soli hanno il diritto di comandare.
» Il delitto de' magistrati del popolo si
» è l' avere costantemente persistito nella
» risoluzione di adempiere i sacri doveri
» che la confidenza vostra loro impone, di
» aver ributtato con isdegno la proposizione
» di abbandonare le redini dello stato che
» si vogliono strappare loro di mano, di
» aver ricusato deporre il loro incarico.
» Quest' è il giorno, rappresentanti del
» popolo, in cui fa d' uopo proclamare la
» repubblica in pericolo, in cui fa d' uopo
» difenderla. Qualunque siasi la sorte che
» i nemici suoi ci riserbano, noi le giuriamo
» fedeltà, fedeltà alla costituzione dell'
» l' anno III, alla rappresentanza nazionale
» in tutta la sua integrità.
» Possano i nostri giuramenti non essere
» gli ultimi gridi della libertà spirante.
» I due Direttori prigionieri nel loro
» palazzo

MOULINS, GOHIER *presidente.*

Al Moulins nondimeno riuscì di fuggirsene nella notte, e il Gohier fu lasciato tornarsene alla sua casa nel giorno seguente, quando la rivoluzione era compita.

Già per tutto Parigi era stato affisso il decreto degli Anziani insieme con un bando ai Francesi, nel quale si diceva che il Consiglio degli Anziani usava il diritto dalla costituzione delegatogli di cambiar la sede del corpo legislativo per affrenare le fazioni che minacciavano sottomettere la nazionale rappresentanza, per ricondurre la pace interna ed esterna e provvedere alla comune salute e prosperità. Esortavansi i Parigini alla quiete e a star sicuri che in breve il corpo legislativo ritornerebbe in mezzo a loro. Il Buonaparte parimente aveva subito pubblicato due bandi, uno ai soldati, l' altro alle guardie nazionali. Informava gli uni e le altre della commissione ricevuta dal Consiglio degli Anziani, della necessità di traslatare il corpo legislativo a s. Clodoaldo per liberarlo dai pericoli che correva per lo disordinamento di tutte le parti della pubblica amministrazione, e dichiarava non avere accettato il comando dell' esercito interno fuorchè per sostenere que' provvedimenti che si piglierebbero a prò del popolo; esser egli certo che i suoi commilitoni lo aiuterebbero con quella fermezza e confidenza che in essi aveva sempre veduto, e che ben tosto la libertà, la vittoria e la pace

avrebbero rimesso la repubblica francese in quell' eminente posto ch' ella già teneva in Europa, e da cui per la inettitudine e il tradimento di alcuni ella era scaduta. A questi bandi altri ne furono aggiunti dal Fouché e dall' amministrazione centrale del dipartimento della Senna, tutti tendenti a tener quieto il popolo e avvertirlo a guardarsi dalle suggestioni de' perturbatori.

Mentre tutto ciò accadeva, anche il Consiglio de' Cinquecento erasi radunato, ma pochi di loro soltanto aveano notizia di ciò che si tramava. Tutti gli altri stavano ansiosi di sapere qual ragione avesse mosso gli Anziani a radunarsi così per tempo. Il segretario, per ordine del loro presidente Luciano Buonaparte, lesse allora il decreto fatto dagli Anziani, e tosto molti fecero calca per salire in ringhiera a parlare, ma Luciano colla stessa ragione addotta già dal presidente degli Anziani, a tutti lo divietò, e disse che il Consiglio era aggiornato a s. Clodoaldo, e nel vegnente giorno a mezzodì vi si terrebbe la sessione. Così anche il Consiglio de' Cinquecento fu sciolto, e solamente le due Commissioni degl' inspettori, compartecipi della congiura, stettero radunate molta parte della notte, disponendo il modo d' impedire i tur-

bamenti che si potevano temere e concertando fra loro la forma che si dovea dare al nuovo governo.

Nel seguente mattino 19 del brumale (10 novembre) i due Consigli condottisi a s. Clodoaldo si adunarono in due differenti sale all' infretta preparate. Tutti i posti erano pieni di soldati che avevano preceduto i legislatori, per tener lontana la moltitudine troppo curiosa o turbolenta. Il Buonaparte, benchè si fosse veduto dai soldati e da molto popolo favoreggiato, non era però senza timore che qualche sommovimento potesse sorgere in Parigi a difesa del Direttorio, poichè da non poche voci udiva accusarsi di ambiziose mire, di brogli e di rigiri. Presentossi perciò nel Consiglio degli Anziani, e disse che in premio dell' aver egli e i suoi compagni d' arme dimostrato il loro ardente zelo pel decreto fatto nel passato giorno da quel Consiglio, molte calunnie si andavano spargendo contro di loro; si parlava di un nuovo Cesare, di un nuovo Cromuello, e di un governo militare che presto sarebbe stabilito. Esser vero che molte opportunità gli si erano offerte di opprimere la libertà della patria, se egli avesse voluto; ma la patria non avere un più sollecito difensore di lui,

nè quel Consiglio un più fedele e premuroso esecutore degli ordini suoi. Star però nelle sole loro mani la salute della patria, non v' essendo più Direttorio per la rinunzia che dell' uficio loro avevano fatto il Sieyés, il Roger-Ducos e il Barras; crescer sempre più i pericoli; doversi impedire le violente rotture ed evitar di perdere quelle due cose che alla Francia costavano tanto, la libertà e l' eguaglianza. E la costituzione! esclamò allora un Deputato, interrompendolo. A questa parola turbossi alquanto il Buonaparte, ma bentosto riprese: La costituzione! e che » cos' altro è ella fuorchè una ruina? Non » è ella finquì stata gioco di tutte le fazioni? » Non l' avete voi conculcata il 18 del fruttifero, il 22 fiorile, il 28 pratile? Da che » ella fu fatta, non si è veduta ogni sorte » di tirannide sotto quel nome? Chi ormai » può sperare di dover essere da lei protetto e difeso? Tutti i diritti del popolo sono » stati indegnamente violati: è d' uopo incontanente pensare e affaticarsi a ristabilirli sopra una base immutabile per solidare » finalmente in Francia la libertà e la repubblica. Io vi dichiaro che non sì tosto » saranno cessati i presenti pericoli, deporrò » quel comando che mi è confidato. Per

» que' magistrati che voi nominerete, io non
» voglio essere altro che il braccio, il quale
» li sosterrà.

Il Deputato Cornudet alzossi, e spalleggiando fortemente e lodando il Buonaparte, disse saper di certo che a questo generale erano state fatte certe inique proposte che non poteano rivelarsi fuorchè in Comitato generale. Allora, avendo gli spettatori sgombra la sala, il Buonaparte riprese a favellare, e incolpò il Barras e il Moulins di averlo sollecitato ad abbattere il governo e pigliarsi il comando supremo, ma ch' egli avea sdegnosamente ributtato cotali proposizioni perchè la libertà gli era più cara della vita, nè egli voleva ad altri servire fuorchè al popolo francese. Disse che altre cose avrebbe potuto rivelare per confondere i suoi calunniatori; scongiurò il Consiglio a porre sollecitamente in opera ogni mezzo per salvare la repubblica e indirizzando finalmente la parola agli ufiziali e soldati ch' erano ai loro posti nell' interno della sala, chiese ch' eglino rivolgessero contro lui le loro bajonette se mai lo vedessero scostarsi dal cammino della libertà. Tutto ciò egli disse non come noi l' abbiamo riportato, e come ordinatamente fu poi pubblicato ne' giornali, ma con un avviluppa-

mento di parole e interruzioni e ripetizioni e perturbazione di animo grandissima sì chè egli sembrava stordito e fuori di sè: tanto l' insolito aspetto di quell' assemblea lo intimoriva, o la coscienza de' suoi infignimenti e di sue doppiezze lo rimordeva. Altre cose succedevano intanto nel Consiglio dei Cinquecento dov' era assai minore il numero de' fautori del Buonaparte. Dopo la lettura del processo verbale della precedente sessione, il Deputato Emilio Gaudin, già concertatosi colla commissione degl' Inspettori degli Anziani e avendo ottenuto facoltà di parlare, dimandò che fosse composta una commissione di sette membri per fare un rapporto sul presente stato della repubblica e proporre que' provvedimenti che la salute di lei richiedeva, e intanto fosse sospesa ogni deliberazione finchè quel rapporto fosse fatto. Dicesi che esso era già preparato dal Boulay della Meurthe; e tendeva ad escludere sessanta Deputati considerati come perturbatori, distribuendo certi particolari biglietti a quei Deputati che doveano nel Consiglio rimanere, e non dandoli agli altri i quali, presentandosi senza quel segno, sarebbero stati dalla guardia ributtati. Ebbe appena il Gaudin finito di parlare che molti Deputati si alza-

rono e con gran tumulto si slanciarono tutti insieme verso la ringhiera per contraddirlo: chi gridava: *fuori i Dittatori; chi, la Costituzione dell' anno terzo o la morte.* Alcuni vogliono che si mandi un messaggio agli Anziani per sapere i motivi della traslazione del corpo legislativo; altri per sapere le particolarità della cospirazione annunziata; il Delbrel chiede, che prima di tutto ciascun Deputato rinnovi il giuramento di fedeltà alla Costituzione. È approvata la proposta, e due ore sono inopportunamente consumate nella prestazione di quel giuramento che vien ripetuto tanto da quelli che la voleano mantenuta, quanto da coloro che ad atterrarla stavano apparecchiati. Giunse quindi un messaggio degli Anziani che portava la rinunzia del Barras, la quale arrecò gran meraviglia in quella radunanza e gran sospetto di qualche profonda insidia. Alcuni notarono una certa ambiguità nelle espressioni, e qualcuno aggiunse ch' ella era fatta a malgrado e strappata per forza. Ma perchè il Barras avea tante volte aggirato e tradito tutte le fazioni, a niuno importò di lui; e fu chiesto che si facesse tosto una lista decupla per sustituire un altro Direttore nel posto vacante, poichè la rinunzia degli altri

era alla più parte del Consiglio tuttora ignota. In questo modo que' Deputati che per accordo fatto colla Commissione degli Anziani, doveano far proposte tendenti a un cambiamento della costituzione e del governo, non parendo loro l'occasione favorevole e temendo il furore dei molti Deputati a ciò contrarii, cercavano con indugi artatamente consumare il tempo in discussioni oziose. Perciò gagliarde altercazioni si facevano intorno alla scelta di un nuovo Direttore, quando ecco il Buonaparte comparire sull' entrata della sala seguito da uno stuolo di granatieri, e con quattro di loro, rimanendo gli altri sulla porta, avanzarsi in mezzo all' assemblea. Alla vista delle armi la più parte dei Deputati s'alzano in piedi con un grido di sdegno; altri corrono alla ringhiera, altri si affollano intorno a lui e minacciosi e furibondi gli si serran addosso. Tutta la sala risuona delle grida: *viva la costituzione, viva la repubblica; via il dittatore, fuori della legge, fuori della legge*. Il Bigonnet particolarmente, repubblicano ardente e risoluto, gli si fece all' incontra con feroce piglio e con aspri rimproveri. Si disse in quei tempi, e pubblicossi anche ne' giornali, che il Deputato Bartolomeo Arena, nemico del Buonaparte, avventògli un colpo di stilo che

da un granatiere fu riparato, ma questa fu menzogna sparsa per eccitar odio ai nemici del generale e conciliargli l'altrui pietade e interessamento. Il Buonaparte smarrito e pallido non altro potè che balbuzzire alcune parole, e allora il generale Lefebvre vedendo il pericolo di lui, accorse coi granatieri che lo accerchiarono e il condussero via. Il tumulto e 'l frastuono non cessano in tutta la sala; molti fremono contro il presidente Luciano; egli alza la voce in difesa del fratello: » non potersi, ei diceva, ragionevol- » mente supporre in quello mire avverse alla » libertà dopo tanti servigi da esso renduti » alla repubblica » Ogni suo merito è perduto » gridano molti allora, e nol lasciano proseguire. Alcuni dimandano che si cassi il decreto degli Anziani; che il corpo legislativo ritorni subito a Parigi; che si scelga un altro generale per iscortarlo nel cammino, e che tutti i soldati in s. Clodoaldo sieno dichiarati far parte della guardia del corpo legislativo: altri propongono di mettere il generale Buonaparte fuori della legge. Il suo fratel Luciano allora rifiuta di esser più presidente e depone sulla tavola la toga, il manto e la ciarpa. Ma in questo mentre una banda di granatieri mandati dal suo fratello che aveva inteso

esser la vita di lui in pericolo, entrano, il circondano e via se lo conducono.

Le violente proposte, il furore e un garbuglio inesprimibile continuavano in quel Consiglio, quando si udì un suono di tamburi e lo avvicinarsi di molti soldati. Il Buonaparte uscito, come dicemmo, dalla sala, montato a cavallo e galoppando verso il ponte di s. Clodoaldo, gridava ai soldati: *mi hanno voluto trucidare, mi hanno voluto metter fuori della legge*. Il Murat, seguitandolo, lo animava a non temere dopo tante vittorie quei cinquecento ciarlieri, ma altri generali e ufiziali si mostravano freddi e perplessi. Questo fu un momento, da cui pendè la sorte della repubblica. Luciano, sopraggiunto anch' egli a cavallo, incita, rincuora il fratello, e con somma veemenza, come presidente de' Cinquecento richiede i soldati del loro ajuto contro alcuni temerarii, pagati senza dubbio dall' Inghilterra che si ribellano contro il Consiglio degli Anziani e vogliono opprimere la grande maggioranza dell' assemblea. I soldati nondimeno rimangono tuttora irresoluti al pensiero di voltar le armi contro la nazionale rappresentanza, ma Luciano snudando la spada esclama, » io giuro di trafiggere il petto a mio fratello se egli arrecasse mai al-

cun detrimento alla libertà de' Francesi: a quell' atto e a quelle parole i soldati sembrano persuasi; il Murat dà loro la mossa, li trae seco ai Cinquecento e intima ai Deputati di ritirarsi e disciogliersi. Molti di questi allora intimoriti si affrettarono a uscire; alcuni più animosi rimasero su i loro seggi e la sala fu ingombra di armi e di soldati, i quali non osarono però fare oltraggio ad alcun Deputato rimasto, ma se ne stettero schierati e immobili lungo gli scanni. Dopo qualche tempo anche coloro che dapprima si erano ostinati a rimanere, cominciarono via via gli uni dopo gli altri ad andarsene: alcuni di quelli che più fieramente si erano opposti al Buonaparte, essendo stati segretamente avvertiti che gente appostata da lui gli stava aspettando fuori del palazzo per ucciderli ( o fosse ciò vero, oppure un ripiego per ispaventarli e disperderli ) cercarono, gittato via l' abito di Deputati, di scappare pei giardini e per altre segrete uscite, e si nascosero o ritornarono a Parigi nella notte che già era sopravvenuta. In questo stesso tempo anche il Consiglio degli Anziani era in gran commovimento per essersi sparsa voce che i sobborghi di s. Antonio e s. Marcello si erano sollevati e s' in-

dirizzavano a s. Clodoaldo risoluti di opporsi a ogni innovazione; onde avevano preso animo que' Deputati che in questo Consiglio, benchè fossero pochi, ripugnavano ai cangiamenti disegnati dai loro colleghi. Ben tosto però si seppe che quella voce era falsa. Luciano e i complici Deputati de' Cinquecento, presentatisi nel Consiglio degli Anziani, proposero che, sendo sciolto il potere esecutivo e i Cinquecento, e rimanendo perciò nel solo Consiglio degli Anziani tutta l' autorità della repubblica, si creasse provvisionalmente una commissione esecutiva e si aggiornasse la radunanza del corpo legislativo: ma il Consiglio stimò convenevole lo interrompere la sessione per ripigliarla alle nove ore di quella stessa sera: e intanto per dare qualche apparenza di legalità a ciò che si voleva fare, il Sieyes, il Talleyrand, Luciano, il Roederer e il Boulay della Meurthe procurarono di riunire in fretta que' Deputati ch' erano della lor lega, e dopo circa tre ore, tanto un buon numero degli Anziani quanto una trentina dei Cinquecento furono di nuovo adunati nelle lor sale. Nel Consiglio di questi ultimi, sotto la presidenza di Luciano, dichiarossi primieramente che il generale Buonaparte, il Lefebvre, il Murat, il Gardanne e

tutti gli ufiziali e soldati che in quella stessa mattina avevano annientato la nazionale rappresentanza, erano della patria benemeriti. Quindi, dopo varie arringhe contro la disfatta costituzione e intorno alla necessità di costruire una nuova fabbrica politica che fosse regolare e solida, sessantuno Deputati, fra i quali notavasi il generale Jourdan, furono con decreto esclusi dalla nazionale rappresentanza per gli eccessi ( dicevasi ) e gli attentati loro; si dichiarò abolito il Direttorio, e creossi una provvisoria commissione consolare composta de' cittadini Sieyes, Roger Ducos e Napoleone Buonaparte col nome di consoli della repubblica francese, investiti di tutto il pieno potere che il Direttorio poc'anzi aveva, e incaricati specialmente di porre in buon ordine tutte le parti dell' amministrazione, di ristabilire la interna quiete e procurare una pace onorevole e ferma. I due Consigli furono aggiornati al primo dì del ventoso ( 20 febbraio dell' anno vegnente 1800 ) i Deputati conservavano, durante questo aggiornamento, la loro provvisione e guarentigia costituzionale, e potevano senza perdere la qualità di rappresentanti essere impiegati come ministri, agenti diplomatici, delegati della commissione consolare, e in tutti gli altri

ufizii civili. In luogo poi dei due Consigli si nominarono due commissioni composte ciascheduna di venticinque membri presi nell' uno e nell' altro Consiglio fra quelli che avevano tramato la mutazione di governo, le quali, dopo la formale e necessaria proposta dei tre consoli, doveano prendere in caso di urgenza tutti i provvedimenti di polizia e di finanze, e preparare una nuova costituzione atta ad afforzare, guarentire e inviolabilmente conservare la sovranità del popolo francese, la repubblica una e indivisibile, il sistema rappresentativo, la divisione delle podestà, la libertà, la eguaglianza, la sicurezza e la proprietà, e presentare finalmente un codice di leggi civili. Le due commissioni doveano risiedere a Parigi nel palazzo del corpo legislativo.

Tali furono le principali risoluzioni che trasmesse al Consiglio degli Anziani vennero immantinente approvate da un buon numero di essi, ma non dalla maggioranza che senza render voto se ne stette mesta e taciturna. Indi pubblicossi un bando al popolo per avvertirlo che ancor questa volta era la repubblica stata sottratta al furore de' faziosi, e quel pugnale che minacciava i rappresentanti fedeli, erasi spezzato nelle mani dei par-

ricidi; che ormai cessava per sempre ogni pericolo; che in avvenire le leggi sarebbero rispettate, protetti i cittadini pacifici, repressi i cospiratori e i malevoli, e si vedrebbero finalmente risplendere i giorni della felicità e della pace. Tutte in somma le solite ampollose dicerie furono anche adesso ripetute e trovarono credenza.

I tre consoli, dopo aver prestato giuramento di fedeltà inviolabile alla sovranità del popolo, alla repubblica francese una e indivisibile, alla eguaglianza, alla libertà ed al sistema rappresentativo, portaronsi a Parigi e ad abitare il palazzo del Lucemburgo. Quivi nella prima sessione che tennero, il Buonaparte cominciò subito a farla da padrone, prendendosi il seggio di presidente che gli altri due non osarono contrastargli. Il Roger Ducos si dimostrò tutto umile e sommesso: il Sieyes però, che aveva sperato di avere a maggioreggiare nelle faccende civili, vedendo il Buonaparte non contentarsi del comando militare, ma voler governare anche il resto, era roso da interno dispetto; di che accortosi il Buonaparte, e sapendo quanto quegli fosse avido di pecunia, per imbonirlo gli abbandonò il tesoro privato del Direttorio che conteneva ottocentomila franchi. L' in-

gordo console subito gli abboccò, lasciandone solamente un' ottava parte incirca al Roger Ducos. Altri però dicono che il tesoro non conteneva più di qualche migliajo di franchi, e che il Sieyes ebbe poi in proprietà una bella villa posta nel parco di Versaglia che rendevagli quindicimila lire all' anno. Del resto, egli non stette lungamente, siccome molti altri, in inganno intorno alla nuova rivoluzione e al Buonaparte, ma dopo alcune conferenze avute con esso, disse candidamente a coloro ch' erano stati suoi complici: noi ci siamo dato un padrone.

Parigi accolse i nuovi capi con molta festa, e i vincitori furono, secondo il solito, applauditi e levati al cielo; i vinti aborriti ed esecrati. In tutti i teatri si cantarono canzoni in lode del fatto cambiamento; sopra ogni canto di strada si affissero cartelli per esaltare il nuovo governo e per rassicurare gli amici della libertà quanto alle mire ambiziose che non pochi al Buonaparte attribuivano. Quelli che a questo generale erano stati favorevoli, furono tosto collocati in importanti e splendidi posti; e perchè i compratori di beni nazionali temevano di veder rinstaurata la borbonica monarchia, e di dover allora essere spogliati

degli acquisti fatti, fu dal ministro di polizia Fouché indirizzata loro una pubblica lettera, colla quale ei si studiava di toglier loro intorno a ciò ogni sospetto. Come le altre volte che fu cambiata costituzione e governo si stimò finita la rivoluzione, così fu creduto anche adesso dalla più parte. Ma i pochi savii, sì in Francia come fuori, non dubitarono punto che la repubblica ancor questa volta sarebbe giuoco di quelli che si davano per suoi difensori e campioni, e pigliavano a vicenda tutte le maschere, usavano or modestia or audacia, tutte le astuzie, tutte le seduzioni solo per giungere ai primi posti. Si persuasero costoro sempre più che il male non stava già nelle costituzioni, ciascuna delle quali si sarebbe per avventura potuta purgare de' suoi difetti, se gli uomini a cui ella era data, fossero stati buoni; ma spegnere l'ambizione, la vanità, la invidia, la sete del potere e delle ricchezze ne' Francesi e temperarli ad una ragionevole libertà, questo che in tutti i popoli già corrotti è difficile, era in quelli difficilissimo, e quasi impossibile, in tutto simiglianti a' loro antichi, incapaci di tollerare tutta la servitù, incapaci di tollerare tutta la libertà.

Il governo provvisorio nudriva la speranza di chi aspettava nuove cose, e non la toglieva a coloro, cui le mutazioni potevano riuscire svantaggiose. Perciò i Deputati dei due Consigli si tenevano sicuri di avere a riprendere il primo dì del ventoso il loro ufficio legislativo; molti si promettevano nuove cariche, e la nazione in generale sperava sicurezza, giustizia, pace e riposo. Il nuovo governo rivocò subito la legge degli ostaggi fatta dal Direttorio, come vedemmo, il 24 del messifero (12 luglio) e convertì l' imprestito forzato in un accrescimento d' imposta sulle contribuzioni dirette; de' quali due cangiamenti, benchè già disegnati dal Consiglio de' Cinquecento, ebbero i nuovi governanti tutta la lode. Ventisette de' più sediziosi Giacobini furono condannati alla deportazione, e ventidue altri, quasi tutti membri del Consiglio de' Cinquecento, alla rilegazione nel dipartimento della Caranta Inferiore. Non dispiacque generalmente la condanna de' primi ch' erano già conosciuti per uomini turbolenti e malvagi, ma quanto agli ultimi, ne' quali pareva che il governo avesse voluto punire la diversità delle opinioni, si suscitarono sì forti richiami che per non dare occasione a qualche sommossa,

il decreto tanto per questi quanto per quelli fu subito cambiato in un ordine ch' essi dovessero soltanto rimanere sotto la vigilanza della polizia. Si richiamarono alla patria quasi tutti coloro ch' erano stati deportati per la rivoluzione del 18 fruttifero ( 4 settembre 1797 ) e furono il Lafond-Ladebat, il Carnot, il Barthelemy, il Boissy-d'Anglas, il Couchery, il Delahaye, il Delarue, il Doumere, il Dumolard, il Duplantier, il Duprat, il Gau, il Lemarchand-Gomicourt, Andrea Giuseppe Jourdan, il Mersan, il Madier, il Noailles, il Marc-Curtin, il Pavie, il Pastoret, il Polissard, G. G. Aimè, il Borne, Andrea della Lozére, il Morgan, il Cochon, il Laumont, il Portalis, il Paradis, il Muraire, il Praire Montault, il Quatremére-Quincy, il Saladin, il Simeon, il Viennot-Vaublanc, il Villaret-Joyeuse, il Barbè-Marbois, il Dumas, il Barrère, il Vadier. Alcuni di essi ch' erano illustri per dottrina e abilità, furono tostamente impiegati in varii ufizi del governo. Rispetto ai fuorusciti, si fece una distinzione ( la quale fu giustissima ) fra quelli che avevano lasciato la Francia per andare a portar le armi contro di lei, e quelli che n'erano partiti per sottrarsi alle persecuzioni, alle calunnie, al furore de' loro nemici, e senza

ragione erano stati scritti nella lista che per sempre gli escludeva dalla patria. A questo fine creossi una commissione che diligentemente esaminasse tutto ciò che concerneva i fuorusciti e lor rendesse un' imparziale giustizia. Si abolì ancora il giuramento di odio al regio governo, giuramento che eccitava e tenea vivo lo sdegno di tutti i monarchi, e costringendoli a risguardar la repubblica come loro perpetua nemica, allontanava la pace. Fu parimente cancellata dal numero delle feste della repubblica quella de' 21 gennaio, anniversario della morte di Luigi XVI; ma per non dar cagione ai Giacobini di farne scalpore, usossi un mezzo obliquo, decretando che per l' avvenire le sole feste della repubblica sarebbero quella del giorno, in cui si fondò la libertà, e del giorno, in cui cominciò la repubblica. Si rinnovarono quasi tutti i ministri, e si licenziò un gran numero di commissarii e agenti subalterni aggiratori, imbroglioni e smungitori della nazione. Il Talleyrand fu ministro degli affari esteri, Luciano Buonaparte, degli interni; l' Abrial, della giustizia; il Berther, della guerra invece del Dubois-Crancè che si era mostrato sì nemico al Buonaparte; il Forfait, della marineria; il Gaudin, delle finanze; il

Fouché, della polizia, e il Lagarde, segretario generale; a cui ben presto successe il Maret.

Intanto si stava meditando la nuova costituzione. Il Sieyes ne propose una che da qualche tempo aveva imaginata e con gran cura architettata per tenere in equa bilancia i diversi poteri e impedire le usurpazioni degli uni sugli altri, ma il Buonaparte, come troppo complicata e non confacevole punto alle sue mire, con isdegno e beffe la rigettò. Quegli allora fece la proposta di chiamare al trono di Francia un principe del settentrione, il quale fosse accettato dal popolo e regnasse in virtù di una carta costituzionale dal popolo parimente accettata: al che il Buonaparte fece immantinente le viste di aderire, e disse al collega di preparare la lettera contenente quella proposta. Dopochè gli altri due Consoli l'ebbero sottoscritta, ei trovò destramente il modo di sottrarsi al far lo stesso, e senza la sua sottoscrizione fu spedita. Immantinente però un suo fidato ajutante di campo seguitò e arrestò nel cammino il corriere che la portava, gliela ridimandò in nome del governo e la rimise nelle mani del generale che poi minacciava ad ogni istante i due colleghi di pubblicarla,

quando a ciò ch' ei proponeva e voleva, si mostravano renitenti. Il Sieyes, molto tristo di aver dato mano a una cospirazione terminata in questo modo, e prevedendo che ormai la Francia era in balìa di quello, al cui innalzamento egli aveva tanto cooperato, cercò di ritirarsi dai pubblici affari, ma il Buonaparte che desiderava addolcirlo, il creò senatore coll' assegnamento annesso a questa carica di venticinquemila franchi, e il senato lo nominò suo presidente. Sgravato anche di questo ufficio, non prese più quasi veruna parte ne' pubblici negozii, intento solo a godersi gli agi che le accumulate ricchezze gli potevano procurare. La nuova costituzione riuscì quasi interamente quale il Buonaparte la bramava. Fu mandata all' accettazione del popolo il 22 glaciale ( 13 decembre ) e in ciascun comune si apersero dai magistrati i registri, ne' quali ogni cittadino doveva segnare l' approvazione o il rigettamento dentro tre giorni, alla fine dei quali i registri si chiudevano. Trovossi accettata il 18 del piovoso, anno ottavo, ossia il 7 di febbraio 1800, con tre milioni undici mila e sette voti favorevoli: ella stabiliva tre Consoli, il Buonaparte, primo; il Cambacérès, secondo; il Lebrun, terzo; i primi due

per dieci anni, l' altro, per cinque. Di questi due consoli subordinati il Cambacérès era un dotto legista, il Lebrun un abile amministratore, ambi adatti al bisogno del primo console nè aventi maggiore ambizione che quella di lor professione. Tali ei se gli aveva procurati per non dover temerne rivalità e opposizione, se eglino fossero stati scelti fra i generali. Eravi inoltre un senato conservatore composto di sessanta fino a ottanta membri perpetui, un corpo legislativo composto di trecento, e un tribunato di cento che ogni anno si rinnovavano di una quinta parte. La costituzione dividevasi ne' seguenti sette titoli: dell' esercizio dei diritti di città; del senato conservatore; della podestà legislativa; del governo; dei tribunali; del conto da rendersi dagli ufficiali pubblici; delle disposizioni generali. Le leggi da farsi venivano proposte al tribunato dai consoli per mezzo di tre consiglieri di stato (erasi già stabilito ai 3 del nevoso (24 decembre) un consiglio di stato) e dopo che il tribunato le aveva discusse e approvate, trasmettevansi alla camera dei trecento componenti il corpo legislativo che le approvava o rigettava. La nomina de' legislatori e de' magistrati non si faceva più dal-

le assemblee primarie, ma dal senato conservatore, prendendoli da una lista formata in modo che non comprendeva fuorchè dieci fra mille cittadini attivi. I senatori erano a vita ed eleggevano i consoli, i legislatori, i tribuni, i membri del tribunale di cassazione e i commissarii incaricati del deposito della tesoreria. Quando un posto vacava nel senato, il primo console, il corpo legislativo e il tribunato nominavano ciascuno un candidato, e il senato sceglieva fra i tre presentati. Il primo console poi aveva particolari e importantissime attribuzioni; promulgava le leggi, nominava e rivocava a piacer suo i membri del consiglio di stato, il cui numero era indeterminato, i ministri, gli ambasciatori, i generali e gli ufizali sì dello esercito come dell' armata, i capi di tutte le amministrazioni e tutti i giudici criminali e civili. Negli atti del governo il secondo e terzo console avevano solamente voce consultiva, firmavano il registro di quegli atti per comprovare la loro presenza, e potevano anche scriverví la opinion loro, ma, fatto ciò, la decisione del primo console bastava. Oltracciò, questi aveva di provvisione cinquecento mila franchi all' anno; gli altri due, non più di centocinquantamila.

Egli anelava ad abitare il palazzo dei re, il castello delle Tuilerie, ma conveniva, per non destar sospetti, celar quella brama e la importanza che egli metteva nel cambiare di albergo; onde ebbe ricorso a varie astuziette. Per mostrarsi repubblicano fece collocarvi un bel busto di Bruto tratto da Roma, non volle sulle prime sfoggiare in troppo pomposi addobbi, e negli atti e nelle scritture pubbliche, non palazzo delle Tuilerie, ma palazzo del governo il denominava. Perciò non volle subito alloggiarvi egli solo, ma, prendendo per sè gli appartamenti reali, assegnò un altro quartiere al terzo console ch' ei desiderò di aver seco, e il 30 del piovoso (19 febbraio) abbandonando il palazzo del Lucemburgo, vi fece solenne ingresso, e si circondò di una guardia numerosa.

Non mancarono sottili disputatori che molto quistioneggiavano, moveano dubbi e proponevano ammendamenti alla costituzione, ma il disputare e 'l cianciare erano ormai troppo tardi; chè il Buonaparte, simulando rispetto e premura per quelle parti di essa ch' erano di poca importanza a fine di non esasperare intempestivamente gli animi, nulla rimetteva di quel supremo comando ch' ei già colla forza teneva in gran parte, e che poscia a poco a poco interamente si prese.

Gli stolti e gli astuti, i repubblicani e i realisti si trovarono da lui egualmente ingannati. Questi ultimi giunsero a persuadersi ch' egli a null' altro aspirasse fuorchè a ristabilire il trono de' Borboni e a meritarsi dal nuovo re la spada di contestabile di Francia. Alcuni di loro, ottenuta udienza, gli si scopersero, e gli manifestarono diversi disegni e corrispondenze loro coi capi della Vandea, sollecitandolo a non differire il rintegramento della monarchia: tanto facilmente si crede ciò che ardentemente si desidera! ma ben presto si avvidero di loro imprudenza, e ch' egli era tutt' altro che un fautore de' Borboni. Nondimeno egli tenne la parola loro data di lasciarli liberamente uscire di Francia. Lo stesso pretendente Luigi XVIII per mezzo dell' abate di Montesquieu, suo segreto agente in Parigi, gli fece consegnare una lettera del seguente tenore. » Uomini come voi, signo-» re, qualunque sia l' apparente loro con-» dotta, non inspirano mai alcuna inquie-» tudine. Voi avete accettato un posto » eminente, ed io ve ne so grado. Voi, » meglio che alcun altro, sapete qual forza » e potenza faccia d' uopo a procurare la » felicità di una grande nazione. Salvate

» la Francia da' suoi propri furori, e voi » avrete adempiuto il primo voto del mio » cuore: rendetegli il suo re, e le genera» zioni avvenire benediranno la vostra me» moria. Voi sarete sempre così necessario » allo stato ch' io non potrò appieno con » importanti posti pagare il debito mio e » quello del mio avo ». Questa lettera conturbò fortemente il primo console che molto stette in dubbio se dovesse farvi risposta o no, e intanto Luigi XVIII gliene scrisse un' altra così: » Da lungo tempo » dovete sapere, o generale, di avervi acqui» stato la mia stima. Se alcun dubbio vi » è nato intorno alla mia riconoscenza, » determinate il vostro posto, determinate » la sorte de' vostri amici. Quanto alle mie » massime, io son francese: clemente per » natura, sarò tale ancor per ragione.

» No, il vincitor di Lodi, di Castiglio» ne, d'Arcolo, il conquistatore dell'Italia » e dell'Egitto non può anteporre alla gloria » una vana celebrità. Voi perdete intanto » un tempo prezioso: noi possiamo assicu» rar la gloria della Francia. Dico noi, » perchè ho bisogno del Buonaparte per » questo, ed egli non potrebbe farlo sen» za me. »

» Generale, l' Europa vi osserva, la gloria
» vi attende, ed io sono impaziente di ren-
» der la pace al mio popolo. »

A questa seconda lettera, dopo essere stato nuovamente irresoluto per qualche tempo, rispose il primo console finalmente in questi termini. » Ho ricevuto, Signore, la vostra
» lettera, e vi ringrazio delle gentili cose
» che in essa mi dite. Voi non dovete de-
» siderare il vostro ritorno in Francia,
» perchè vi converrebbe marciare sopra
» centomila cadaveri. Sacrificate il vostro
» interesse al riposo e al bene di essa:
» la istoria ne farà una per voi onorevole
» ricordanza. Non sono insensibile alle
» sventure di vostra famiglia, e udirò con
» piacere che siete circondato da quanto
» può contribuire alla tranquillità del vo-
» stro ritiro. »

Anche nell' anno seguente si vuole che il conte di Montlosier, uno de' fuorusciti, andasse con una confidenziale commissione del pretendente stesso a offerirgli alcuni mezzi di procurarsi una sovranità particolare in Italia a patto di rimettere in trono i Borboni.

I provvedimenti del nuovo governo, poche eccezioni fatte, furono sul principio

molto laudevoli e diedero all' universale de' Francesi liete e grandi speranze. La risolutezza del primo Console a quetare e spegnere le fazioni che per tanti anni avevano travagliata la Francia, l' abolizione di molte cariche inutili e onerose allo stato, la maggior libertà conceduta al culto cattolico, il miglior ordine posto in tutti i rami della pubblica amministrazione, l' estinguimento dei debiti, ne' quali la nazione trovavasi involta per gli scialacquiamenti passati, e finalmente la pace ch' ei procurò, furono benefizii che i suoi stessi nemici non sapevano negare. Temperò i rigori delle leggi rivoluzionarie, e liberò dall' esilio molti ecclesiastici che nell'isole di Rhé e di Oleron erano stati confinati. Quantunque, allorchè fu soscritto il trattato di Campo Formio avesse il Direttorio reclamato la libertà del Lafayette, del Latour-Maubourg, del Buraux di Puzy e de' loro compagni rinchiusi nelle prigioni dell' Austria e l' avesse ottenuta, non aveva però permesso loro il ritornare in Francia, ma il Buonaparte, divenuto primo console, non tardò a concederne loro la facoltà. Stavano rinchiusi da più anni nelle carceri di Calais alcuni fuorusciti, fra i quali era il duca di Choi-

seul Stainville, che aveano fatto naufragio su quella costa. Il Direttorio aveagli mandati innanzi ad una commissione militare perchè li giudicasse secondo le leggi relative ai fuorusciti che rientravano sul territorio francese; e benchè coloro non avessero toccato il suolo di Francia di lor volontà, ma gittativi dalla tempesta, il loro processo più volte sospeso e a varii intervalli ripreso, gli aveva tenuti in un' affannosa incertezza della vita, e per così dire, in una continua agonìa. Il primo console non sì tosto potè decidere la sorte loro che liberolli dalla prigionìa e rimandolli fuori delle frontiere, dentro le quali l' ira del mare avevali spinti. Questa clemenza, o piuttosto questa giustizia, non poteva non procacciargli la estimazione e la benevolenza del maggior numero. Solo a coloro che più gelosamente l' osservavano e tuttavia si promettevano un repubblicano governo, molto dispiaceva ed era un cattivo presagio una cert' aria di assoluta autorità e d' imperio che in lui tratto tratto appariva.

La guerra della Vandea, che non era mai stata del tutto spenta, per le instigazioni e le pratiche de' realisti interni e

de' fuorusciti con nuova forza si raccendeva, e la bassa Brettagna e 'l basso Poetù, sotto arditi ed abili comandanti, quali erano lo Chatillon, l'Autichamp, il Bourmont, Giorgio Cadoudal e il Frottè, correvano di nuovo all'armi. Il primo console ammonì con un bando le province sollevate che dopo il perdono tante volte ad esse conceduto e dopo tanto tempo lasciato loro al pentirsi, non si poteva più lungamente tollerare che la quiete e la sicurezza dello stato fossero turbate e messe a pericolo da uomini senza fede e senza patria, che gli stranieri nemici ed alcuni briganti, coperti di delitti, spingevano ad un' empia guerra; per lo che un grand' esercito sarebbe mandato ad esterminare al tutto coloro che pertinacemente s' indurassero nella ribellione. Fuvvi in fatti spedito con grandi forze e grande autorità prima il generale Hedouville, e quindi il Brune ch' era appunto ritornato dall' Olanda gloriosamente difesa contro gl' Inglesi, ma egli non ebbe bisogno di usare molta severità. La più parte di que' sollevati all'arrivo di lui depose le armi e i loro capi Autichamp, Chatillon, Bourmont, Andignè soscrissero la pace ai 9 del piovoso (29 gennaio). Il solo Con-

te di Frotté se ne stava ostinato, ma alfine abbandonato da molti de' suoi e ridotto a grandi strette, scrisse all' Hedouville ch' ei si sottometterebbe alle condizioni imposte agli altri realisti, e ricevette un salvocondotto per condursi ad Alençon e trattarvi un accordo col generale Guidal, comandante nel dipartimento dell' Orne. Frattanto fu intercetta una lettera da lui scritta ad un suo luogotenente, nella quale ingiungevagli di non depor l' armi a patto veruno, a fine di ricominciare in più opportuno tempo la guerra, dopo la tregua, a cui la necessità per allora li stringeva. Quindi al suo arrivare in Alençon fu arrestato e da una commissione militare condannato a morte con altri sei realisti.

Nondimeno più che il timore delle armi giovò a tranquillare la Vandea l' opinione che il primo console non per altro tanto si travagliava se non se per rimettere sul trono i Borboni; opinione ch' egli fece destramente insinuar dapprima nell' animo del Bernier, parroco di san Laud d' Angers e ardente realista, e di alcune donne nobili, le quali si adoperarono a propagarla in quelle province.

Frattanto, benchè avesse in cima de' suoi desiderii il trono e vi s'incamminasse, non voleva dar di ciò alcuna mostra e procurava tener nell' inganno i Francesi finchè il tempo di salirvi non fosse maturo. Avendo portato dall' Egitto settantadue bandiere tolte a' Turchi nella battaglia di Abuchir, ei pensò di deporle nell'Ostello degl'Invalidi, che allora chiamavasi Tempio di Marte, con una pomposa cerimonia atta ad abbagliare gli occhi de' Francesi, ed essendo ai 14 decembre del passato anno venuto a morte il Washington, inclito fondatore della libertà americana, giudicò molto opportuno l' unire con quel trionfale festeggiamento un lugubre apparato per l' estinto generale. Poco o nulla importavagli la morte di quell' illustre cittadino a cui sì poco rassomigliava; ma molto premevagli l' udire il proprio nome congiunto a quello di lui che sì gran fama aveva sparsa di sè tanto nel nuovo quanto nel vecchio mondo; ed era manifesto che un oratore incaricato di tesser l' elogio dell' eroe americano in quella occasione, non poteva fare a meno di mescer le lodi di lui con quelle del primo console. Così fu in fatti: la moltitudine dei Parigini concorsi alla festa credette vedere

nel suo primo console un nuovo Washington, molto applaudì, e molto cianciò paragonando l' uno coll' altro. Con questi scaltrimenti copriva il Buonaparte sempre meglio l' intento suo, sempre più disponeva gli animi in suo favore e faceva un passo di più verso il trono.

In questo mezzo l' imperatore Paolo I, cruccioso per le gravi perdite fatte nell' Elvezia, delle quali egli incolpava gli Austriaci che aveano lasciato le armi russe senza opportuno appoggio, e perchè vedeva l' Austria e la Inghilterra intente ad accrescere la loro potenza, una sulla terra, l' altra sul mare senza ch' ei raccogliesse alcun frutto dalla guerra, come da prima aveva sperato, col farsi padrone di Malta o di qualche altro porto nel mare mediterraneo o nell' adriatico, aveva richiamato, siccome accennammo, le reliquie di sue schiere e si era levato dalla lega. L' esercito austriaco nondimeno, benchè scemato degli aiuti russi, era assai più forte del francese; onde lo Championnet dopo la battaglia di Savigliano, o voglia dirsi di Genola, si ristringeva a difendere le frontiere della Liguria. Con genti molto disanimate, spesso mancanti delle cose più necessarie

e perciò sediziose e tumultuanti, egli continuava a porre in opera tutto quanto poteva aspettarsi da un egregio capitano, allorchè fu colto da una malattia contagiosa, onde era infetto l'esercito, e morì in Nizza ai 19 del nevoso (9 gennaio). Dicesi che sommamente lo afflisse la rivoluzione accaduta in Parigi il 18 brumale (9 novembre del passato anno) per la quale il Buonaparte recò in sua mano la somma delle cose. Gli fu sostituto il Massena che parimente in mezzo ai ghiacci de' monti liguri e con un esercito di circa quaranta mila uomini sparsi in varii posti dalla Bocchetta fino alle alpi del Delfinato seppe tenere lungamente il fermo contro novantamila nemici condotti dal Melas. Alfine una colonna d' imperiali essendo pervenuta a Savona per la via di Acqui e di Sassello, il generale Soult che guidava una divisione di Francesi, dovette ritirarsi dentro Genova, e allora il Massena che teneva dodici mila uomini a difesa del passo della Bocchetta, trovossi anch' egli costretto a richiamarli verso la città capitale e le circonvicine alture, dond' ella poteva essere bombardata.

In questo medesimo tempo il Moreau, cui era stato commesso il governo dell' eser-

cito raccolto sul Reno, varcò il 5 fiorile (25 aprile) questo fiume in più siti, a Kehl, al Nuovo Brisacco ed a Basilea, e impadronitosi di Friburgo, di Seckingen e di più strette e posti vantaggiosi occupati dagli Austriaci, riunì le varie sue schiere sul piccolo fiume Wutach il 12 dello stesso mese (2 di maggio), Nel giorno seguente egli assalì l' esercito nemico sottoposto al Kray, che aveva la sua diritta appoggiata al Danubio presso di Sigmaringen, il centro a Moeskirch e la sinistra presso le mura della piccola città di Stockach. La battaglia fu delle più aspre e ostinate, e per tre giorni si rappiccò. Il Moreau che si esponeva ai rischi qual semplice soldato, ebbe quattro cavalli uccisi sotto di sè. Alfine gli Austriaci, benchè valorosamente combattessero, dovettero ritirarsi a Biberach sulle rive del lago Federsee, e quindi verso Ulma. I Francesi occuparono tutta la Svevia, s' impadronirono di molti magazzini nemici, bloccarono di nuovo Filisburgo, entrarono in Augusta, in Kempten ossia Campidona, in Memmingen, e inoltrandosi colle scorrerie fin dentro la Baviera, rendevano al Kray molto difficile il mantenere le sue comunicazioni colle schiere austriache stanziate nel Tirolo.

Frattanto il Buonaparte, salito al grado che dicemmo, non tardò ad entrare in corrispondenza coi principi collegati, e scrisse direttamente al re d' Inghilterra una lettera assai franca e disinvolta, in cui davagli avviso del proprio innalzamento, e gli dimostrava molta brama di contribuire efficacemente per la seconda volta alla pace generale. Quel re fece dal suo ministro Grenville rispondergli che niun desiderio di falsa gloria lo aveva giammai mosso alla guerra, ma bensì l' unico fine di difendere contr' ogni oppressione i diritti e l'onore della nazione britanna. Che le perpetue rivoluzioni, una dopo l' altra succedentisi in Francia, la irrequieta ambizione di quelli che l' aveano finallora governata, l' esempio della Olanda, degli Svizzeri, della Italia, della Germania e delle più rimote province ancora assalite senza ragione e messe sossopra, la sperienza che dimostrava i più solenni trattati colla francese repubblica non altro aver partorito che nuove ostilità, gli toglievano ogni speranza di poter con essa conchiudere una durevole pace, e il solo mezzo di efficace difesa contro di lei essere una guerra aperta e vigorosa. Non pretender egli già di prescrivere ai Francesi la

forma del loro governo, nè la scelta di coloro, nelle cui mani avessero a riporre l' autorità di quello, ma solo stargli a cuore la sicurezza del proprio regno e quella degli alleati suoi. Non bastare le proteste di pacifiche disposizioni, dal governo francese tante volte ripetute e tante volte riuscite fallaci, ma convenire che un bastevole esperimento mostrasse in prima essere veramente cambiate in Francia quelle massime che avevano finallora sconvolta l' Europa e prodotto cotante calamità. Cessato ch' egli vedesse il pericolo e tolta la necessità di resistere alla forza colla forza, abbraccerebbe col più grande ardore la occasione di un' immediata pace.

Anche all' Austria fece il primo Console proposizioni di pace, ma ella ricusò parimente di entrare per allora in alcun trattato, benchè non ne togliesse la speranza. Mandò pure il Duroc, suo aiutante di campo, a Berlino per procurare d' indurre il re prussiano a farsi mediatore di una pacificazione generale, ed ove alcuno dei collegati vi ripugnasse, a congiungere le armi sue colle repubblicane. Rispose il re a quell' invito, essersi egli dichiarato neutrale con tutti que' potentati che la Fran-

cia annoverava fra i suoi nemici, nè dovere nè potere venir meno di sue promesse: del resto, non ricuserebbe di concorrere colla moderazione e colla imparzialità ad una generale concordia.

Ricevute queste risposte, rivolse il Buonaparte ogni suo pensiero alla guerra e primamente a riconquistare l' Italia. Per ingannare i nemici sulle sue vere intenzioni fece con varii ordini e bandi pubblicare che un esercito di riserva si adunerebbe a Digione, e spedì veramente in quella piazza molti ufiziali di stato maggiore, ma pochi battaglioni composti di coscritti e di soldati per la più parte, invalidi e storpi. Furono ancora per ordine suo sparsi dagli agenti di polizia vari scritti, de' quali si dicevano autori i realisti, per provare che la Francia era inabile per allora ad alcuno sforzo di gran momento, e che non v'era nè poteva esservi quell' esercito di riserva che il primo console spacciava di voler radunare, anzi di aver già radunato. Gli Austriaci, ingannati dai rapporti delle loro spie, crederono fermamente ch' egli con quelle millanterie e con quella vana mostra, cercasse aggirarli e sviarli dal loro disegno di prender Genova e assalire la Provenza, e si

fecero beffe di quel meschino esercito di riserva e del Buonaparte che pomposamente doveva andare a farne la rassegna. Godeva egli di essere così posto in giuoco, e intanto con gran celerità andava radunando in varii luoghi le schiere che doveano poi tutte in un tempo accozzarsi veramente verso Digione e comporvi un esercito di circa sessantamila uomini, co' quali per inaspettato cammino scendere in Italia alle spalle de' nemici. Essendo dalla costituzione vietato al primo console il comandare un esercito in persona fuori del territorio francese, egli aveva conferito il comando di questi vari corpi al Berthier, sustituendogli nel ministero della guerra il Carnot, ma quando con molta prestezza si furono raccolti in esercito e tutto fu pronto, egli cominciando a mostrare in quanto poco conto tenesse le leggi, e deliberato di condurre la guerra per sè medesimo, partì improvvisamente di Parigi il 16 del fiorile (6 maggio), mentre il campo già moveva per ordin suo da Digione verso Ginevra, e costeggiando quel lago, indi il Rodano, s' indirizzava verso il monte detto il gran s. Bernardo, pel quale principalmente ei si era proposto di scendere in Italia. Coman-

dava nel tempo stesso al generale Thureau di calarsi con tre o quattromila uomini dalla Morienna e dall' alto Delfinato pel monte Cenisio a Susa; commetteva al generale Moncey di condurne pel san Gottardo a Bellinzona circa altri dodicimila; al generale Bethancourt, di superare con altri il Sempione, e per Domodossola marciare verso il Lago Maggiore; al generale Chabran di varcare con un' altra banda il piccolo san Bernardo per riunirsi poi nella valle di Aosta al grosso dell' esercito sceso dal gran s. Bernardo. Così sboccando queste varie schiere per varie foci nell' Italia quasi ad un tempo medesimo, doveano mettere a rumore il Piemonte e la Lombardia, tenere in dubbio i nemici, e, secondo il bisogno, raccogliersi insieme sotto di lui.

Giunto a s. Pietro, piccolo villaggio a piè del gran s. Bernardo, comandò si scomponessero a pezzo a pezzo i cassoni e le carrette delle artiglierie, e si scavassero grossi tronchi di alberi a guisa di truogoli, in cui collocare i cannoni affinchè meno difficilmente si potessero strascinare; il che facevasi da molti soldati attaccatisi ad un canapo, mentre altri con leve e puntelli aiutavano l' opera. I cannoni più piccoli si

portavano sopra barelle e stanghe o muli; altri soldati portavano le altre armi, i viveri, le bagaglie, le munizioni, i militari attrezzi. In cotal guisa le varie schiere nella mattina del 17 di maggio cominciarono il cammino o piuttosto il rampicarsi su per la montagna coperta di alta neve, non pure animosamente, ma con molt' allegria, con canti e scherzi e motteggi. Non solo gli uomini, ma i cavalli, i quali per le briglie erano condotti, smucciavano frequentemente con grandissimo pericolo; pure, fra circa seimila di essi, quattro o cinque soltanto precipitarono dai dirupi, e di cinquanta cannoni uno solo ne fu perduto con tre cannonieri còlti e portati via da una valanga. Dopo cinque ore di arduo cammino giunsero i Francesi al munistero posto sulla cima del monte, dove i frati dell' ordine di s. Bernardo che l'abitano, ed a' quali il Buonaparte aveva già mandato ventiquattromila franchi per preparare de' viveri, distribuirono a ciascun soldato una tazza di vino, del pane e del formaggio. Ogni schiera dopo breve riposo cominciava di mano in mano la discesa che, quantunque meno stanchevole della salita, era assai più pericolosa. In qualche sito, dove la pendice

era più ripida, alcuni soldati ponendosi a sedere si lasciavano andare sdrucciolando sulla neve per lungo tratto, e il Buonaparte stesso che or camminava a piede or cavalcava un mulo condotto da una guida, trovossi una volta costretto di calarsi a quel modo per un' altezza di dugento piedi. Nella sera del 19 di maggio la vanguardia giunse ad Etroubles e ne' due seguenti giorni tutto l' esercito parimente, ove dopo tante fatiche e tanti rischi alquanto si riposò. Entrò quindi in Aosta e poi nella piccola città di Bardo, ove la valle, che da quella prima città prende il nome, si ristringe in un' angusta foce, e avendo tentato invano di espugnare il forte che domina la strada rinchiusa fra la Doria Baltea a diritta e 'l monte Albaredo a manca, lasciosselo addietro; aggrappandosi, per così dire, su per questo monte. Essendo però impossibile il portare l' artiglieria sull' Albaredo, fu tentato e riuscì di farla passare col favor della notte per la città di Bardo, coprendone con terra e paglia le strade e trascinando i cannoni a mano con molta prestezza. La guarnigione del forte nondimeno sparò di tanto in tanto più cannonate là dove le pareva maggiore il movimento,

ma le case coprivano in parte i Francesi che perciò non ricevettero molto danno. Quel forte poi si arrendette indi a pochi giorni.

Superato questo pericoloso passo che per poco non rese vana tutta la impresa del primo console, fu occupata la città e fortezza d' Ivrea che gli Austriaci abbandonarono dopo avere inchiodati quattordici pezzi d' artiglieria che vi aveano. Diverse loro bande ch'erano state cacciate dai presidii circonvicini e si erano in fretta fortificate nel villaggio di Romano presso il piccolo fiume Chiusella, furono assalite e fugate dal general Lannes, che indi procedè fino a Chivasso. Tutti gli altri condottieri francesi Thureau, Moncey, Bethancourt e Chabran aveano felicemente eseguito i comandi del console e invaso le piemontesi e le lombarde province, spazzandone dappertutto i presidii nemici, e finalmente ai 13 del pratile ( 2 di giugno ) il Buonaparte era in Milano, dove insignorendosi immantinente della posta delle lettere, come sempre soleva nell' occupare una città, e arrestando i corrieri che venivano da Vienna e quelli che dall' esercito austriaco vi andavano, seppe quasi tutto ciò che poteva desiderare intorno ai

rinforzi che il Melas avrebbe ricevuti, intorno alla condizione dell' assedio di Genova e ad altre cose importanti. La guarninigione austriaca si ritirò nella cittadella, e gli abitanti lo accolsero qual liberatore con altissimi applausi. Subito proclamò di nuovo la repubblica, e instituì un provvisorio governo composto de' più savi, dotti e riputati cittadini per riordinarla, e proporre le leggi e i regolamenti che loro paressero necessarii o utili. Varie divisioni dell' esercito francese e una legione cisalpina di quattro in cinque mila uomini condotta dal Lecchi, la quale aveva seguitato i Francesi costretti a ritirarsi dall' Italia, e adesso era stata chiamata dal primo console all' italica impresa, marciarono di presente verso Pavia, verso Lodi, verso Brescia ed altre città, e ne fugarono o fecero prigioniere le guarnigioni austriache. I paesi quasi tutti che avevano già composto la cisalpina repubblica, scuotevano la dominazione tedesca; tutte le carceri che tenevan rinchiusi i republicani, erano immantinente aperte; tutti i magazzini e tutte le munizioni austriache, in varii luoghi raccolte, cadevano in podestà dei Francesi.

Mentre queste cose con tanta rapidità succedevano nell' Alta Italia, il Melas, quantunque già avvisato degli armamenti francesi, ne avesse scritto al barone di Thugut in Vienna, che, oltre il ministero degli affari esteri, dirigeva ancora le cose della guerra e disprezzava stoltamente i Francesi, riceveva per risposta, che un esercito di cinquanta o sessanta mila uomini di quella nazione non avrebbe mai potuto con artiglierie e bagaglie scendere in Italia per quelle spaventevoli balze, quelle nevi e quelle foci, e che il Buonaparte solo con poche genti tentava di fare una diversione alle armi austriache e interromperne il corso. Per questa risoluta e rassicurante risposta di quel ministro il Melas attese soltanto a proseguire gli altri suoi disegni. Una parte di sue forze era sparsa a guardia delle fortezze e città piemontesi e lombarde; con un'altra assai maggiore inoltratosi nella contea di Nizza, egli tentava passare il Varo e penetrare nella Provenza, ma il generale Suchet, mandato da Massena a difendere quella frontiera, benchè grandemente inferiore di forze, opponeva ai nemici una gagliarda e veramente gloriosa resistenza. Una terza parte dell' esercito austriaco, sottopo-

sta al generale Ott, aveva posto assedio a Genova, di cui la corte di Vienna voleva ad ogni costo impadronirsi. Il Massena, dopo avere intrepidamente tenuto la campagna più che potè e discosti da Genova gli Austriaci con varii combattimenti, ne' quali spesso ributtò le forze nemiche molto maggiori delle sue e fece molti prigionieri, era stato costretto finalmente a ritirarsi dentro la città, dove non essendo mai giunti i soccorsi di vettovaglie promessigli da Marsiglia, si trovò ben tosto in grandissime angustie. Già tutta la Liguria, campeggiata per molto tempo dai Francesi, era esausta di provvisioni, e in una città popolata allora di circa cento ventimila persone e rigorosamente bloccata per mare dall' inglese ammiraglio Keith, cominciò lo stesso primo giorno dell' assedio a mancare il pane. Difendevano Genova diecimila Francesi uniti alla guardia nazionale genovese e a' repubblicani italici che quivi da molte parti erano rifuggiti, e forte, com' ella è, per sito e per arte, poco dovea temere gli assalti nemici, ma in breve la penuria divenne estrema. Si rovigliarono tutti i fondachi delle vettovaglie, tutte le botteghe de' pizzicagnoli. Un piccolo pane di tre once

costava quattro lire, e solo poche once per testa se ne distribuivano. Si cominciò a comporre di semola e di granturco; poi di una mescolanza di mele, crusca, mandorle e di un poco di cacao. Il governo faceva distribuire ad assai discreto prezzo minestre, nelle quali alla mancanza di legumi e di altro si suppliva alla meglio con erbe che prima solo servivano alla farmacia, come la malva, l'altea e simili. I cavalli furono quasi tutti divorati, indi gli asini, i gatti, i cani, i sorci. Pure (tranne un tumulto che un giorno fecero le donne) tanta miseria fu sofferta pazientemente per sessanta giorni, cioè dal 6 di aprile, in cui cominciò l'assedio, fino ai 5 di giugno: cotanta forza ebbe sul popolo l'autorità del governo civile e militare aggiunta all'odio e all'aborrimento che i Genovesi generalmente sentivano per i Tedeschi. Udivansi giorno e notte le lamentevoli grida delle donne e de' fanciulli: vedevansi o distesi per le strade o lentamente aggirarsi uomini pallidi, lividi, scarni, somiglianti a scheletri; altri consumati non meno dalla fame che dalla rabbia, altri immersi in una tetra stupidità e in profondo accasciamento. Il Massena mise sopra i più opulenti cittadini

un imprestito forzato di cinquecentomila lire tornesi; il che fu ad essi in quelle circostanze di forte aggravio, e di poco sollievo ai molti e stringenti bisogni de'soldati e della plebe, alla quale per mano de'parrochi giornalmente distribuivasi una somma di quel danaro. Più sortite fecero i generali Miollis e Soult, nelle quali molto segnalarono il loro valore, e talvolta poterono condurre in città qualche soccorso di viveri, benchè ciò fosse un nulla alla grandissima necessità. Gl' Inglesi, e con loro i Napolitani che erano venuti con molte barche cannoniere, nel corso dello assedio presero a bombardare Sanpierdarena e Albaro, indi Genova stessa più d' una volta, ma dalle due batterie dette della Cava e della Strega, tenuti bastevolmente distanti, poco o niun danno fecero. Gli Austriaci dal canto loro tentarono più assalti; s' impadronirono del monte de' Ratti e del Fortino di Quezzi, e già occupavano ancora il Diamante, s. Tecla e 'l monte de' Due Fratelli, ma il Massena dopo un asprissimo combattimento ritolse loro tutti que' posti, li rispinse fino al monte delle Fasce, molti uccidendone e molti menandone presi fra gli alti applausi de' cittadini che dalle mura

erano stati spettatori del suo valore. Indi a poco tentò il Soult scacciare gl' imperiali dal monte detto Creto, ma, mentre animava i suoi soldati che retrocedevano, fu colpito in un ginocchio da una palla di moschetto; per lo che caduto da cavallo rimase in poter dei nemici.

Sul principio il Massena rimandava al campo tedesco i prigionieri ch' egli aveva fatti, e che non poteva nudrire; ma perchè il generale austriaco ricusava di render altrettanti prigionieri francesi, egli risolvette di non più rilasciarne alcuno, e per levarsi lo impaccio di averli a guardare, fece metterli sopra alcune barche nel porto, incaricando il genovese governo di comprenderli nella distribuzione di quella poca e cattiva zuppa che si faceva al popolo, e che forse per essi fu anche più scarsa, o mancò affatto. Quindi li prese una fame sì rabbiosa che divorarono le scarpe e le giberne, mettendo urli miserabili di furore e disperazione. Il Massena pregò il generale austriaco a voler mandar loro per mare quel soccorso di viveri ch' egli non poteva somministrare, ma essendosi quegli mostrato indolente, alcuni di essi morirono sulle barche, ed altri gittatisi a nuoto, per mancanza di forze an-

negarono. Del resto, benchè non fossero molti coloro che dentro Genova morirono di fame, un gran numero ne perì dipoi per le conseguenze del mal nudrimento preso, e di una pestilenzial malattia che ne nacque.

In questo stato di cose, il Massena non vedendo giugnere il soccorso che dal Buonaparte per segreti avvisi gli era stato in breve promesso, mostravasi risoluto a tentare di aprirsi per mezzo i nemici la via colle armi, ma gli ufiziali, con cui di ciò tenne consiglio, dichiararono che essi bensì lo avrebbero seguitato, ma che ai soldati mancavano ormai le forze per sostenere un combattimento. Egli allora mandò un suo ajutante a intendere le proposte del generale austriaco, il quale aveva appunto ricevuto ordine di abbandonare l'assedio di Genova e di riunirsi al resto dell' esercito per opporsi al Buonaparte che celeremente s' innoltrava.

Quindi dopo alcuni dibattimenti, le condizioni sottoscritte ai 15 del pratile (4 giugno) sul ponte di Cornigliano furono pel Massena onorevolissime, e non capitolazione, ma convenzione egli volle che si chiamassero. Il generale Ott e l' ammiraglio Keith dimandarono solo che gli Austria-

ci, prigionieri dentro Genova fossero rilasciati, e consentirono che le genti del Massena al numero di ottomila ne uscissero con armi e bagaglie, e per la via di Nizza se ne tornassero in Francia. Gl' Inglesi obbligaronsi a trasportare sulle loro navi le artiglierie francesi ad Antibo, o al golfo di Juan. Il Massena imbarcossi con mille cinquecento de' suoi sulle stesse navi, lasciandone circa un altro migliajo negli spedali di Genova. Questa gente andò poi a raggiungere il Suchet, il quale dopo lunga resistenza fatta al Melas nella riviera di Ponente e nel contado di Nizza erasi ritirato di là dal Varo e intrepidamente ne contrastava il passo ai nemici.

Intanto i generali francesi Murat e Lannes, quegli colla cavalleria, questi con gran parte della fanteria, dispergendo gli Austriaci che guardavano le rive del Po, lo varcavano il 16 pratile ( 5 giugno ) a Noceto e al villaggio di Belgiojoso ed entravano in Piacenza. Il Melas nello stesso tempo, certo ormai che la discesa dell' esercito francese per le alpi non era, siccome il Thugut si dava a credere, una favola, aveva affrettatamente dato opera a raccorre da Nizza, da Colle di Tenda, da Genova e da'monti liguri

tutte le sue genti, e il Buonaparte s'ingegnava d'impedir quella unione e affrontare separatamente le varie schiere nemiche. Ai 20 pratile (9 giugno) l'antiguardo francese condotto dal Lannes venne fra Brono e Voghera alle mani con quegli Austriaci che il generale Ott, dopo avere occupato Genova e lasciatovi un sufficiente presidio, menava contro i Francesi. I generali Watrin e Chambarlhac luogotenenti del Lannes attaccaronli con grandissima furia; con pari fermezza resistettero e li rispinsero i Tedeschi, e già la fortuna si dichiarava per questi, se non fosse giunto un rinforzo mandato dal Lannes, indi il Lannes medesimo e il Victor colla schiera del Gardanne che li misero in totale rotta. L'Ott, messi duemila de' suoi nella cittadella di Tortona, si ridusse, come il meglio potè, verso Alessandria, dove il Melas raccoglieva sue genti. Questa fazione costò agli Austriaci tremila uomini tra morti e feriti e cinquemila fatti prigionieri; ma anche il danno de' Francesi non fu leggiero.

Poche ore dopo questa furiosa battaglia (che fu detta di Casteggio o di Montebello da due villaggi, intorno a cui ella seguì, e che pel valore in essa dimostrato dal Lannes do-

vea poi, come vedremo, acquistargli il titolo di duca di Montebello ) arrivò al campo francese il generale Desaix, che testè ritornato dall' Egitto veniva a raggiungere il primo console. Questi creollo immantinente uno dei suoi luogotenenti generali, e dubitando che il Melas volesse ritirarsi alla volta di Genova, mandollo colla divisione del Boudet verso Rivalta per troncare al generale austriaco quella via, e mandò pure il Monnier a Castelnuovo di Scrivia con altre genti che insieme con quelle del Boudet componevano l' ala sinistra dell' esercito.

Già i Francesi erano sotto Tortona fra la Scrivia e la Bormida, e i Tedeschi presso Alessandria totalmente radunati in esercito sulla sponda sinistra di quest' ultimo fiume. La mattina de' 24 pratile ( 13 giugno ) la vanguardia francese dirizzossi verso Alessandria e fece alto a san Giuliano. La divisione del Gardanne s' inoltrò al villaggio di Marengo, e ne cacciò via una retroguardia lasciatavi dall' Ott, la quale rivarcò la Bormida.

Ma il Melas col Buonaparte a fronte e col Suchet e col Massena che gli si venivano avvicinando alle spalle, non poteva indugiare a prendere un risoluto partito

fuorchè con accrescimento di pericolo. Nella mattina pertanto de' 25 pratile ( 14 giugno ) egli varcò sopra due ponti la Bormida colle genti disposte in tre colonne, una delle quali si dirizzava alla volta di Fragaruolo, l' altra verso Marengo tenendo la strada maestra, e la terza verso Castel Ceriolo. Spiegatesi in ordinanza si fecero incontro ai Francesi che il Buonaparte affrettossi a disporre in tre grandi schiere una dietro l' altra alla distanza di circa tre quarti di miglio e sostenuta ciascuna da un corpo di cavalleria. Gli Austriaci sommavano a quarantamila, a circa soli trentamila i Francesi perchè il Buonaparte si era improvvidamente indebolito coll' inviare altrove il Desaix ed il Monnier, come poc' anzi dicemmo. Accortosi dell' error suo, or che più non poteva evitare una campale giornata, mandò immantinente a richiamarli. Anche il Melas però aveva inopportunamente incamminato verso Acqui una gran parte di sua cavalleria per opporsi, ove bisognasse, al Suchet e al Massena; ma prevaleva nondimeno ai Francesi tanto di cavalleria quanto di artiglieria. La battaglia, cominciata di buon mattino, si era stesa alle undici ore fra tutte le differenti schiere, e qua la moschetteria, là l' artiglieria,

altrove le bajonette facevano grande strage d' ambi i lati. Sì gli Austriaci e sì i Francesi combattevano acerrimamente non solo, ma disperatamente, e per lungo tempo fu alterno il cedere e l' avanzarsi. Durava da quattro o cinque ore la pugna con sommo ardore combattuta quando verso mezzodì cominciarono i Francesi a piegare quasi in ogni parte, ma specialmente sulla loro diritta assalita con molta veemenza dalla schiera dell' Ott che insieme colla cavalleria del Frimont vi menava un terribile esterminio. Il Buonaparte, vedendo il grave scompigliamento della sua diritta, mandovvi in soccorso ottocento granatieri della sua guardia che, qual bastione inespugnabile, sostennero tra Castel Ceriolo e Villanova l' impeto dei nemici, e potè ancora far occupare da una mano di bersaglieri, lo stesso Castel Ceriolo; con che riparò ai danni sovrastanti in quella parte; ma intanto pericolava sommamente la sua sinistra che, retta dal generale Victor, dopo avere lungamente e con molto valore resistito agli sforzi nemici, alfine stanca e scema fu rotta e perseguita con gran furia verso san Giuliano. Ormai la vittoria manifestamente appariva de' Tedeschi, e i Francesi con molta confusione davano addietro

per la pianura tutta sparsa di morti, di moribondi e di feriti. Il Melas, come sicuro della vittoria, avendo commesso al generale Zach d' incalzare i Francesi, se n'andava ad Alessandria per mandare a Vienna la nuova del felice evento. Ma in questo mezzo il Desaix e 'l Boudet arrivavano in gran fretta verso le ore cinque della sera con circa seimila uomini a san Giuliano, e il Buonaparte prontamente gli ordinava ad un nuovo cimento. Correndo or qua or là egli gridava ai soldati: » Ci siamo ritirati abbastanza; sovvengavi ch' io son uso correr carmi sul campo di battaglia. » Dodici pezzi di artiglieria sotto la direzione del generale Marmont fiancheggiavano la loro diritta; e alcuni squadroni di cavalleria condotti dal giovine Kellermann ne sostenevano la sinistra. Allora i diversi corpi francesi ripiglian cuore e si riordinano dietro le schiere e alla diritta del Desaix, il quale, piegati i suoi battaglioni in colonne serrate e comandato loro di non tirare, ma solo di adoperare le bajonette, fulmina prima coi cannoni, indi urta con somma foga la colonna del Zach, la quale era disposta in iscaglioni assai distanti gli uni dagli altri, per modo che il primo, composto

di cinquemila uomini, e condotto da lui stesso, era discosto quasi un miglio dagli altri tre corpi guidati dai generali Kaim, Bellegarde ed Elsnitz. In quel glorioso momento però egli cadde colpito da una palla di moschetto, e senza profferir parola, spirò. La morte di questo egregio capitano infiammò di nuovo ardore i soldati che pel suo valore, per la sua giustizia ed umanità grandemente lo amavano, e condotti dal Boudet sottentrato ad esso si avventarono con maggior furia che prima, sopra i nemici. Il Kellermann a un punto stesso con non più di quattro in cinquecento cavalli affaticati da lungo combattere si scagliò sul loro fianco sinistro; riuscì a ficcarsi fra le loro schiere, a romperne affatto gli ordini, a stramazzarle e costringerle finalmente a depor le armi. Indi colla stessa veemenza diede addosso alla schiera del Kaim che fu spinta ed arrovesciata sulle altre, e tutte avviluppatamente sul corpo di riserva. Al villaggio di Marengo tentarono gli Austriaci di rifar testa, ma per breve tempo, storditi e avviliti, com' erano, per così inaspettato e fiero contrasto, e la loro infanteria, la cavalleria, l' artiglieria, cedendo al crescente impeto de' Francesi si

diedero mescolatamente a fuggire verso la Bormida. Erano tanti non solo gli estinti, ma i moribondi e i feriti distesi sul campo di battaglia che ad ogni poco sì le fuggenti e sì le perseguenti torme doveano torcere il loro corso, se non volevano calpestarli e schiacciarli. La strage continuò fino ad un'ora dopo l'occaso. L'ingombramento sul ponte della Bormida cagionato dal grande affollarsi ritardò il passaggio ai Tedeschi; onde molti ne rimasero sulla destra riva prigionieri. La perdita de' Francesi era stata grande, ma ancor più grande fu quella degli Austriaci. De' primi trèmila rimasero morti, quattro mila feriti. Degli Austriaci, secondo alcuni rapporti, quattro mila furono gli uccisi e seimila i feriti, ma i Francesi fecero più di seimila prigionieri e presero gran quantità di munizioni guerresche. Importantissime e assai maggiori di quello che poteva aspettarsi, furono le conseguenze di questa memoranda vittoria dovuta principalmente al Desaix ed al Kellermann. Il Melas mandò nella mattina seguente il principe di Lichtenstein a proporre una tregua da durare finchè egli ricevesse da Vienna una risposta: non la negò il Buonaparte, ma molto dure ne furono le con-

dizioni. Si cedessero alle armi francesi Tortona, Alessandria, Torino, il castello di Milano, Pizzighittone, Arona, Piacenza, Cuneo, Ceva, Savona e Genova. Si ritirassero gli Austriaci tra il Mincio, la Fossa Maestra e 'l Po, ritenendo Peschiera, Mantova, Borgoforte, Ferrara, la Toscana ed Ancona. Niuno fosse maltrattato per servigi renduti all' esercito austriaco, o per opinioni politiche, e si rendesse la libertà a tutti coloro che nella repubblica cisalpina erano stati per le loro opinioni politiche incarcerati. Qualunque si fosse la risposta di Vienna, niuno de' due eserciti potesse attaccar l' altro senza dargliene avviso dieci giorni innanzi. La tregua fu poi per consenso di ambe le parti prolungata di dieci in dieci giorni, e finalmente stesa fino al venticinque di novembre.

La nuova di questa vittoria corse velocemente per tutta Italia e ravvivò le speranze di que' repubblicani che nella Romagna, nella Toscana, nel Lucchese e per tutto altrove o languivano nelle carceri o andavano raminghi. Il Buonaparte, sottoscritta la tregua, ritornossene a Milano che con indicibile esultanza lo accolse. Tutte le finestre erano adorne di tappezzerie; tutte

le strade affollate di popolo; tutte le signore coprivano di fiori la carrozza del primo console, il quale, dopo che fu arrivata da Vienna la ratificazione della tregua si apparecchiò tosto di ritornare in Parigi. Prima però fece varie provvisioni civili e militari, secondochè la previdente sua politica richiedeva. Creò in Milano una consulta legislativa ed una commissione esecutiva di governo, benchè poi tutto veramente dipendesse da un Petiet, ministro straordinario di Francia ch' egli vi chiamò. Lo stesso fece in Piemonte, dove come ministro straordinario presso il governo venne da prima il generale Dupont e poi il Jourdan. Quivi con ambigue parole ora mostrava di voler rimettere in seggio il Re Carlo Emanuele, ora volergli cedere invece del Piemonte la Cisalpina per gratificarsi Paolo imperator della Russia che molto proteggeva quel re, e così teneva in incertezze e timori tanto i repubblicani quanto i realisti per non discoprire l' animo suo e per governarsi poi secondo gli eventi e le circostanze future. Per cominciare a cattivarsi la benevolenza del clero e scemare quell' avversione che il popolo italiano generalmente aveva concetta pei Francesi a cagio-

ne della irreligiosità da essi dimostrata, egli pubblicò in Milano, doversi tutti i mali fatti alla religione e al romano pontefice attribuire al distrutto Direttorio parigino, e voler egli quanto prima riconciliare la Francia alla sede romana. Comandò intanto la distruzione di quelle fortezze che potevano un giorno contrariare in qualche modo i suoi disegni e favorir quelli de' nemici, e furono Arona, Bardo, Ceva, Cuneo, Tortona e Serravalle. Fu parimente smantellato il castello di Milano, il piccolo forte Urbano nel Bolognese, e atterrate parimente le mura di Torino, ma lasciata intatta la cittadella perchè fosse un freno agli abitatori. Due milioni di franchi al mese dovea somministrar la Cisalpina alla Francia, ed un milione e mezzo il Piemonte, ma avendo poi il primo console separato da questo il Novarese e aggiuntolo alla Cisalpina, quel sussidio fu ridotto a un milione. Fatte queste disposizioni e lasciato il governo dell' esercito al Massena, egli prese il cammino di Parigi. Grandissimi onori gli furono renduti a Tolone, dov' ei comandò che fossero rifabbricate le belle facciate della gran piazza Bellacorte, già ruinate dal Couthon, ed egli stesso volle porne la prima pietra. Giun-

to a Parigi, gli altri due suoi colleghi nel consolato, i consiglieri di stato, i generali e tutti i magistrati con magnifica festa il ricevettero; ed egli distribuì ricompense agli ufiziali e soldati più meritevoli, e comandò fosse inalzato un monumento al Desaix. Questa vittoria di Marengo produsse in Francia un' allegrezza viva e generale, e vi accrebbe molto quella benevolenza che si portava al primo console, ma d'allora in poi i Francesi si abbandonarono inverso lui ad un' adulazione schifosamente vile e schiavesca che continuò poscia fino all' ultima sua caduta, ed ogni repubblicano perdette quasi al tutto ogni speranza di libertà.

Intanto gl' Inglesi non cessavano di minacciare le coste della Normandia e della Brettagna, costringendo così il francese governo a tenervi un buon numero di sue forze, e prestando per conseguenza un indiretto aiuto agli Austriaci. Sbarcarono essi tre o quattro mila uomini nella penisola di Quiberon per ridestare una sollevazione degli Sciuàni; ma saputo il pacificamento della Vandea e lo avvicinarsi di varie forze repubblicane, con molta fretta si ridussero sopra i loro vascelli. Indi a poco però,

cioè ne' primi dì del messifero, posero nuovamente piede in quella penisola, ove dai Francesi che aveano fatto vista di ritirarsi, furono inaspettatamente assaliti. Non poterono perciò evitare un combattimento, in cui una parte di loro rimase uccisa, una parte prigioniera e il resto si salvò sulle navi.

Oltre la tregua conchiusa in Italia erano gli Austriaci stati costretti ad un'altra il 26 messifero (15 di luglio) coll' esercito del Moreau che avendoli battuti nelle pianure di Eichstett e nelle vicinanze di Neuburgo s' inoltrava nel Circolo di Franconia e in quello del Basso Reno. A queste sospensioni d' armi succedettero preliminari di pace, ma l' Austria, ripreso animo per una convenzione di pecuniario sussidio, a cui la Gran Brettagna in questo tempo obbligossi, e cedendo ai consigli di coloro che volevano la continuazione della guerra, e massimamente alle sollecitazioni della reina di Napoli che perciò se n' era andata a Vienna, ricusò di ratificarli, procurando intanto d' intavolare nuovi negoziati. Il Buonaparte, conoscendo ch' ella non altro cercava che pigliar tempo a radunare nuove forze, impose all' esercito del Reno di ricominciare immantinente la guerra, se l' im-

peratore d'Austria non sottoscrivesse dentro ventiquattr' ore i preliminari, e non consegnasse ai Francesi Ulma, Ingolstadia e Filisburgo. L'Austria allora, che aveva i nemici prossimi a' suoi stati ereditarii, cedette alla necessità: quelle piazze furono consegnate il terzo giorno complementario, cioè il 20 settembre; fu conchiusa a Hohenlinden una nuova tregua da durare quarantacinque giorni, e si apersero in Luneville le trattazioni di pace fra l'austriaco ministro Cobentzel e Giuseppe Buonaparte.

Anche il commissario del governo francese Ott, che era andato a Londra per trattare il cambio de' prigionieri, propose in questo tempo a lord Grenville una tregua marittima per venir quindi a trattative di pace, ma perchè in una siffatta tregua il governo francese aveva manifestamente per iscopo il poter recare soccorsi a Malta e ad Alessandria bloccate dagl' Inglesi, la proposta fu rigettata, e intanto Malta dovette arrendersi. Dopo la disfatta dell' armata francese ad Abuchir i contadini maltesi, molto scontenti de' loro nuovi signori, e soccorsi da alcuni navigli portoghesi, russi, napolitani e massimamente inglesi, che misero a terra un buon numero di soldati, costrinsero il gene-

rale Vaubois a rinchiudersi nella Valletta con tutto il presidio che sommava a circa quattromila uomini. Gli furono mandati da Tolone aiuti di gente e di munizioni, ma il Nelson, già arrivato dall' Egitto a Malta, se li pigliò in cospetto degli assediati. Abbandonato il Vaubois alle sole sue forze, fece per circa due anni una gagliarda e veramente gloriosa resistenza, ributtando tutte le intimazioni di arrendersi, ma finalmente, avendogli le malattie e la fame ucciso quasi la metà del presidio, cedè la piazza ai 18 del fruttifero (5 di settembre) a patto che la guarnigione fosse trasportata in Francia a spese della Gran Brettagna, senza che potesse però ripigliar le armi fuorchè agli scambii, e che nissun maltese fosse inquietato per ciò che avesse detto o fatto a favore de' Francesi. Gl' Inglesi, come quelli ch'erano i più forti fra i collegati assediatori di Malta, n' entrarono soli in possesso; il che fieramente esacerbò l' imperatore Paolo I, il quale voleva che quell' isola fosse senza ritardo renduta ai cavalieri gerosolimitani. Quindi, ascoltando solo il suo sdegno, nel mese di novembre sequestrò tutti i bastimenti inglesi che nei suoi porti si trovavano, dichiarando che non gli avrebbe rilasciati

finchè Malta non fosse a que' cavalieri restituita. Lieto il Buonaparte di queste dissensioni fra i suoi nemici, procurava a tutta sua possa di nudrirle ed accrescerle. Sapendo quanto il russo imperatore fosse infiammato per le cose cavalleresche e particolarmente per quelle di Malta, ei gli aveva già mandata in dono quella spada che papa Leone X fece presentare un giorno al gran maestro Villiers dell' Isle d' Adam dopo la valorosa difesa di Rodi, e in questo tempo con un atto di generosità opportunamente usato guadagnossi interamente l' animo di quell' imperatore. Erano in Francia settemila Russi incirca, parte rimasti prigionieri allorchè combattevano uniti agli Austriaci, e parte mentre militavano cogl' Inglesi nell' Olanda settentrionale, e tanto il governo austriaco quanto l' inglese, dopo che Paolo I, malcontento dell' uno e dell' altro, si ritrasse dalla lega, non avevano voluto comprenderli nel cambio fatto de' prigionieri. Il Buonaparte, vedendoli così abbandonati, fece rivestirli di nuove divise secondo i reggimenti, a cui appartenevano, li fornì di belle armi di manifattura francese, e rimandolli in Moscovia senza riscatto veruno. Il russo imperatore fu così tocco da questa astuta cortesia

che immantinente spedì a Parigi, come suo ministro plenipotenziario, il barone Sprengporten per trattar col primo console di pace che fu tosto conchiusa, e per significargli la indegnazione sua contro l'Inghilterra violatrice di tutti i diritti delle nazioni e il suo desiderio di unirsi con essolui per porre un termine alle ingiustizie del britannico governo. Da indi in poi si scrissero l'uno all'altro frequenti lettere molto amichevoli, e i pubblici fogli di Francia furono pieni delle lodi di Paolo I, che per far cosa grata al primo console licenziò dal suo servigio i fuorusciti francesi sottoposti al Condé, e fece richiedere il pretendente, ossia Luigi XVIII, da qualche tempo ricoveratosi in Mittau, a voler ritrarsi dagli stati moscoviti, il quale perciò con sua moglie, col duca e colla duchessa di Angulemme passò a Varsavia. Vogliono alcuni che il Buonaparte consigliasse a Paolo I, e con esso lui concertasse una spedizione contro i possedimenti degl'Inglesi nelle Indie orientali. Questo riconciliamento della Francia colla Russia produsse poi un'altra provvisione contro la Inghilterra che si arrogava di visitare per forza in tempo di guerra i bastimenti neutrali. Paolo I mosse la Danimarca, la Svezia e la

Prussia a rinnovar seco un trattato per sostenere colle armi i diritti de' potentati neutrali, che fu sottoscritto ai 25 glaciale (16 decembre).

Frattanto l'Austria e la Francia rinforzavansi di nuove leve, e si apparecchiavano nuovamente alle armi. Il generale Sommariva mandato dall'imperator Francesco a reggere provvisionalmente la Toscana, oltre alcune schiere tedesche che aveva seco, andava raccogliendo molti Toscani e altri Italiani, e già ne aveva composto un piccolo esercito di sei o settemila uomini che, tumultuarii e non ancora usi alla militar disciplina, ma pieni di odio contro i Francesi, cominciarono a oltrepassare i confini e fare scorrerie nel Bolognese e nel Modenese. Quindi il general Brune, a cui dopo la battaglia di Marengo aveva il primo console lasciato il comando dell'esercito d'Italia, lagnossi di ciò col Sommariva e il richiese a voler non solo frenare quelle turbe infestatrici, ma discioglierle e rimandarle alle case loro. Non diede il generale austriaco soddisfacente risposta; onde il Buonaparte, che ormai non avea più speranza di conchiuder la pace, determinossi a occupar la Toscana, e ne mandò l'ordine al Brune. Fu in conseguen-

za ingiunto al generale Dupont di avanzarsi con un buon nervo di Francesi e di Cisalpini contro Firenze che il Sommariva tosto abbandonò, ritirandosi ad Ancona; e il generale Clement marciò da Lucca a Livorno, ove senza difficoltà entrò, sequestrovvi molti bastimenti inglesi, e s'insignorì di molte loro merci e vettovaglie. Il general Pino occupò Prato, Pistoia e Pescia, e il Monnier marciò contro Arezzo, nido principale de' sollevati Toscani. Quivi incontrarono i Francesi un crudo e arrabbiato contrasto che loro costò la perdita di non pochi soldati; ma alfine, scalate le mura della città e apertene le porte ai compagni, la misero a sacco ed a sangue; il qual esempio, col terrore che sparse, ritenne per qualche tempo i popoli da nuovi tumulti.

Spirò tra questo il termine de' quarantacinque giorni di tregua senza che niente fosse conchiuso intorno alla pace, e sì gli Austriaci come i Francesi si misero dappertutto in nuovo movimento. L'esercito francese che stanziava nella Baviera e obbediva al Moreau, trovossi a fronte degli Austriaci condotti dall'arciduca Giovanni tra i fiumi dell'Isero e dell'Eno il 12 glaciale (3 de-

cembre*) nelle vicinanze del villaggio di Hohenlinden. Quivi in mezzo alla neve che fioccava forte, si appiccò una campale battaglia, la quale fu sanguinosa molto perchè si adoperarono principalmente le baionette, e dopo lungo e ostinato contrasto terminò in una grande sconfitta degli Austriaci che solo col favor della notte e abbandonando un gran numero di loro cannoni e bagaglie, si salvarono da una totale distruzione sulla destra riva dell' Eno. La perdita fu di settemila tra morti e feriti, di undicimila prigionieri e di cento cannoni: di duemilacinquecento uomini quella de' Francesi. Questi, velocemente inoltrandosi, s' impadronirono di Salisburgo e del paese di Linzia, e il 3 del nevoso (25 decembre) erano sulle rive del Traun distanti solo diciassette leghe da Vienna.

Mentre il Moreau riportava questa gloriosa vittoria che grandemente accrebbe la sua fama, non erano meno avventurose le armi francesi in Lombardia. Il conte di Bellegarde succeduto al Melas fu assalito dal Brune sulle rive del Mincio, costretto a sloggiarne con gravissima perdita di uomini e di artiglieria, e inseguito oltre l' Adige. Il generale repubblicano pose gli alloggia-

menti in Treviso, e già stava per entrare nella Carintia. L'Austria perciò, trovandosi minacciata anzi stretta da tante bande (poichè, oltre il Moreau già stanziato sulla destra riva del Danubio, i generali Augereau e S.^te Suzanne si avvicinavano ai paesi ereditarii di lei giù per la sponda sinistra di quel fiume, e il Macdonald, dopo aver superato nel cuor del verno le nevi, i ghiacci, le rupi e le orribili bufere della Spluga, (trapasso ancor più difficile che non fu al primo console quello del gran san Bernardo) signoreggiando le montagne del Tirolo, poteva egli pure da quel lato investirla, propose una nuova sospension d'armi, che fu col Moreau conchiusa a Steyer il 4 del nevoso (25 decembre). Indi a pochi dì, un' altra ne fu sottoscritta col Brune in Treviso, e tutte con gran vantaggio de' Francesi, i quali per la prima entrarono in Braunau e Wurtzburgo, e per la seconda, in Peschiera, Ferrara, Porto Legnago ed Ancona. Sdegnossi nondimeno il primo console col Brune perchè non si era fatto parimente ceder Mantova, disapprovò la tregua di Treviso e minacciò voler ricominciare la guerra, se Mantova ancora non gli fosse consegnata. L'Austria perciò dovette calare

a quella dimanda e a quella minaccia, e per una nuova convenzione soscritta in Luneville nel gennaio del vegnente anno mille ottocentuno anche questa città venne in poter de' Francesi.

Tutti questi prosperi avvenimenti grandemente afforzavano l'autorità del primo console, alla cui abilità si attribuivano: ma intanto prima, i repubblicani che già scorgevano a che egli avesse rivolte le sue mire, e poco dipoi i partigiani de' Borboni mettevano a grandissimo pericolo la vita di lui. Due Italiani, Giuseppe Arena fratello di Bartolomeo e deputato, come questi, al consiglio de' Cinquecento, e il Ceracchi, celebre scultore, fervidi repubblicani e di cuore intrepido, con due Francesi per nome Topino Lebrun e Demerville e con altri loro complici presero partito di ucciderlo mentr' egli andava al teatro. Con costoro si unì o finse di unirsi un Harrel, già capo di battaglione, il quale avendo scoperto al Bourrienne segretario del primo console il loro disegno, ebbe ordine di promuovere la congiura, e condurla a tal termine ch' ella potesse provarsi, a fine di potere con una esemplare punizione de' cospiratori spaventare ogni altro da' somiglianti attentati. Do-

po aver presa ogni cautela, nella sera del 18 vendemmiale ( 10 ottobre ) ch' era il tempo convenuto fra i congiurati per fare il colpo, il primo console se n'andò senza timore al teatro, ove coloro senza poter nulla tentare furono tosto arrestati nella sala dell'opera con diciannove altri, riputati lor complici. (1)

Tutti furono mandati al tribunal criminale, ma, mentre il loro processo andava per la lunga, un nuovo pericolo, assai maggiore perchè non antiveduto; minacciò la vita del Buonaparte. Nella sera del 3 nevoso ( 24 decembre ) se n' andava egli all' opera, quando pochi minuti secondi dopo che la carrozza, in cui egli stava col Lannes, col Berthier e col Lauriston, ebbe voltato il canto della via s. Nicasio che mena nella via Rohan, udissi uno scoppio spaventevole. Si accorse egli subito di aver fuggito un' altra insidia, e mandò incontanente una delle sue guide a vedere ciò che fosse accaduto, e venire a referirgliene i particolari al teatro, verso il quale continuò il cammino. Una macchina ( che fu detta infernale) fatta a guisa di quelle botti, nelle quali a Parigi si trasporta l' acqua alle

(1) Vedi la nota al fine del libro.

case, cerchiata di ferro, piena di polvere, di palle, di scaglie e chiodi, e posta sopra una carretta attaccata ad un cavallo, era stata attraversata alla strada che il Buonaparte dovea tenere e la impacciava in parte. Il S.t Regent, ufiziale nell'artiglieria marittima, con un marinaro per nome Carbon avevano accomodata la miccia in modo che, dopo accesala, avessero tempo di voltar la strada e mettersi in salvo e tutto avevano con estrema esattezza calcolato. Ma o fosse il tempo che fattosi piovoso trattenesse alquanto l'accensione, o il cocchiere che, ardito e destro, senza curar punto quell'ostacolo che ristringeva il passo, corse ancor più ratto del solito, la esplosione ritardò alcuni minuti secondi, e il Buonaparte uscì salvo anche di questo mal punto. Solo i cristalli di sua carrozza per la forza dello scoppio andarono in pezzi; molte case della via s. Nicasio rimasero assai danneggiate, tutte le invetriate rotte, una ventina di persone morte, e cinquanta o sessanta ferite. Il primo console incolpò subito di questa nuova trama i Giacobini, rampognò con molta ira il Fouchè ministro della polizia, tacciandolo di poco vigile e poco accorto; nella quale accusa tosto conven-

nero i nobili e i fuorusciti rientrati, bisbigliando inoltre ch' egli cercava risparmiare e spalleggiare gli antichi suoi compagni ed amici. Quindi sotto pretesto di volere spiantare ogni mal seme di turbolenze e di delitti, fecesi una lista (e il Fouché stesso, benchè credesse colpevoli dell' ultimo attentato i realisti, vi diede mano) la quale comprendeva un centinajo e più di coloro che aveano fama di ardenti Giacobini e perturbatori, e per deliberazione del Consiglio di Stato confermata da un senatorio decreto, senza alcuna forma legale furono arrestati, condotti a Rochefort e imbarcati per la Cajenna. Ciascun vede quanto una siffatta condanna fosse arbitraria, ma già era cominciata la vile condiscendenza al volere del primo console che avidamente colse questa favorevole occasione di tener lontani coloro che gli davan ombra, e intimorire con un severo esempio quelli ch' ei giudicava dover contrariare gli ulteriori suoi disegni. Del resto, le persone ferite e le famiglie delle morte ebbero per ordine di lui più o men larghi soccorsi e pensioni non senza molta ostentazione distribuite.

Frattanto il Fouché metteva ogni opera in procurar di scoprire i veri autori della

ultima cospirazione, e dopo qualche tempo gli riuscì di arrecare autentiche e chiare prove che i colpevoli erano un Coster S. Victor, un Limoelan ed altri realisti coi due lòro esecutori sopra menzionati; ma non perciò fu rivocata la condanna dei deportati alla Cajenna. Una macchina simile alla già descritta era stata primieramente inventata da uno Chevalier, da un Veycer e da altri Giacobini, loro complici, che in luogo remoto e isolato vollero prima di usarla farne la prova, ma essendo stati scoperti e arrestati, i realisti, a cui piacque il ritrovato, risolvettero indi a poco di metterla in opera.

Al Ceracchi, all' Arena, al Demerville e al Topino Lebrun fu tronca la testa l' 11 piovoso (31 gennajo del nuovo anno 1801): al S.t Regent a al Carbon il 6 del germile (6 aprile). I complici loro rifuggironsi in Inghilterra. Questi pericoli poi corsi dal primo console accrescevano ne' suoi partigiani l' amore per esso, e loro suggerivano argomenti di scusa contro chi il tacciava di arrogarsi un potere sempre maggiore. Tutti i magistrati di Parigi e i prefetti de' Dipartimenti a gara andarono a rallegrarsi con lui per essere scampato dal pugnale e dalle

trame degli assassini. Anche il tribunato fecegli sue congratulazioni per bocca del suo presidente, al quale egli colla usata accortezza rispose: » senz' annoverare l' assistenza » di tutti i cittadini ch' erano presenti nel » teatro, io aveva appresso di me i valorosi e » fedeli della mia guardia. Dico questo af» finchè la Francia non abbia intorno alla » sicurezza del governo inquietudine alcu» na. Certamente, se le intenzioni de' ma» levoli potessero dar morte, io non l' avrei » sfuggita; ma io sono e sarò sempre dai » loro attentati ben riparato e sicuro, fin» chè conserverò la confidanza che il popo» lo mi ha più volte dimostra. Quel giorno » poi, nel quale per mia sventura io la » perdessi, non avrei più in prezzo alcuno » la vita mia. »

*Fine del Tomo IV.*

## NOTA
*alla pagina* 314.

In un giornale intitolato *La chiave del gabinetto* son riportati i particolari di questa congiura; dai quali si vede che il primo console non corse veramente alcun pericolo. „ Un individu, ivi si dice, écrivit au citoyen Bourrienne, „ secrétaire intime du prémier consul, pour lui annoncer „ qu' il avoit des choses importantes à lui communiquer. „ Bourrienne le fit venir. Je vous apprends, lui dit celui-„ ci, que la vie de Bonaparte est dans le plus grand „ danger. Il y a huit personnes qui sont résolues de l' as-„ sassiner. Je suis de ce nombre. Le remords que j' éprou-„ ve, me force à vous faire cet aveu. Bourrienne court „ chez le ministre de la police qui demande si le jour, „ où le crime devoit être commis, étoit fixé. Il ne l' est „ pas encore, lui répond-on, parce que les conjurés atten-„ dent qu' ils soient au nombre de douze. Il est aisé, repli-„ que le ministre, de lui donner quatre persônnes qui „ feindront de prendre part à leur dessein et qui nous „ donneront les moyens de le faire avorter. On charge „ l' individu qui est venu faire sa déclaration, de présenter „ ces quatre personnes à ses camarades. Il le fait. Cha-„ cune d'elles va toucher trente louis chez une personne „ qui est connue; on se réunit chez un restaurateur. A' „ la fin du repas, on fixe le jour où l' assassinat doit être „ commis. On choisit le jour de la première représen-„ tation des *Horaces*, dans l' éspérance qu' il sera plus „ facile, au milieu d' une grande foule dont on augmen-„ tera le desordre en faisant quelques tentatives pour „ mettre le feu, ou du moins pour exciter beaucoup de „ fumée dans la salle. Le jour arrivé, le ministre de la

„ police instruit de tout le premier consul: que voulez „ vous que nous fassions, et que voulez-vous faire? finit- „ il par lui dire. J' irai, repond le consul. On augmente „ la garde qui devoit l' accompagner. Madame Bonaparte „ s' en apperçoit, en demande la raison à son époux qui „ répond que comme il doit y avoir une grande foule, „ il a cru convenable d' avoir plus de monde autour de „ lui. Arrivée avec lui dans sa loge, elle remarque que „ le ministre de la police, le préfet de police et quelques „ autres personnes entroient, sortoient, revenoient avec „ un air de préoccupation qui lui en fit demander la „ cause à son mari. Ce n' est rien, dit-il, occupe-toi de „ la piece. Un instant après, le ministre de la police en- „ tre, annonce qu' ils sont arrétés et que l' on a trouvé „ sur plusieurs des poignards et de mèches phospho- „ riques. „

## SOMMARIO DEL LIBRO X.

*Avvenimenti in Europa, durante la spedizione di Egitto. I Francesi tentano invano sbarcare in Irlanda. Tentativi degl' Inglesi in Olanda. Rivoluzione all' Aja e nuova costituzione. Sollevazioni nel Brabante e nella Belgica. La Porta ottomana dichiara guerra alla Francia. Paolo I si dichiara gran maestro dell' ordine di Malta e s' insignorisce delle isole ioniche, eccetto Corfù. Si unisce in lega col re delle due Sicilie, colla Porta, colla Inghilterra e coll' Austria. Trista condizione delle tre nuove repubbliche, cisalpina, ligure e romana. Mutazioni fatte nella cisalpina. Sommosse negli stati del re sardo, e punizione de' tumultuosi. Guerra fra esso e la repubblica ligure. Dimande fatte a quel re dall' ambasciator francese Ginguené e dal general Brune. Il re dà in poter de' Francesi la cittadella di Torino. Sommossa in questa città. Il re di Napoli assalisce i Francesi. Il generale Championnet coi capi della repubblica romana si ritrae da Roma, dov' entra quel re. Il Direttorio francese dichiara a questo la guerra, e il generale Jou-*

*bert occupa il Piemonte. Il re sardo rinunzia a' suoi stati piemontesi e si ritira in Sardegna, dove pubblica una protesta contro la rinunzia fatta. Il generale Championnet, ricevuti alcuni rinforzi, assale i Napolitani, li rompe e fuga in varii combattimenti, e rientra in Roma. Assale il regno di Napoli. Il re s' imbarca per la Sicilia. Tregua fra il vicerè Pignatelli e lo Championnet, rotta del popolo sollevato. Il generale Mack si rifugge al campo francese e 'l vicerè in Sicilia. Gran tumulto, saccheggi e uccisioni crudeli in Napoli. I Lazzaroni assaltano i Francesi e fanno un' ostinata resistenza, ma son costretti a cedere. Lo Championnet entra in Napoli e v' instituisce un provvisorio governo repubblicano. È richiamato a Parigi e arrestato. Gli vien sustituito il generale Macdonald. Repubblica Partenopèa. Imposizioni de' Francesi. Sommosse ed eccidii nelle Calabrie, nella Puglia ec. Il cardinale Ruffo viene dalla Sicilia a sostenere la causa reale. Rivoluzione e governo democratico in Lucca. Nuova lega contro la Francia. Armamenti di Paolo I imperator di Russia. I Francesi passano il Reno. La Toscana è invasa, e il granduca mandato a Vienna. Il papa è trasportato in Francia e muore a Valenza nel*

## SOMMARIO DEL LIBRO XI.

*Joubert. Gli succede il Moreau. I Francesi si ritirano con molta perdita. La cittadella di Tortona si arrende. Lo Championnet generalissimo in Italia. Il Moreau sul Reno. Il Suwarrow assalisce il Massena nell' Elvezia. Fatti d' arme a Savigliano, a Fossano, a Genola, a Lavaldigi. Cuneo si arrende. Sollevazioni nella Cisalpina, in Piemonte, in Toscana, in Lucca, nella Romagna. Il cardinale Ruffo solleva il regno di Napoli. I repubblicani coraggiosamente si difendono. Saccheggi e stragi crudelissime. Il Ruffo s' impadronisce di Napoli. Uccisioni atroci. I castelli di quella città si arrendono a patti che bruttamente son rotti dall' ammiraglio Nelson. Numerosi e deplorabili gastighi. Tutto il regno ritorna alla ubbidienza del re Ferdinando. I Francesi sgombrano gli stati della Chiesa, eccetto Ancona fortemente difesa dal Monnier. Morte del generale Lahoz. Resa di Ancona. Isole ioniche in podestà de' Russi e de' Turchi. Fatti d' arme in Elvezia e sul Reno. Battaglia di Zurigo guadagnata dal Massena sopra i Russi e gli Austriaci. Ritirata del Suwarrow ne' Grigioni, nel Tirolo e nell' alta Svevia. È richiamato in Russia. Il duca di Yorck sbarca con ventimila uomini tra inglesi e russi al*

## SOMMARIO DEL LIBRO XII.

*Fazioni diverse in Parigi. Il Consiglio degli Anziani trasferisce le sessioni del corpo legislativo da Parigi a san Clodoaldo, e conferisce a Napoleone Buonaparte il comando di tutte le forze che sono in Parigi. Questi disfà il Direttorio e si presenta ai due Consigli radunati a san Clodoaldo. È ributtato da quello de' Cinquecento, e manda la forza armata a disperderlo. Provvisorio governo consolare composto di Napoleone Buonaparte, del Sieyes e del Roger Ducos. Due Commissioni composte ciascuna di venticinque membri presi nell' uno e nell' altro Consiglio. Sessantuno deputati esclusi dalla nazionale rappresentanza. Mutazioni di ministri. Nuova costituzione della repubblica francese. Tre Consoli, il Buonaparte primo, il Combacerès secondo, il Lebrun terzo, e loro attribuzioni. Luigi XVIII scrive lettere al Buonaparte e risposta di questo. Lodevoli disposizioni del nuovo governo, Guerra della Vandea risorta e sedata. Paolo I imperatore di Russia esce della lega. Morte del generale Championnet, a cui è sustituito il Massena che si ritira dentro Genova. Il Moreau passa il Reno, vince gli Austriaci a Moeskirch e occupa la Svevia. Il primo Console*



